**Elizabeth Power**

# I Giorni Della Speranza

*Straw on the Wind © 1994*
Prima Edizione Collezione Harmony N° 1089 - agosto 1995

## 1

La mongolfiera stava scendendo verso terra troppo in fretta.

Sasha strinse forte il bordo del cesto, così forte che le nocche delle dita divennero esangui. Guardava ora il ragazzo impegnato ad accendere il bruciatore per rallentare la discesa, ora i campi verdi e dorati sotto di loro e i grigi comignoli della villa di campagna sopra cui rischiavano di finire.

Era dunque quello il suo destino?, si domandò in preda al panico, il viso ancora più pallido a contrasto con i capelli corvini. Doveva proprio fatalmente precipitare in un pomeriggio d'estate da qualche parte nella regione dell'Essex... oppure era il Suffolk? Non era certa di dove si trovassero.

«Oh, Gavin! Fa' qualcosa!»

I suoi occhi azzurro cupo, pieni di paura, fissarono la tela lacerata del pallone, mentre la voce irritata del suo amico gridava: «Ci sto provando, che cosa credi?».

Intanto, come nelle scene di un film, le immagini dei suoi ventisei anni di vita le si presentarono alla mente. L'infanzia e l'adolescenza a New York, il liceo e poi il college. Il divorzio dei suoi genitori. L'incontro con Ben. Accadde tutto nello spazio di pochi istanti, ma le sembrò in quel breve tempo di ricordare ogni cosa, dal primo appuntamento con il giovane insegnante d'arte, barbuto, bello e di buon cuore, fino a quella terribile telefonata, diciotto mesi prima, che aveva tanto tragicamente cambiato la sua vita; i mesi d'angoscia e di disperazione, poi finalmente quel viaggio in Inghilterra, dove si era rifugiata per sfuggire alla solitudine, al dispiacere suscitato dai ricordi, e al senso di colpa.

«Forse ce la facciamo, Sasha! È troppo tardi per riprendere quota, ma credo che ci salveremo.»

La voce di Gavin la riportò alla tragica realtà del presente. Il suo biondo amico teneva i denti serrati, il suo viso era paonazzo. Con il fiato sospeso,

VISIT…

senza osare abbandonarsi alla speranza, Sasha guardò le fiamme appena riaccese, che gonfiavano nuovamente il pallone.

Il quel modo la discesa rallentò, e il vento della sera li sostenne mentre si avvicinavano alla villa.

Tuttavia l'impulso non fu abbastanza energico da evitare la collisione. Sotto di loro Sasha vide gli alberi e il tendone eretto al centro del giardino. C'era parecchia gente radunata laggiù, e tutti avevano il naso per aria. Ed era proprio là che la mongolfiera stava per cadere!

Sasha rivolse all'amico uno sguardo terrorizzato. Altro calore gonfiò di nuovo la tela, ma ormai era troppo tardi per evitare l'impatto con gli alberi. Il cesto si rovesciò quasi quando toccò la cima di uno di essi; seguì un fragore di rami spezzati, mentre il pallone li trascinava inesorabilmente verso la tenda.

Sasha gridò, udì un coro di altre grida, poi, mentre urtava contro una superficie dura, sentì un dolore tremendo alla spalla. Le voci si avvicinarono, ma lei era come circondata da un oscuro velo d'incoscienza.

«Ma guarda che cos'hanno combinato! Hanno rovinato tutto!» le giunse una petulante e acuta voce femminile. «E guarda cos'hanno fatto al tendone!»

«Come diavolo sono riusciti...? No, non la toccate.»

Questa volta era un uomo a parlare. La sua voce era grave e autoritaria. «Prima di sollevarla, bisogna accertarsi che non abbia subito fratture o ferite gravi.»

«Povera cara!» esclamò un'altra voce femminile dall'accento marcato, molto più dolce e matura della prima. «Ha perso conoscenza.»

*No*, *non è vero!* La mente di Sasha formulò quella protesta, ma non fu in grado di pronunciarla. Sentiva il profumo dell'erba tagliata da poco, e un pullulare di voci confuse. *Aiutatemi! Aiutatemi*, *per favore!* Tremava, e di nuovo udì quella voce maschile che impartiva istruzioni: era la voce di un uomo abituato a comandare. Poi, come se si fossero accorti che aveva freddo, qualcosa di caldo le fu messo addosso; mentre si sentiva scivolare verso una sorta di abisso, Sasha respirò il gradevole profumo di quell'indumento. Per un secondo pensò con angoscia a Gavin, si chiese se anche lui ce l'avesse fatta, poi svenne.

Dovevano averla portata in casa. Se ne rese conto appena riprese conoscenza. Si ritrovò infatti sdraiata su un letto. C'era qualcun altro nella

stanza lussuosamente arredata.

«Non capisco come tu possa non essertela presa. È stato un incidente, è vero, e mi dispiace per lei, ma non posso fare a meno di essere anche irritata. E dopo tante settimane di preparativi, sono certa che anche Rex lo sia.»

Sasha volse lo sguardo nella direzione da cui proveniva quella vocina petulante. Apparteneva a una bionda minuta, più giovane di lei, che se ne stava accanto alla finestra. Aveva i capelli tagliati corti e vestiva in modo molto chic. Si rivolgeva a una donna parecchio più anziana, alta e sottile, che le stava accanto.

«Per l'amor del cielo, Lorraine!» esclamò la donna più matura. Era la voce dal forte accento che Sasha aveva già udito. «È vero che Rex è diventato irritabile, ma se se la prendesse per un fatto simile...»

La donna s'interruppe: si era accorta che Sasha aveva ripreso conoscenza.

«Tutto bene, cara? Hai dolori da qualche parte?»La donna si avvicinò. Era elegante, aveva capelli grigi e bei lineamenti, anche se piuttosto marcati. Sorrise.

«Credo... credo di sì» rispose Sasha, ma quando tentò di portarsi la mano alla fronte sentì male. «È solo... la spalla» mormorò. Cercò di ricordare che cosa fosse successo, lo sguardo rivolto alla grande finestra. Poi, di colpo, si mise a sedere con gli occhi azzurri colmi di spavento. «Gavin!» ricordò all'improvviso. «Che cosa gli...»

«Il tuo amico sta bene» la rassicurò la signora dal forte accento. Era un accento scozzese, molto raffinato, come del resto anche lei. «È nell'altra stanza e gli stanno medicando le poche ferite superficiali che ha riportato. Sarà presto guarito. E anche tu, cara, lo sarai, anche se per un po' sei rimasta priva di conoscenza. Per questo credo che sia meglio, per poter stare tranquilli, che tu ti faccia accompagnare all'ospedale per un controllo.»

L'ospedale. Quel luogo dove si aspettava e si aspettava invano. Un luogo senza speranza, senza futuro...

«*No!*» Sasha mise giù le gambe dal letto. «Oh, cielo!» esclamò di nuovo prendendosi il viso tra le mani. Si sentiva debole. Guardò la camicetta e i jeans, che qualcuno le aveva allentato.

«Vedi, cara, che ho ragione? In ospedale sapranno cos'è meglio per te. Lorraine, per favore, va' a dire a Clem che prenda l'auto.»

«No!» urlò Sasha in preda al panico. Non se la sentiva di andare in un ospedale. Non era forse venuta in Inghilterra per dimenticare? «No, davvero, sto bene» continuò, ma non fu abbastanza convincente.

«Mia zia vuole che si faccia il meglio per te» intervenne Lorraine. «Se tu avessi subito una commozione cerebrale, questa potrebbe anche riuscirti fatale.» «Molto incoraggiante, grazie!» mormorò Sasha sollevando il viso, il cui pallore contrastava con il trucco accentuato sul volto della ragazza. Era davvero un bel tipo, quella Lorraine.

«Mia nipote si esprime spesso con grande esagerazione» disse sua zia.

«Eppure potrebbe essere vero» replicò Lorraine, impertinente. «Comunque, se non vuol dar retta a noi, forse ascolterà Rex. Sai bene quanto può essere persuasivo, zia Sheila, specialmente quando è irritato. Dovrà soltanto...» «Lorraine!»

La voce autoritaria apparteneva a un uomo che stava entrando in quel momento nella stanza. Era una figura notevole. La camicia immacolata, la cravatta grigia, i pantaloni e la giacca neri erano di un'eleganza impeccabile. I capelli scurissimi e lisci, che portava ordinati, con la riga su un lato, mettevano in risalto i bellissimi lineamenti del viso. C'era grande autorità in quel volto, che pareva scolpito. Doveva avere poco più di trent'anni e c'era non solo maturità, ma anche volontà e una certa arroganza in quel naso diritto, nel forte contorno della mascella, nelle labbra sensuali. L'arroganza di chi è abituato a comandare, quella che Sasha aveva già riconosciuto mentre giaceva semisvenuta sul prato, e che ora non le apparve per nulla diminuita da quella sedia a rotelle su cui lui era costretto.

«Va' tutto bene, mamma. Perché non conduci fuori la mia cuginetta?»

A quel comando le due donne ubbidirono senza protestare, e Sasha, rimasta sola con lui, si sentì stranamente vulnerabile.

Lui le si avvicinò, manovrando quella sua carrozzina con l'abilità di chi ormai ne ha fatto abbastanza pratica. Le sue mani, che spingevano le ruote, avevano dita lunghe e sottili, ma i polsi erano forti. «Come si chiama?» «Sasha Morgan.» Le sue labbra accennarono un sorriso.

«Americana?»

Sasha annuì.

«Io sono Rex Templeton.»

Le tese la mano con un gesto piuttosto freddo e impersonale. Dunque era lui il Rex che era tanto irritato perché gli avevano rovinato il suo party in giardino. Sasha ritrasse la mano in fretta.

«Come si sente?» le domandò lui.

*Gliene importa davvero qualcosa?*, dovette trattenersi dal rispondere lei.

«Sopravvivrò» disse invece, e continuò a pensare che doveva essere molto più preoccupato per il party andato a monte, che non per la sua sorte e per quella di Gavin. «Mi dispiace per il suo tendone.» Ora che s'era messa a sedere, riusciva a veder bene, dalla finestra, la confusione che la caduta della mongolfiera aveva creato in quel giardino. Capì anche che la stanza in cui si trovava era al pianterreno: era la camera da letto di qualcuno che non poteva salire al piano superiore. Ed era anche, senza alcun dubbio, la stanza di un uomo. Lo suggeriva l'arredamento sobrio, ma molto elegante, che richiamava un poco lo stile georgiano. La porta interna, decise Sasha, doveva aprirsi sul bagno personale. Doveva essere un bagno fatto costruire apposta per lui, pensò, sentendosi d'improvviso in imbarazzo all'idea di trovarsi proprio sul suo letto.

«Non si preoccupi» replicò lui. Il suo tono era casuale, il sorriso distaccato. «Posso?» Le si avvicinò e prese una giacca dal letto. Aveva lo stesso odore di fresca colonia maschile che Sasha aveva già sentito: era quella che lui stesso le aveva messo intorno alle spalle! Ora lui se l'appoggiò sulle ginocchia. «Credo che lei e il suo fidanzato dobbiate ringraziare la vostra buona stella per esservela cavata con così poco: sareste anche potuti morire.»

«Sì, me ne rendo conto.» Sasha stava per aggiungere che Gavin non era il suo fidanzato, ma un amico conosciuto solo il giorno prima che le aveva proposto un giro sulla sua mongolfiera. Ma non era importante, e comunque di certo a Rex Templeton non interessava.

Mentre lui guardava fuori della finestra, Sasha colse l'occasione per osservarlo meglio.

Era bello, lo era davvero. I capelli nerissimi mettevano in risalto i lineamenti decisi. Da lui emanava un magnetismo che senz'altro non dipendeva solo dall'aspetto fisico, e tuttavia, a dispetto del suo handicap, il corpo appariva forte sotto gli abiti raffinati.

«Le capita spesso di mandare a monte i party altrui invadendoli in modo tanto pericoloso?»

Sasha aveva appena finito di chiedersi quale incidente lo avesse costretto su quella sedia, ma i suoi occhi grigio chiaro si fissarono su di lei e l'ammonirono a non fargli domande. Il suo sarcastico commento, comunque, l'aveva irritata.

«Le ho già detto che mi dispiace.» Lo guardò: non sembrava avercela con lei, ma l'istinto le suggerì che Rex Templeton era abituato a tenere ben nascoste le proprie emozioni. «Sono certa che spiace tanto anche a Gavin. Ma se lei non vuol rendersi conto che si è trattato di un incidente...»

«Ehi! Aspetti un momento. Lei è sempre così permalosa?» proruppe lui in tono di rimprovero, e gli occhi grigi la scrutarono incuriositi. Si posarono sulle sue gote, che non avevano ancora riacquistato quel colorito roseo che Ben usava definire *da sana ragazza di campagna*, sui suoi capelli in disordine.

Sasha, di colpo, si rese conto di dover apparire un disastro. «Non le sembra azzardato pretendere di sapere che cosa penso?»

In fondo aveva ragione, si disse Sasha. In effetti non aveva fatto o detto nulla che giustificasse una reazione così aggressiva da parte sua.

«Mi scusi. È solo che ho sentito sua cugina dire che erano settimane che preparava questo party...»

«Ah, Lorraine.» Per un momento il suo sguardo si raddolcì, il tono della voce si fece indulgente. «Lei è sempre pronta a soddisfare ogni mia esigenza. Comunque non è necessaria alcuna scusa, per quanto mi riguarda. Se proprio vuole scusarsi con qualcuno, lo faccia con mia madre: oggi compie sessant'anni e la festa era per lei. Lorraine non c'entra nulla.»

«Oh... mi dispiace!»

«Non se ne preoccupi. Sono sicuro che la perdonerà, anche se non sono altrettanto certo che le farà piacere se non si lascerà accompagnare all'ospedale.»

«*No!*»

Ecco perché era venuto da lei, per convincerla. Gli occhi grigi si posarono sulle sue mani, che ora stringevano nervosamente la sopraccoperta.

«Ha battuto il capo.»

«No, sono soltanto svenuta per un po'.»

«Già, e probabilmente perché ha battuto il capo contro uno dei pali che sostenevano il tendone.»

«No, è stato solo per lo spavento» ribatté Sasha, e lo vide alzare le sopracciglia in segno di dubbio.

«Fosse anche successo così, perché non vuole mettersi più tranquilla...»

«No!» Sasha cercò di alzarsi, ma il dolore alla spalla la costrinse a sedersi di nuovo.

«Stia calma» fece lui e per la prima volta Sasha gli lesse in viso qualcosa di molto vicino alla compassione. «Dove abita?» le domandò.

Lei si mise i capelli dietro le orecchie e rispose in tono casuale: «Dipende». Di certo, pensò, Gavin doveva avergli detto che era in Inghilterra in vacanza.

«Dipende da cosa?»

Dipendeva da un mucchio di cose. Dai soldi, prima di tutto. Infatti aveva programmato che quelli che aveva le sarebbero bastati per un mese di vacanza a Londra e nella campagna famosa per aver dato i natali al pittore Constable. Ma una sola settimana aveva già influito considerevolmente sul suo budget.

«Dipende se sono fortunata o no a trovare posto in campeggio, altrimenti mi tocca cercarmi una camera in albergo. Comunque in questi giorni avevo piantato la mia tenda a circa sei o setti chilometri da qui, credo.» «Lei campeggia da sola?» domandò lui, guardandola come se la giudicasse un po' matta.

Sasha si chiese se fosse stato Gavin a dirglielo. «Certo» rispose. «Perché no?» Di nuovo lui studiò la sua figura sottile. «Mi pare un passatempo piuttosto rischioso per una ragazza così giovane.»

Sasha emise un sospiro. Un anno prima avrebbe anche potuto dargli ragione, ma per lei molte cose erano cambiate da allora. Aveva imparato, pensò assumendo un'espressione triste, che la vita forse non è poi tanto preziosa. «Lei crede?»

«Non vorrei mai che mia figlia, se ne avessi una, o qualunque mia giovane parente lo facesse. Ma a lei sembra che piacciano le imprese rischiose, non è così?» Come precipitare nel suo giardino con la mongolfiera! Per un momento Sasha lo credette invidioso di lei e di Gavin, poiché, costretto su una sedia a rotelle, non avrebbe mai potuto fare ciò che loro avevano fatto. Ma la sua voce grave la distrasse da quella riflessione.

«Il suo amico mi ha detto che lui è di queste parti, mentre lei si trova qui in vacanza per cinque o sei settimane. Se è in campeggio, immagino che non sia venuta a trovare lui, e deduco che vi conosciate da poco. Perciò vuol dirmi che cosa ci fa una ragazza come lei tanto lontana da casa? Non ho mai conosciuto una giovane donna tanto temeraria.»

Eppure, non poté fare a meno di pensare Sasha osservando di nuovo quel bel viso, di donne doveva averne conosciuto un gran numero.

«Ebbene, io lo sono» affermò. «E ne paga le conseguenze» la prese in giro lui. «Comunque non ha ancora risposto alla mia domanda.» Sasha trattenne il respiro, mentre l'assaliva un senso d'angoscia che le era ormai familiare. Era come se lui avesse versato del sale su una ferita che non voleva rimarginarsi. Le costava troppo dirgli perché aveva voluto fuggir via da New York.

«Mia nonna era nata in questa regione» spiegò esitante. «Io... io dipingo. Sono anche illustratrice di libri per bambini. Perciò ho deciso di venire a visitare la terra natale di mia nonna, anche per aver la possibilità di vedere dove ha vissuto e lavorato John Constable, il mio pittore preferito.»

Rex Templeton parve soddisfatto da quella spiegazione. Si avvicinò alla finestra e la luce del sole creò dei riflessi brillanti sui suoi capelli scuri.

«Bene, Sasha Morgan. Visto che non accetta di farsi fare una visita di controllo, mi vedo costretto a trattenerla qui, almeno per questa notte. Non può certo dormire in tenda, se solo a muoversi sente male. E poi l'incidente è avvenuto nella mia proprietà, il che mi rende responsabile nei suoi confronti, più di quanto lei non si mostri verso se stessa.»

«Ho ventisei anni!» replicò Sasha in tono offeso, e senza badare al dolore alla spalla si alzò in piedi e tirò su la lampo dei jeans.

«Si crede tanto matura?» la prese in giro lui con un tono che la fece arrossire.

«Sì, e non ho intenzione di approfittare ancora di più della sua ospitalità» ribatté Sasha, e si mise a posto la camicetta. Fu allora che entrò Gavin, con indosso abiti che non erano suoi. Felice di vederlo sano e salvo, lei esclamò: «Grazie a Dio non ti sei fatto nulla!».

Poi la prese un'improvvisa debolezza, non poté reggersi in piedi e si lasciò andare di nuovo sul letto.

«Teniamo Sasha qui da noi, questa notte» affermò Rex Templeton avvicinandosi alla porta con la sua carrozzina. Si voltò verso di lei. «Le faccio preparare una stanza di sopra» concluse in un tono che non ammetteva repliche.

Dunque aveva deciso per lei. Sebbene la cosa la irritasse, più tardi Sasha fu contenta che lo avesse fatto.

Non se la sarebbe proprio sentita di rimontare la tenda che aveva smontato in vista della gita in mongolfiera, pensò mentre, esausta, entrava nella vasca del bagno adiacente alla lussuosa camera matrimoniale che le avevano dato.

Gavin, poi, era sembrato entusiasta che i Templeton l'avessero invitata a trascorrere la notte da loro.

«Che fortuna hai!» aveva esclamato guardandosi attorno con ammirazione, appena Rex Templeton si era allontanato. «Lo sai chi è lui? È il proprietario di una delle più grandi aziende europee di strumenti elettronici, senza contare il denaro che gli ha fruttato la vendita dei suoi terreni a quel golf club che abbiamo visto dall'alto. Come sei riuscita a farti invitare nella casa dei Templeton? Ti invidio, lo sai? E non mi dispiacerebbe ritrovarmi nei panni di quel Rex.»

Gavin non poteva averlo detto sul serio: come si poteva invidiare un uomo costretto a trascorrere l'intera giornata su una carrozzella? E poi Gavin, che a soli venticinque anni aveva un posto di direttore alle vendite in una ditta di Londra, non poteva certo lamentarsi delle sue entrate.

Sasha non aveva potuto fare a meno di chiedergli se sapeva che cosa fosse capitato a Rex Templeton.

«Un incidente d'auto» aveva spiegato Gavin. «Non è stata colpa sua, ma dell'altro, che non s'è fatto un graffio. A suo tempo la notizia è apparsa su tutti i giornali. Poveretto, credo proprio che sia molto difficile che possa mai riprendere a camminare.»

Piena di compassione, Sasha avrebbe voluto saperne di più, ma Gavin, dopo essersi fatto promettere che si sarebbero tenuti in contatto, si era affrettato a raggiungere gli amici che avevano seguito con l'auto il tragitto della mongolfiera.

E ora, mentre era immersa nell'acqua profumata e ricoperta di bianca schiuma, Sasha non pensava più a Gavin Chase, ma a Rex Templeton. Rammentò quel suo viso così pieno di personalità, quella figura forte e imponente. Poi cercò di scacciarne l'immagine: lui era certo attraente, ma già dall'indomani, quando sarebbe uscita da quella casa, sarebbe diventato il protagonista di un episodio trascorso. E, a parte quella considerazione, Sasha non poteva rischiare di nuovo di legarsi a un uomo. L'amore, secondo la sua esperienza, portava solo dispiacere. Aveva amato Ben, e lui l'aveva lasciata sola morendo. Una rara malattia di cuore, avevano affermato i dottori. Ma non sapevano che Ben probabilmente non sarebbe morto se non fosse stato per lei.

## 2

Il mattino seguente Sasha si sentiva meglio nel fisico e nello spirito, soprattutto dopo aver consumato l'abbondante colazione che Sheila Templeton le aveva fatto portare in camera. Anche i suoi vestiti erano stati lavati, fatti asciugare e stirati, notò con grande piacere. Li portò con sé in bagno, dove si specchiò e constatò che le era tornato anche un po' di colore sulle guance.

I capelli scurissimi, le lunghe ciglia e le sopracciglia altrettanto scure, a volte la facevano apparire molto pallida. Come il giorno prima subito dopo l'incidente, ricordò, e fece attenzione, mentre si vestiva, a non sforzare la spalla che le faceva ancora male.

Scese le scale lentamente. Sheila le aveva detto che tutti gli ospiti presenti alla festa se n'erano già andati. Il pensiero di non dover incontrare di nuovo Lorraine le trasmise uno strano senso di sollievo, mentre si fermava in un'ampia sala ad ammirare le pareti rivestite con pannelli di legno di quercia, l'enorme camino in pietra e, sul soffitto, le possenti travi di legno consumate dal tempo.

«Tutto risale al diciottesimo secolo.» Sasha si voltò di scatto. Rex Templeton era dietro di lei e i suoi lineamenti era raddolciti da un sorriso.

«Mi ha spaventata!»

Non aveva sentito la sedia a rotelle avvicinarsi, infatti, e non lo aveva più rivisto dal pomeriggio del giorno prima. Ora la sua eleganza, la profondità della voce, quella sua presenza forte, maschile, la lasciarono senza fiato.

«Mi scusi» le disse. «Come le ho accennato, questa villa risale al diciottesimo secolo. L'aveva fatta costruire un mio trisavolo per la sua sposa, e da allora è rimasta proprietà della mia famiglia. Io l'ho ereditata da mio padre, che è morto sette anni fa lasciandomi, oltre alla villa, un mucchio di terreni che è difficile amministrare, e sgradite responsabilità, nonché abbondanti spese per il mantenimento dell'intero patrimonio.» Rise mettendo in mostra una fila di denti bianchi, messi ancora più in risalto dal suo incarnato olivastro. «Mi creda, essere padrone di una villa come questa, anche se non grandissima, non è un privilegio invidiabile come alcuni pensano.»

Sasha si sentì arrossire, e si domandò se per caso lui non avesse sentito ciò che aveva detto Gavin il pomeriggio del giorno precedente.

«Ma ora parliamo un po' di lei» continuò Rex, senza staccarle di dosso

quello sguardo penetrante. «Ho sentito che ha convinto mia madre di essersi ripresa abbastanza da poter già andar via.» La sua espressione le disse che convincere lui sarebbe stato più difficile. «Ho solo male alla spalla, ma per il resto sto davvero bene» rispose. «Potrei chiamare un taxi?»

«Che la porti alla sua tenda?» C'era una nota di scherno in quella domanda, come se volesse ricordarle quale opinione negativa avesse del suo stile di vita. Ma soggiunse soltanto: «Stamane devo andare a Londra, perciò, se vuole, posso darle un passaggio. Parto tra qualche minuto. Ce la fa a esser pronta subito?».

Certo che era pronta. Dopotutto non aveva con sé un bagaglio abbondante, pensò Sasha con ironia, mentre si legava in vita la cintura con la piccola borsetta e prendeva la macchina fotografica, rimasta miracolosamente intatta.

L'auto che l'attendeva era una lussuosa BMW bianca. L'autista, un uomo di mezza età con un cappello da marinaio, l'accolse con un brusco *buongiorno* mentre apriva per lei la portiera.

«Non si lasci mettere in imbarazzo da Clem» le disse Rex, rivolgendo al suo autista un sorriso complice. «Non è un grande conversatore, ma in compenso è molto leale. È stato Clem, per sua informazione, a trasportarla in casa ieri pomeriggio.»

*Soltanto perché lei non poteva farlo*, fu sul punto di ribattere Sasha. Rex Templeton era il tipo d'uomo che assumeva il comando in ogni situazione.

In quel momento lui si alzò dalla sedia a rotelle con l'aiuto di due stampelle. Sasha distolse lo sguardo finché non lo sentì sedersi pesantemente accanto a lei sul sedile posteriore.

«Che cosa le succede? Il mio handicap la imbarazza, forse? Eppure ieri non le ha dato alcun fastidio discuterne con il suo amico Gavin.»

Dunque li aveva sentiti! Mortificata, Sasha si voltò verso di lui e lo vide serrare le labbra. Sì, aveva udito tutto quello che Gavin le aveva detto di lui.

«Mi dispiace. Io non volevo... non avevo idea...»

Rossa in viso, Sasha si rimproverò di non aver chiuso la bocca a Gavin. Mentre lanciava un'altra occhiata in direzione di Rex, sentì un rumore metallico: Clem stava piegando la sedia a rotelle e la stava sistemando nel portabagagli.

«Mi dica, Sasha» domandò Rex, quando anche l'autista fu salito al posto

di guida. «Lei ci starebbe volentieri nei miei panni?»

Quella domanda era tagliente come la lama di un coltello. Voleva davvero fargliela pagare per aver parlato di lui con il suo amico. Di certo la sua condizione lo faceva soffrire molto. E come biasimarlo? La sua ricchezza, la splendida villa, l'auto lussuosa, non potevano essere paragonate al semplice lusso di camminare sulle proprie gambe.

«No» rispose Sasha con sincerità, e fissò lo sguardo sui tergicristallo, messi in azione a causa di qualche goccia di pioggia.

«L'hai sentita, Clem? Perlomeno è onesta» fece lui, con una risata sarcastica che le diede i brividi.

Se voleva ferirmi, c'è riuscito!, avrebbe voluto rimproverarlo lei. Le dava fastidio essere l'oggetto di quel cinico scambio di battute tra lui e il suo autista.

Attraversarono il viale ricoperto di ghiaia che conduceva fuori dalla proprietà. Arrivati al cancello, dovettero fermarsi per lasciar passare un trattore. Così Sasha ebbe modo di leggere la scritta incisa sulla targa nera posta in alto e fissata alle sbarre: *The Halt*, lo storpio. «Quasi un'ironica profezia, non trova?» Sasha non si era accorta di star osservando la scritta con tanto interesse. Guardò Rex e le sue labbra serrate; il nome della proprietà pareva riflettere la sua condizione, ecco cosa intendeva. Ma poi lui cambiò argomento. «Visto che ormai sa già molto di me, mi racconti piuttosto di lei, Sasha Morgan. Mi diceva che è illustratrice di libri per l'infanzia, laggiù negli Stati Uniti. Che cosa significa esattamente?»

«Significa che faccio quadri e quadretti, che in seguito vengono riprodotti sui libri per bambini. A volte lavoro in collaborazione con gli autori, a volte comincio dopo che l'opera è già stata scritta. Ho iniziato a scrivere un libro io stessa, da me illustrato, naturalmente. Esce in una serie di piccoli volumi... Nulla di speciale» precisò Sasha con modestia. «È quel tipo di libricini che si trovano anche al supermarket, sa?» Non volle dirgli che, dopo la morte di Ben, non era più riuscita a lavorare a quei volumi. La sua ispirazione letteraria, se non quella artistica, s'era del tutto esaurita. «Ho fatto anche illustrazioni per calendari e cartoline»

concluse.

Rex sorrise, sinceramente ammirato.

«Interessante.»

«Sì, è un lavoro interessante, che oltretutto mi aiuta a pagare le spese di casa.»

«Lei vive sola?»

Come poteva interessargli davvero? Presto l'avrebbe fatta scendere dalla sua auto, e probabilmente sarebbe stato lieto di sbarazzarsi di lei. Tuttavia, quando gli rispose di sì, il suo sguardo si fece ancora più penetrante. Aveva forse capito che nascondeva un grosso dispiacere?

«Mia madre abita fuori New York, mio padre nel New England» si affrettò a spiegargli. «Entrambi con i rispettivi secondi consorti. Dopo che la mamma divorziò da mio padre, andai a vivere con lei per un periodo. Ma quando si risposò non volli seguirla fuori città. Avrei potuto, ma non l'ho fatto.» Era rimasta per qualcuno, ricordò provando una stretta al cuore. Poi si sentì una sciocca perché stava raccontando troppo di sé a Rex Templeton, che per lei era uno sconosciuto. Presto sarebbe arrivata a destinazione e non lo avrebbe rivisto mai più.

La brusca voce di Clem interruppe i suoi pensieri. «È quella laggiù?»

«Sì» confermò Sasha, guardando verso la fattoria con le mura esterne in mattoni rossi e i vasti campi che la circondavano. Lì aveva lasciato la sua auto.

«Le piace proprio il pericolo, eh?» commentò Rex, mentre la BMW si avvicinava alla sua Mini azzurra, che aveva la carrozzeria tutta rovinata.

«Il fatto è che le mie finanze non mi hanno permesso un acquisto migliore.»

«Non vorrà dirmi che l'ha comprata, quell'auto!» «Certo. Costava meno che affittarla e, a parte il freno a mano, tutto il resto funziona bene. Comunque, grazie di tutto.» Sasha si accinse a scendere e, siccome non riusciva ad aprire la portiera, Rex si chinò verso di lei per aiutarla. Quel breve contatto fisico le fece trattenere il fiato. «Che cosa farà, adesso?» Lui sembrava davvero preoccupato. «Quello che sono venuta a fare qui: dipingerò» dichiarò Sasha, incamminandosi sotto una fitta pioggerella. Non era certo arrivata fin lì per visitare la campagna. Quanto a quello lo aveva già fatto tempo prima negli Stati Uniti, quando suo padre aveva insistito perché andasse a conoscere la sua nuova moglie, e le era bastato. «Credo che mi fermerò ancora per qualche settimana. Poi, se quel macinino semiarrugginito riuscirà a resistere...» disse indicando la Mini, «la venderò, e...» Di colpo Sasha s'interruppe e fissò la sua auto: c'era qualcosa che non andava.

«Che cosa è successo?» domandò Rex, che non aveva ancora richiuso la portiera della BMW.

«Non so... non è come l'ho lasciata. Il finestrino è abbassato. Non ricordo d'averlo lasciato così.»

«Non ricorda?» fece lui in tono impaziente.

«Ne sono certissima.»

Ancor prima d'aprire la portiera Sasha vide che mancava la radio e, sul sedile posteriore, non c'era più il maglione che vi aveva lasciato.

«Chi può avermi fatto questo?» si chiese angosciata. «Oh, no!» Il bagagliaio era stato forzato. «Il mio passaporto, la borsetta con dentro il passaporto e i miei *traveller's cheques!* Hanno portato via tutto!»

Le avevano rubato anche la tenda e tutta l'attrezzatura da campeggio che lei aveva pensato di sistemare nell'auto proprio per sicurezza. Sasha frugò tra le poche cose rimaste.

«I miei disegni!» esclamò, stringendosi al petto l'album. Ritrovò anche il borsone che conteneva i suoi vestiti. Con i capelli già bagnati dalla pioggia, richiuse il cofano della Mini e si avvicinò alla BMW. «Mi hanno rubato tutto, tranne i miei disegni e i vestiti.»

La voce severa di Rex comandò: «Salga».

Gli sedette accanto con le lacrime agli occhi.

«Che cosa farò adesso?»

«Per prima cosa bisognerà fare la denuncia alla polizia. Che cosa le è venuto in mente di lasciare nell'auto un documento prezioso come il passaporto?» Calmo, controllato, Rex prese il telefono portatile e compose un numero.

«L'avevo messo nel portabagagli e avevo chiuso il portello: mi era sembrato più sicuro che portarmelo in mongolfiera. Non sapevo se sarei stata via anche la notte, e infatti avevo perfino smontato la tenda» spiegò Sashà.

«Polizia?» la interruppe Rex. Mentre spiegava cos'era successo, lei non poté fare a meno di notare che aveva ciglia incredibilmente lunghe. «Sì, è mia ospite» continuò Rex, e i suoi occhi grigi scrutarono i capelli bagnati di Sasha che le stavano incollati alle gote pallide. «Mi mandereste un agente?»

*Per lui questo e altro!*, pensò Sasha «Lasci qui la Mini» le ordinò Rex quand'ebbe finito di telefonare. «Domani manderò io qualcuno a prenderla. Clem.» Gli bastò un cenno per farsi capire. Qualche istante più tardi il fedele autista aveva sistemato nel portabagagli la borsa con gli abiti di Sasha. Poi Rex telefonò di nuovo. «Arriverò più tardi del previsto»

informo qualcuno, e Sasha immaginò che avesse parlato con il suo ufficio.

«Senta, non deve farlo: le ho già procurato abbastanza noie» gli si rivolse in tono di scusa.

Ora lui doveva giudicarla una sbadata giovane americana che s'era anche fatta rubare il passaporto. Poiché l'aveva già ospitata per una notte a casa sua, confronti.

«Secondo lei che cosa dovrei fare?» le chiese, mentre un guizzo divertito attraversava quei suoi occhi tanto penetranti. «Dovrei forse sbarazzarmi di lei, gettarla fuori dall'auto, in mezzo a quei cespugli? Immagino che abbia tenuto la matrice di quei *traveller's cheques*, almeno.»

«Sì... anzi, no! Non ho voluto portarla con me, perché mi sembrava poco sicuro, visto che non avevo un alloggio fisso. L'ho lasciata a casa, insomma.»

«Allora avrà con sé i numeri degli assegni, li avrà scritti da qualche parte.»

Quella non era una domanda, ma un'affermazione. Quando lei gli rispose con un timido *no*, la guardò come se la giudicasse del tutto priva di cervello.

«Ha dell'altro denaro con sé?»

Lei indicò la borsettina che aveva legato in vita.

«Poco» sussurrò, pensando che ora le sarebbe toccato telefonare a sua madre e chiederle d'andare in città a prendere quella matrice, per potersi mettere in contatto con la sua banca.

«Si è messa in un bel pasticcio, cara signorina.» Rex sospirò spazientito. Dopo qualche istante indicò l'album che Sasha aveva appoggiato sul sedile. «Posso?»

Di certo non era angosciato come lei, si disse Sasha, mentre lo osservava sfogliare l'album con aria piuttosto indifferente. Sasha vi aveva dipinto fiori, farfalle e insetti ad acquerello.

Sì, era vero, s'era messa in un bel pasticcio, e aveva fatto tutto da sola. Non la fece sentir meglio il fatto che, una volta arrivati a *The Halt*, Rex le rendesse l'album senza esprimere alcun commento. Di certo i suoi disegni e acquerelli non gli erano piaciuti.

«Vada in casa» le ordinò. «La raggiungo tra poco.»

L'agente della polizia arrivò quasi subito e rimase ad ascoltarla con aria compassionevole. Nei confronti di Rex, invece, si mostrò molto rispettoso, un atteggiamento che Sasha trovò piuttosto irritante.

Tutto si svolse nell'elegante soggiorno dal pavimento in legno scuro e dalle pareti tappezzate in lino a strisce verdi e albicocca, dove Sheila Templeton servì il tè in tazzine di fine porcellana cinese.

«Perché non telefoni a tua madre, cara?» suggerì Sheila appena la polizia se ne fu andata.

«A New York?» le ricordò Sasha. Non le andava d'indebitarsi ancora di più con Rex Templeton a causa di quella telefonata.

«Telefoni.» La voce di Rex risuonò nella stanza dal soffitto alto.

Sasha sollevò il ricevitore del telefono che aveva scorto su un tavolino vicino al divano. Non ci fu risposta ai numerosi squilli.

«Non risponde, dev'essere uscita.» Sasha rivolse a Rex uno sguardo sconsolato.

«Provi ancora, e continui a provare finché non l'avrà trovata» insisté Rex. Poi guardò l'orologio che portava sotto il polsino candido della camicia. «Debbo andare» dichiarò. «Tienila qui con te finché non sarò tornato» istruì sua madre. «Non farò tardi.» Poi guardò Sasha che si era seduta sul divano. «Si metta tranquilla.» C'erano ora indulgenza e comprensione nella sua voce. «Sistemeremo tutto» le promise. Dopo che se ne fu andato, Sasha provò e riprovò invano a raggiungere sua madre per telefono. Chiamò l'ambasciata americana e denunciò il furto del passaporto. Poi, nel pomeriggio, un giovanotto che lavorava per i Templeton venne a informarla che, nell'estrarre la radio, i ladri avevano rotto alcuni fili dell'impianto elettrico della sua auto. Perciò, per ordine del signor Templeton, ora l'auto si trovava in riparazione da un elettrauto.

Così, pensò Sasha con un senso di disperazione, era rimasta, oltre che senza denaro e senza passaporto, anche senza auto. Trascorse l'intero pomeriggio, arrivò la sera. Dopo un' ennesima telefonata in America, a Sasha venne in mente all'improvviso che sua madre le aveva detto di volersi concedere una vacanza mentre lei sarebbe stata in Inghilterra. Purtroppo ne ebbe la conferma quando telefonò alla sua vicina di casa: sua madre era via e, no, non aveva lasciato un recapito dove poterla contattare.

Sasha riagganciò la cornetta e sospirò. Che cosa avrebbe fatto, adesso?

«Di nuovo problemi?» suonò alle sue spalle la voce calda di Rex.

Vederlo le fece venire il batticuore. Perché? Anche se lui sembrava tanto sicuro di sé, non poteva per questo rappresentare la soluzione dei suoi guai.

«Già» gli rispose. «E anche più di quanti ne avessi previsti.»

«Sua madre è via?»

Doveva averla sentita telefonare alla vicina, pensò Sasha.

«Proprio così, e per giunta non so per quanto, né so dove cercarla.»

E oltretutto la spalla ora le faceva quasi più male di prima. Ma quello, si disse, era il minore dei problemi.

«Ha avuto proprio una bella lezione, eh?» commentò Rex spingendo la sedia a rotelle verso di lei.

«Senta, se intende farmi una predica, lasci perdere! So di essere stata stupida e irresponsabile, ma ne soffro già abbastanza da sola.»

*E ora buttami pur fuori da questa casa!*, soggiunse tra sé, mentre lo sguardo di Rex si posava sui suoi jeans, sulla camicia di cotone, e poi di nuovo sul suo viso triste e arrossato.

«Si sieda» le ordinò in tono indulgente.

Lei ubbidì, e non poté fare a meno di osservare quanto fosse sexy, in certi momenti, quella sua grave voce baritonale. Rex chiuse la porta della stanza, poi le tornò accanto.

«Finora la sua vacanza nel mio paese non è andata proprio bene, non è così?» disse, fissandole la spalla come se ricordasse bene che le faceva male. «Prima l'incidente, poi... Immagino che avesse assicurato tutto, attrezzatura da campeggio e auto, almeno.» «Sì.» Grazie al cielo era vero. «E adesso che cosa vorrebbe fare?» «Credo... credo che dovrei andare all'ambasciata americana.» Che altro poteva fare una ragazza a cui avevano rubato tutto, soldi e passaporto compresi, in un paese straniero? In seguito, una volta che l'auto fosse stata riparata, non le sarebbe restato altro da fare che venderla e cercare così di comperarsi un biglietto d'aereo per tornare a casa. «Potrebbe restare qui da me.» Quella proposta, improvvisa e inaspettata, la stupì. Ma lui aveva un'aria molto seria. «La stanza in cui ha dormito è sempre libera» continuò Rex. «Basterà che Clem porti su le sue cose, così potrà avere una sistemazione decente mentre risolve tutti i suoi problemi. Può fermarsi per il resto della sua vacanza, se lo vuole.» Sorrise. «Di certo qui si sta meglio che in campeggio.» Calmo, sicuro di sé, si massaggiò il collo, poi la fissò con quei suoi occhi grigi penetranti. «Ebbene?» Lei esitò, si morse il labbro, mentre osservava lui che, avendo un braccio sollevato, metteva in mostra, sotto la camicia immacolata, una piccola porzione del suo petto muscoloso. Possibile che le offrisse ospitalità nella sua lussuosa villa senza voler nulla in cambio?

«Vuol dire che potrei star qui finché non mi rimborseranno i miei

*traveller's cheques?*»

Un orologio a pendolo segnò l'ora in quel momento, dopodiché lui rispose: «A dire il vero non intendevo chiederle di ripagarmi con del denaro».

Di colpo lei si sentì tesa come una corda di violino.

«E *come* pensa che dovrei ripagarla, allora?»

Lui aveva notato il suo imbarazzo, il tremore della voce. Le sue labbra s'incurvarono in un sorriso sensuale, ma poi strinse i braccioli della carrozzina in un gesto irritato.

«Che cosa le fa pensare che sarei in grado di... di approfittare di lei?» l'aggredì.

Sasha si sentì arrossire. Non aveva pensato a quali e quante dovevano essere le conseguenze non solo fisiche, ma anche psicologiche del suo handicap. Non sapeva forse molto bene anche lei quanto può essere crudele la vita?

«Io non intendevo...»

«Lasci perdere» tagliò corto lui, e in quel momento suo madre venne ad annunciargli che lo desideravano al telefono, sulla sua linea privata. Lui si allontanò, dicendole di accompagnare Sasha nella stanza che dava sul giardino.

Senza saper bene cosa pensare, Sasha seguì Sheila lungo il corridoio. Entrarono in un ambiente molto luminoso, con grandi portefinestre che davano su una veranda e da questa su un grande giardino pieno di piante a cespuglio. Il giardino si estendeva fino a un boschetto, attraversato da un torrente. Oltre a quello, nonostante fosse una giornata grigia e piovosa, s'intravedevano i prati della fertile campagna circostante.

«Questa era parte di una sola, grandissima sala» spiegò Sheila. «Ma Rex ne ha fatto la sua suite personale dopo che... insomma, dopo l'incidente.» Sheila indicò una porta interna che era stata lasciata aperta.

Dava sulla camera da letto di Rex, notò Sasha con un brivido, la stessa stanza dove l'avevano portata il giorno prima.

«È molto bello qui» osservò, chiedendosi perché Sheila l'avesse condotta lì, e allo stesso tempo ammirando la libreria, fitta di volumi, che occupava un'intera parete. Accanto al grande camino di marmo c'era una strana nicchia, un'alcova di forma ovale, del tutto disadorna, che appariva quasi fuori posto in quella stanza arredata con mobili in legno chiaro.

«Rex sarà qui tra poco.»

Sheila si allontanò e Sasha restò sola nella stanza, osservando che, con tutte quelle piante d'appartamento, e con quelle poltrone in legno chiaro, quel locale pareva un'estensione del giardino.

«Stava ammirando o criticando, col suo occhio d'artista?»

Ancora una volta, troppo occupata a guardarsi intorno, Sasha non lo aveva sentito arrivare. Si voltò e Rex le sorrise.

«Stavo... stavo ammirando e criticando insieme» gli rispose, troppo nervosa per sorridergli a sua volta. «Preferisce che chiuda quella porta?» fece lui, indicando quella della camera da letto. Lo disse in un tono che la fece arrossire, ma non le diede il tempo di rispondere. «Voleva sapere come desidero essere ripagato per l'ospitalità che intendo offrirle. Perciò, tanto per farle capire che non offro un letto a ogni ragazza sfortunata che si trovi per caso a passare da queste parti...» Indicò la nicchia accanto al camino. «La vede quella?»

Cercando di nascondere il suo imbarazzo, Sasha s'avvicinò alla nicchia.

«Che cosa c'è qui, di solito?» chiese.

«Vuol dire che cosa c'era» la corresse Rex. «Una statua, o meglio, una piccola scultura. Mi sono chiesto spesso che cosa avrei potuto mettere al suo posto, e ora l'ho deciso. Come si renderà ben conto anche lei, non sono in condizione di stare in mezzo alla natura quanto e come mi piacerebbe, perciò vorrei che lei creasse un po' di bellezza naturale in questa stanza. Vorrei che facesse un dipinto murale in quella nicchia, qualcosa che richiamasse i colori del giardino. Le lascio completa libertà e non voglio che rinunci a nessun altro suo progetto. Se accetta di fare quel dipinto per me, io le offrirò vitto e alloggio per tutta la durata della sua vacanza.»

Sasha inclinò il capo e i capelli neri le accarezzarono la spalla.

«Come fa a sapere che lo farei bene, il dipinto?» «Ho visto le sue referenze» rispose lui con un sorriso.

Si riferiva all'album che aveva sfogliato quel mattino. Dunque doveva averlo apprezzato!

«Io, veramente...» Sasha si avvicinò alla nicchia e toccò la liscia e bianca superficie interna. «Non ho mai fatto un vero e proprio dipinto murale.» Lei era brava con gli acquerelli, ma come realizzare, con un'altra tecnica, un dipinto che si adattasse a quella stanza, arredata con tanta raffinatezza?

Rex le venne vicino. Lei sentì il gradevole profumo della sua acqua di colonia.

«Qual è il problema? Forse non se la sente di accettare la sfida?»

«No, non è questo.» Come dirgli che la prospettiva di fermarsi alla villa con lui le faceva quasi paura? Che era venuta in Inghilterra per stare da sola?

«Che cosa teme, allora?» riprese Rex. «Dopo aver osservato il suo album, mi sono convinto che se la cava bene a ritrarre la natura. Se per esempio mettesse dei toni di verde qui...» e si chinò a indicare un punto della parete, «... per rappresentare, che so, dell'erba o delle felci, e poi, nel centro staccasse con del grigio chiaro o con del giallo...»

«Sta scherzando!» protestò Sasha con una smorfia. «Se si vuole dar luce a questa nicchia, sia quando il sole entra dalle finestre e si riflette sulla parete, sia quando resta in ombra, nel centro si devono usare colori più vivaci. Un rosso tendente all'arancione, per esempio, o meglio ancora un rosso vivo... insomma, toni a contrasto che attirino l'attenzione.»

«Allora lo farà?» Ora lui sorrideva, e quel suo sorriso innocente le fece capire che aveva fatto apposta a provocarla suggerendo un accostamento di colori inadeguato, ben sapendo che il suo spirito artistico non lo avrebbe potuto accettare.

«Lo ha detto apposta, del grigio e del giallo, non è così?»

Lui sorrise di nuovo.

«Supponiamo che poi il mio lavoro non le piaccia...» disse ancora Sasha.

«In quel caso lo cancellerò con della vernice bianca, e lei dovrà trovare un altro modo per ripagarmi.» Le rivolse uno sguardo così sensuale e allusivo, che lei si sentì battere il cuore all'impazzata. Poi le tese la mano.

«Allora, affare fatto?» Le sue lunghe dita si chiusero intorno alla mano di Sasha e la trattennero a lungo.

Perché, si domandò lei, aveva quella strana sensazione alla bocca dello stomaco? Perché lui le faceva quell'effetto? Probabilmente perché era così bello.

Ma se Ben non fosse morto, rammentò a se stessa, ora lei sarebbe stata la moglie di Benjamin Richards. Non era forse così? Comunque, per quanto attraente fosse Rex Templeton, aveva giurato a se stessa di non avvicinarsi mai più a un uomo. L'esperienza vissuta, e il suo senso di colpa, sarebbero sempre riusciti a impedirglielo.

## 3

Sasha iniziò a lavorare al dipinto murale due giorni più tardi, dopo esser stata all'ambasciata americana a sbrigare le pratiche per avere il duplicato del passaporto, e dopo aver acquistato i pennelli e i colori che le sarebbero serviti con il denaro che le aveva dato Rex.

Usò tempere diluibili in acqua e cominciò a preparare uno sfondo color oro sopra il gesso della nicchia, su cui poi avrebbe dipinto quell'angolo di natura che voleva rappresentare in maniera perfetta. Infatti non voleva deludere Rex dopo aver discusso con lui di pittura e colori e aver scoperto che possedeva un senso dell'estetica molto notevole.

Lavorò per due ore, poi stette a osservare quel che aveva fatto. Quando sentì il lieve scricchiolio che accompagnava l'avvicinarsi della sedia a rotelle, cominciò a sentirsi agitata.

«Ha già preso il caffè?» domandò Rex entrando.

Lei scosse il capo. Faceva caldo, tanto che aveva dovuto aprire le portefinestre. Rex indossava una camicia a maniche corte che gli lasciava scoperti i muscolosi avambracci. I suoi pantaloni scuri non facevano una grinza.

«Non volevo interrompermi prima di aver finito questa parte difficile» disse piano Sasha. Aveva infatti cominciato a rappresentare un lembo di prato con qualche abile pennellata.

«E ora ha finito?» Rex manovrò la carrozzina per portarsi davanti al dipinto, e Sasha trattenne il respiro.

«Aveva promesso di... di non esprimere commenti finché il dipinto non sarà... terminato» balbettò, rammentandogli la promessa fatta due giorni prima.

«Ma certo.» Le sorrise, e posò gli occhi sulle gambe snelle, che i pantaloncini che Sasha indossava lasciavano esposte. «Sono solo venuto a dirle che la sua auto è pronta: ha telefonato l'elettrauto. Manderò qualcuno a prenderla.»

«Oh, gra... grazie, ma non ce n'è bisogno. Cioè...» Perché balbettava sempre quando doveva parlare con lui? «Quel che voglio dire è che non sono ancora in grado di pagare la riparazione.» Sasha aveva infatti provato di nuovo a telefonare a sua madre, che purtroppo era ancora via. E Rex le aveva già prestato del denaro quand'era andata a Londra il giorno prima.

«Non importa» fece lui, imperturbato. C'era tanta luce nella stanza che i suoi occhi grigi sembravano ancora più chiari.

Sasha si concentrò sul dipinto appena iniziato.

«A... allora che ne pensa?»

Da fuori giunse il trillo di un uccellino.

«Credevo che non volesse sentire critiche, per il momento.»

Certo. Come doveva giudicarla sciocca! Rex fissò gli occhi sul suo viso ovale, incorniciato dai capelli corvini.

«Com'è che la mia presenza la mette tanto in imbarazzo?»

Lei per poco non fece cadere il pennello che aveva in mano.

«No, non è vero. Che cosa glielo fa pensare?»

«Diciamo che ho una certa esperienza in campo femminile.»

«Una *vasta* esperienza?»

Rex scoppiò a ridere.

«Certo che si è fatta delle belle idee su di me!»

«Lei crede? A dire il vero non mi sono fatta nessuna idea precisa.»

Lui le venne vicino, sempre sorridente, e Sasha capì che non intendeva lasciar cadere il discorso. Al contrario, la provocò: «Che cosa penserebbe se adesso io...».

«Rex... Oh, scusatemi!»

A interromperlo era stata una donna di mezza età, bionda e con i capelli tagliati corti, che indossava un elegante abito di seta rossa.

«Non sapevo che avessi compagnia» disse la donna. «Venivo a chiederti se c'è qualcosa che devo riportare in ufficio.»

«Sì, Dee, devo darti qualcosa» replicò Rex, che ora aveva assunto il tono autorevole del boss. «Ma prima vorrei presentarti la moderna versione femminile di Michelangelo.»

Dee e Sasha scoppiarono a ridere. Sasha provò immediata simpatia nei confronti di Dee.

«Sasha mi sta aiutando a dar vita e bellezza a quella semplice nicchia» spiegò Rex. «Sasha, ti presento la mia segretaria, Dee Day.»

Sasha appoggiò il pennello e strinse la mano che Dee le porgeva senza poter nascondere un sorriso: Dee Day era un nome piuttosto buffo.

«Rida pure, mia cara!» esclamò Dee in tono allegro.

«Il fatto è che, quando ho conosciuto il signor Day, ero troppo occupata a cercare di conquistare il suo cuore per accorgermi di quanto buffo fosse il cognome che volevo acquisire. Ora, dopo ventiquattro anni di matrimonio e con due figlioli già grandi, mi chiedo se la vera conquista l'ho fatta io, oppure mio marito.»

Sasha rise.

«Dee è affidabile, efficiente, e spesso portata all'esagerazione nell'esprimersi» spiegò Rex in tono divertito. «Comunque è molto brava a comandare marito e figli, nonché, a volte, il suo datore di lavoro.»

«Davvero?» fece Sasha, incredula. «Dubito che lei si lasci dare ordini da qualcuno.» No, Rex era il tipo d'uomo che comanda e basta.

«Brava ragazza» approvò Dee con un sorriso. «Vedo che sa già come difendersi dal *fascino fatale* del mio capo.»

«Sì» dichiarò Sasha, e vide gli occhi grigi di Rex che la osservavano pensierosi.

«Mentre vado a prenderti quei documenti concediti una pausa, Dee, e porta Sasha con te in giardino. So di avere la reputazione di uno che usa la frusta per farsi obbedire, ma convincila che non ho alcuna intenzione di usarla mai con lei, sempre che faccia bene il suo lavoro.»

Aveva cambiato umore all'improvviso, e Sasha ci restò male.

«Non se la prenda» la consolò Dee guidandola in giardino. «È duro con tutti, in certi momenti. Soprattutto dopo il suo incidente.»

Sasha avrebbe voluto replicare che, secondo lei, Rex non era così solo a causa dell'incidente, invece chiese: «Da quanto tempo lavora per lui?».

Dee sedette su una panchina di pietra, in un angolo appartato del giardino.

«Sono sette anni. Ho cominciato a lavorare per lui quando, alla morte di suo padre, ha ereditato l'azienda. Adesso lavora spesso a casa, per ovvie ragioni, e io vado e vengo quando ha bisogno di me, ma sono quasi sempre all'ufficio di Londra. Come boss è davvero in gamba e non è vero che usa la frusta per imporre la disciplina.» Dee rise. «Comunque è un perfezionista, su questo non ci sono dubbi, e non può sopportare l'incompetenza e l'inefficienza. Però, se uno ce la mette tutta, lui apprezza e riconosce il suo lavoro. È un uomo adorabile» continuò raddolcendo il tono, e Sasha capì quanto gli fosse affezionata. «L'unica persona con cui è sempre affettuoso è la graziosa Lorraine Faraday. Anche se persino lei, ultimamente, sembra irritarlo, qualche volta. Ha conosciuto Lorraine?»

Sasha stava guardando la fontana in mezzo al giardino. Vi era scolpita una sirenetta, ricoperta di muschio e lambita dal debole getto dell'acqua: una creatura dolce, delicata e senza età.

«Sì. È sua cugina, non è vero?» rispose, sentendosi inspiegabilmente un po' triste. Dee sorrise.

«Non proprio una cugina. È la figlia del cugino del padre di Rex. Viene qui tutti i fine settimana. Ha solo ventidue anni, è molto viziata, molto determinata e, debbo dire, anche molto intraprendente. Ha un grande salone di bellezza tutto suo a Cambridge, acquistato e finanziato da suo padre, e lo dirige con la bravura e l'efficienza di una quarantenne esperta nel settore. Ma ciò a cui realmente aspira è sposare Rex. Con lui non potrebbe certo averla vinta in tutto, ma, se si sposassero, forse lui si lascerebbe viziare. Ma dubito che Rex riuscirà mai ad accettare del tutto la sua condizione. Dev'essere molto difficile ritrovarsi confinati su una sedia a rotelle a soli trentaquattro anni. Dopo l'ultima operazione hanno detto che ha cinquanta probabilità su cento di riprendere a camminare, ma finora non s'è visto alcun risultato. Comunque lui si lascia aiutare soltanto dalla sua fisioterapista e da Clem. Perciò, per quanto sia una personcina decisa, Lorraine non riuscirà facilmente a imporsi, anche se Rex, è vero, le è molto affezionato. Domani Lorraine sarà di nuovo qui, perciò la rincontrerà.»

Perché la prospettiva di rivedere Lorraine Faraday non l'entusiasmava affatto?, si chiese Sasha, e se lo ripeté la sera seguente quando la ragazza arrivò.

«E tu che cosa ci fai ancora qui?» domandò Lorraine scorgendo Sasha nel lussuoso ingresso.

«Non è un bel modo di salutare l'ospite di tuo cugino» la rimproverò Sheila con un tono, secondo Sasha, fin troppo indulgente.

Lorraine si toccò i biondi e corti capelli con le dita inanellate. Teneva sotto il braccio una gabbia che conteneva un gatto dal lungo pelo grigio, che non cessava d'emettere miagolii di protesta. Lorraine fissò su Sasha gli occhi azzurri colmi d'ostilità.

*Non mi considererà una rivale!*, pensò Sasha dopo cena quando Rex insistette perché andasse anche lei a sedere in soggiorno.

«Sono giorni che Rex e io non ci vediamo: non credi che avremmo diritto a un po' di privacy?» chiese Lorraine rivolgendosi a Sheila, ma Sasha ebbe la netta sensazione che in realtà la domanda fosse rivolta a lei.

«È impossibile avere un po' di privacy, mia piccola cugina» osservò Rex, «visto che ogni volta ti porti dietro quel gattaccio.»

«Pharaon non è un gattaccio. Vieni qui, tesoro.» Con un tintinnio di braccialetti Lorraine prese in braccio il felino. «Sei crudele e insensibile, Rex» affermò, e le fece eco un lungo miagolio di quel bizzarro incrocio tra

un siamese e un persiano.

«Lo sono davvero?» ribatté Rex divertito, e rivolse un lungo sguardo d'intesa a Sasha.

Lei non poté fare a meno di sorridergli: amava gli animali, ma condivideva l'opinione che quel gatto fosse davvero pestifero. Poco prima aveva messo a soqquadro i suoi pennelli e le sue tempere.

«Ho visto quell'affresco» osservò Lorraine, a cui non era sfuggito quello scambio di sorrisi. «L'idea non sarebbe male, se a uno piace avere un dipinto sul muro, ma se fossi in te, rimetterei quella statua dov'è sempre stata: al suo posto nella nicchia. Non sai apprezzare la bellezza classica, Rex.»

Per un momento gli occhi grigi di Rex si posarono sul volto pallido di Sasha.

«Ti sbagli, Lorraine» ribatté e Sasha arrossì leggermente.

Rex la guardava con ammirazione, ma lei, con la sua gonna e la semplice camicetta, si sentiva come una zingara accanto a Lorraine, così elegante e ben truccata.

«Non riesco a capire perché l'hai fatta portar via dal suo posto, quella statua» insistette la ragazza, indirizzando un'occhiata di rimprovero a Sasha. «Forse l'affresco sarà bello, quando sarà finito, ma vuoi paragonare...»

«Portatela via tu, quella dannata statua!» esplose Rex all'improvviso, e uscì dalla sala, mentre il gatto, spaventato, balzava via dalle braccia della sua padrona.

«Mi dispiace, ragazze» si scusò Sheila, e Sasha le sorrise.

Rex aveva dato prova d'esser davvero facilmente irritabile, e in fondo Lorraine, che ora aveva un'aria offesa, se l'era meritato. Certo che arrabbiarsi così per una scultura...

«Non è nulla» disse Sasha alzandosi. «Se volete scusarmi...» Sentiva il bisogno d'allontanarsi dalla bellicosa Lorraine, ma la ragazza le fu subito accanto.

«Non ti consiglio di andarlo a cercare. Non vuole nessuno vicino quando è di quell'umore. Ma se sei tanto coraggiosa...»

Sasha si voltò: non credeva alle sue orecchie.

«Non avevo nessuna intenzione di andarlo a cercare, Lorraine. Voglio soltanto tenermi fuori dalle discussioni famigliari, in particolare dai piccoli litigi tra lui e sua cugina.»

«Non è stato affatto un litigio» ribatté Lorraine, «e poi Rex non è proprio mio cugino» sottolineò, come a dire: *Sta' lontana*, *perché lui è mio!* E con quelle parole uscì anche lei, lasciandosi alle spalle una scia di profumo.

Sasha avrebbe voluto andare di sopra, ma poiché Lorraine l'aveva preceduta sulle scale, rimase nell'ingresso indecisa su dove dirigersi.

Immaginò che Rex si fosse ritirato nella sua suite, perciò, quando vide che la porta della biblioteca era aperta, decise di entrarvi. Ad attirarla era la curiosità di vedere la famosa statua, che infatti si trovava in quella stanza. La vide appena entrò: poggiava su un basso piedistallo, e la luce di due lampade dal paralume rossastro faceva sembrare il suo marmo quasi rosa.

Sasha lesse il nome inciso sul piedistallo: Tersicore. Non era forse la figlia di Zeus, una delle nove muse? Sasha cercò di rammentare le nozioni di mitologia greca che le avevano impartito al liceo. Sì, era una delle muse, e, per la precisione, la musa della danza.

Ciò spiegava la reazione di Rex. Com'era stata insensibile, Lorraine, a non rendersi conto che quella statua, che rappresentava la dea del movimento e della danza, non poteva che ricordargli ciò che gli era negato!

«È stata la curiosità a spingerla fin qui, Sasha?» Lei si voltò così bruscamente, che urtò contro la porta aperta. Rex era già lì da un pezzo, e lei non se n'era nemmeno accorta.

«Io... sì, ero un po' curiosa» balbettò Sasha guardandosi attorno. Le pareti della stanza erano interamente occupate da scaffali colmi di volumi. Al centro c'era un grande tavolo lucidato a cera, e accanto al camino un divano con due comode poltrone.

«Venga avanti» disse Rex in tono poco cortese. Prese il bastone che aveva appoggiato a una delle librerie e lo usò per chiudere la porta con un colpo. Poiché Sasha se ne stava lì, timida e immobile, la rimproverò: «Suvvia, Sasha, non vorrà tenere il broncio come la mia capricciosa cugina. Lei ha un'aria così matura, così seria! Troppo seria, direi».

Sasha si accigliò. Perché aveva la sensazione che lui intuisse il dispiacere che nascondeva, oltre ai suoi pensieri e stati d'animo?

«Guardi che non la mangio» la prese in giro Rex con un sorriso.

«Non lo temo, visto che abbiamo appena terminato la cena» ribatté lei.

Di nuovo lui le sorrise. «Mi manca il dessert, però, e se il dessert è irresistibile quanto lei...» Rex si era spostato accanto al divano. Ora la

guardava, le braccia appoggiate sul bastone che aveva messo orizzontalmente sui braccioli della sua sedia a rotelle. «Che cosa c'è, Sasha? Ha forse paura di me?»

Lei trattenne il respiro.

«Perché dovrei?»

«Perché sì!» sbottò lui di colpo, e batté forte il bastone sul pavimento. Poi indicò la statua. «E così ha scoperto una mia debolezza, eh? Mi faccia il favore di non parlarne a Lorraine, che mi crede forte come una roccia. Però stia bene attenta a non mostrare nemmeno un grammo di pietà nei miei confronti: non potrei sopportarlo, non da parte sua. A volte mi sembra che sia lei soltanto la mia consolazione in questa maledetta casa!»

L'orologio a pendolo segnò l'ora e a Sasha parve che il suo cuore battesse altrettanto forte. Perché? Soltanto perché un uomo attraente come Rex Templeton le aveva fatto, pur in modo brusco, un complimento?

Sasha trasalì quando, all'improvviso, Pharaon balzò come dal nulla sulle spalle di Rex. Lui, invece, restò incredibilmente fermo e calmo.

«Che ne direbbe di un bel gatto arrosto?» scherzò, ma prese il diabolico felino con delicatezza. «O forse sarebbe meglio mummificarlo.»

«Dubito che Lorraine sarebbe d'accordo» commentò Sasha, quasi grata a Pharaon per essersi intromesso. Intanto il gatto era balzato sul pavimento sparendo dietro il divano. «Io allora vado» disse Sasha.

«Aspetti un momento. Ero venuto qui per prendermi un libro, ma qualcuno l'ha collocato troppo in alto. Lo vede? È il terzo volume di quello scaffale. Vuole essere così gentile da prendermelo lei?»

Perché quando le si rivolgeva con quella dolcezza la faceva rabbrividire? Perché, poi, chiedeva il suo aiuto? Dee aveva detto che non voleva mai lasciarsi aiutare da nessuno. Sasha prese il volume e non poté fare a meno di leggerne il titolo.

«Conosce il libro?» domandò Rex. Era il bestseller di un autore piuttosto famoso.

«Sì, l'ho letto quand'ero al college. L'ho trovato discreto, ma non eccitante.»

«Davvero? E che cosa ci vuole per farla eccitare, Sasha?»

Quella domanda allusiva la fece arrossire fino alla radice dei capelli. Gli porse il libro in fretta e fece per andarsene, ma in quel momento Pharaon sfrecciò da sotto il divano e le si infilò tra le gambe. Sasha si spaventò, perse l'equilibrio, s'aggrappò a qualcosa e finì seduta sul bracciolo del

divano. Fu soltanto qualche attimo dopo che si accorse d'essersi aggrappata al braccio di Rex, che la stava ancora sostenendo.

«Tutto bene?»

«Sì» fece lei con un filo di voce.

«Allora perché trema?»

«Io...» Sasha incontrò il suo sguardo: emanava tanta sensualità che lei si sentì venir meno. «Ho... ho avuto paura del gatto.»

«Bugiarda» le sussurrò lui, e un istante più tardi con il braccio l'attirava a sé mentre premeva con prepotenza le labbra sulle sue.

A Sasha sembrava passata un'eternità dall'ultima volta che aveva ricevuto un bacio. Così, presa alla sprovvista, stretta tra quelle braccia forti, non poté fare a meno d'abbandonarsi. Il desiderio, che da tanto tempo aveva smesso di provare, si riaccese in lei forte come non lo aveva mai sentito. Schiacciata contro i braccioli della sedia a rotelle, avrebbe dovuto sentir male. Invece gli mise le braccia attorno al collo e rispose a quel bacio con foga. Finché il senso di colpa non l'obbligò a staccarsi bruscamente da lui.

«No! Non posso.»

Sul viso di Rex al desiderio si sostituì un'espressione cupa.

«Scusami: non ho pensato che potesse farti ribrezzo essere baciata da uno storpio.»

«Ma no! Che cosa dici!» esclamò Sasha, spaventata dal suo sguardo gelido. Piena di rimorso, sconvolta, uscì dalla biblioteca e si precipitò nella sua stanza.

Richiuse la porta e vi restò appoggiata, serrando gli occhi. Come aveva potuto lasciarsi baciare? Rispondere a quel bacio come se lui... come se lui fosse stato Ben? Si era forse dimenticata di lui, che era morto per causa sua? Come poteva provare una tale attrazione per Rex Templeton?

Sforzandosi di non tormentarsi con quei pensieri, andò a fare la doccia. Ma non bastò né a rilassarla né a cancellare dalla sua mente un dato inconfutabile: lungi dal disgustarla, il bacio di Rex aveva suscitato in lei un desiderio intenso come non aveva mai provato prima.

Il mattino dopo, a colazione, non vide né Rex né Lorraine, e dedusse che dovevano essere usciti insieme. Perché Rex aveva baciato proprio lei, quando c'era Lorraine pronta ad accontentarlo in tutto? Era forse stato solo un impulso di quella sua mascolinità, che sentiva frustrata e repressa a causa del suo handicap?

Comunque, se era uscito con Lorraine, che si divertissero pure fuori insieme! Sasha trovò una scusa qualsiasi per giustificare a Sheila la sua mancanza d'appetito e tornò di sopra.

Era indecisa se andare a fare un giro oppure continuare a dipingere, quando udì un miagolio disperato. Veniva dalla finestra della sua stanza, o meglio da fuori.

Sasha corse ad aprire la finestra, e fu allora che scorse Pharaon sul cornicione. Com'era arrivato fin lì? Non da dentro casa. C'era ancora la scala usata dall'uomo delle pulizie per pulire i vetri dall'esterno: che si fosse arrampicato su quella?

«Sei salito su per la scala e adesso non hai più il coraggio di scendere, eh?»

Il gatto le rispose con un altro miagolio. Lei lo chiamò, cercò d'incoraggiarlo, ma era chiaro che Pharaon era troppo spaventato per muoversi. Non le restava che spingersi lei sul cornicione e andarlo a prendere.

*Non mi succederà nulla*, cercò di rassicurarsi. *Basterà non pensare a dove sono e non guardare mai giù.*

Trattenendo il fiato, s'avventurò carponi lungo il cornicione, cercando di convincersi che era largo abbastanza e che non correva alcun rischio. Ma quando se ne staccò un piccolissimo pezzo, che s'infranse sulla veranda sottostante, lei chiuse gli occhi, terrorizzata. Alla fine, comunque, riuscì a raggiungere il gatto. Lo afferrò con una mano, se lo strinse al petto e indietreggiò lentamente verso la finestra. Improvvisamente le giunse all'orecchio il rombo del motore di un'automobile. S'arrischiò a guardare giù: oh, no! Era arrivata un'auto sportiva di un colore blu metallizzato, alla cui guida c'era Lorraine... e c'era anche Rex!

Sasha sentì sbattere le portiere, poi le giunsero voci e grida. Non guardò più giù: ormai aveva raggiunto la finestra. Gettò dentro il gatto, poi entrò anche lei, e finalmente poté guardare. Vide allora Lorraine e Clem che l'osservavano con un'espressione incredula. Accanto a loro Rex, che si reggeva sulle grucce, sembrava furioso.

«*Sta' ferma lì!*» le gridò.

Sasha si accorse di tremare, ma non sapeva se per il pericolo che aveva corso o per effetto della voce irata di Rex.

«Se non fossi uno sciocco felino, penserei che l'hai fatto apposta perché Rex se la prendesse con me» rimproverò Pharaon, che nel frattempo era

andato a nascondersi sotto il suo letto.

*Se non altro Rex non può venire su a farmi la predica*, si consolò. L'ascensore che lui stava facendo installare per poter salire con facilità al piano superiore, infatti, non era ancora pronto. In quel momento entrò Sheila. Gavin Chase la voleva al telefono, la informò. Gavin le disse che era tornato nel Suffolk per il fine settimana. Voleva sapere se poteva passare a prenderla di lì a mezz'ora.

«Fantastico!» esclamò Sasha, lieta che Gavin non si fosse accorto che era quasi senza fiato.

Cambiò i jeans, che si era sporcata sul cornicione, e indossò un paio di pantaloni beige e una maglietta a maniche corte. Scese le scale di corsa, passò davanti a una porta aperta, e fu lì che la voce di Rex, severa e inesorabile, la fermò. «Sasha, vieni qui.»

Lei si arrestò di colpo e il cuore prese a batterle forte. Possibile che lui conoscesse già così bene il suo passo, tanto da distinguerlo da quello di sua madre e di Lorraine, o da quello delle domestiche?

Entrò nell'ufficio di Rex, in cui non era ancora stata. Lui non alzò subito lo sguardo dalle carte che stava studiando e riponendo in un cassetto. Su un'altra scrivania c'erano un computer e una stampante: doveva essere lì che Dee lavorava a volte, pensò Sasha. Con tutti quei cassetti e quegli archivi, all'ufficio non pareva proprio mancar nulla. Rex chiuse un cassetto con un gesto brusco e, finalmente, degnò Sasha della sua attenzione.

«Si può sapere che cosa stavi facendo sul cornicione?» chiese, sforzandosi di usare un tono calmo, ma senza riuscire a nascondere che era in collera.

«Stavo salvando il gat...»

Lui batté con forza un pugno sulla scrivania.

«Se hai intenzione di ucciderti, sei pregata di non farlo a casa mia!»

«Non stavo affatto cercando di uccidermi! Pharaon era salito sulla scala, e...»

«E da buona samaritana tu sei andata a salvarlo.»

«Già.»

«Piccola incosciente! Non ti rendi conto di quanto è vecchia questa villa? Va' fuori a vedere quel pezzetto di cornicione che è caduto, se non vuoi credermi.»

Sasha rabbrividì. Non voleva pensare a ciò che sarebbe potuto succedere.

«Mi dispiace, ripulirò io stessa la veranda.»

«Non cambiare argomento.»

«Insomma, non potevo lasciarlo lì, il gatto. Era terrorizzato.»

«Allora avresti dovuto chiedere aiuto a Clem o a un altro dei domestici, invece di avventurarti carponi su quel cornicione, come l'eroina di un romanzo gotico.»

«Non c'era tempo: Pharaon sarebbe potuto cadere.»

«No, non sarebbe mai stato tanto stupido.»

Invece lei lo era stata: era questo che voleva dire?

Si guardarono, e Sasha rabbrividì ricordando il desiderio che lui era stato capace di risvegliare in lei baciandola. Capì allora perché aveva accettato così prontamente l'invito di Gavin: per distrarsi, per non pensare all'effetto che le faceva Rex Templeton.

Non poteva negare d'essere attratta irresistibilmente da lui. Ne ebbe un'ulteriore prova quando Rex, fissandole le labbra, soggiunse in tono più pacato: «Quale altra ragazza rischierebbe la vita per salvare un gatto che non conosce nemmeno?».

Sasha assunse un'aria di sfida.

«Solo una stupida come me: è così che mi giudichi, vero?»

Lui serrò le labbra, e per un attimo fu come se combattesse con se stesso.

«No, non è vero.»

Perché c'era tanto cinismo nel tono della sua voce? Stava pensando alla sera prima, a quando l'aveva baciata e si era poi sentito rifiutato a causa, così credeva, del suo handicap?

Una parte di lei avrebbe voluto rassicurarlo, dirgli che non era affatto quello il motivo. Ma Sasha non voleva essere la prima a tornare sull'argomento. Restò a osservarlo mentre giocherellava con la sua penna dorata.

«Che cos'hai in programma di fare oggi?» le chiese. Il suo viso era freddo, privo d'emozione. La vide esitante; non voleva dirgli, infatti, che stava per uscire con Gavin. Rex continuò: «Lorraine andrà a cavallo, questo pomeriggio. Vuoi andarci anche tu? Inutile dire che io non potrò partecipare, ma siamo d'accordo di trovarci più tardi per mangiare qualcosa insieme in paese. La proposta t'interessa?»

Sasha esitò di nuovo, pensando che l'invito era solo suo, perché era poco probabile che Lorraine avesse richiesto la sua compagnia. Le sarebbe

piaciuto cavalcare, e aveva intenzione di farlo da quando Sheila glielo aveva proposto. Ma non voleva trascorrere il pomeriggio con Lorraine Faraday.

«Grazie, ma ho già preso un impegno» rispose.

Proprio in quel momento, a provare la sua affermazione, si udì il rumore di un'auto, e poco dopo la si scorse dalla finestra. Era quella della ditta di Gavin.

«Capisco» fece Rex con sarcasmo, mentre Gavin scendeva dall'auto. «Credevo che tu fossi una ragazza di sani principi morali: invece cerchi di sedurre uno squallido arrampicatore sociale come quel Chase.»

«Io non cerco di sedurre nessuno!»

«Davvero? Non hai cercato di sedurre nemmeno me, ieri sera?»

«Quello... quello è stato un incidente.»

«Già: hai perso l'equilibrio e sei finita, guarda caso, tra le mie braccia.» Rex fece una risata sarcastica. «Fossi in te farei attenzione, Sasha. Certi incidenti possono avere conseguenze non sempre gradite.»

Che cosa intendeva dire?, si chiese Sasha, e arrossì mentre lui la fissava con uno sguardo penetrante.

«Hai altro da dirmi?»

Lui non le rispose, ma quel suo sguardo insistente le mise senz'altro le ali ai piedi.

«Allora, come va?» domandò Gavin mentre uscivano dalla proprietà dei Templeton.

Sasha stava appena cominciando a rilassarsi. Era contenta, adesso, d'essere uscita con lui. Le sarebbe servito a distrarre la mente dal pensiero di Rex.

«Ottimo!» commentò Gavin, quando lei gli ebbe raccontato del dipinto murale che le era stato commissionato. Ma erano altre le cose che lui voleva sapere, e Sasha se ne accorse quando lo sentì soggiungere: «Non mi hai ancora detto com'è essere ospiti dei Templeton. Me lo hai già procurato un invito a cena?».

Gavin stava scherzando, era vero, ma Sasha s'irritò lo stesso.

«È per questo che sei tornato a cercarmi?»

«Naturalmente» rispose Gavin ridendo. Le lanciò un'occhiata. «Non esser sciocca. Lo sai che mi piaci, *Sasha Morgan!*» esclamò, imitando l'accento americano in un modo che Sasha non trovò affatto divertente.

Non le andava che Gavin si mettesse in testa di corteggiarla, e lui

dovette leggerle nel pensiero perché disse ancora: «Non m'interessa una storia seria, se è questo che ti preoccupa. Andiamo in cerca delle stesse cose, noi due: divertimento, prender dalla vita il meglio che offre senza farsi troppi pensieri».

*Io non vado in cerca di un bel nulla*, avrebbe voluto ribattere Sasha. Era ancora impegnata a raccogliere i cocci del suo fragile equilibrio, che il dispiacere aveva infranto.

«E vai anche in cerca di un invito ufficiale in casa Templeton» non poté fare a meno di osservare con ironia.

«Puoi giurarci. Mi piacerebbe anche conoscere quello schianto di bionda che ho appena intravisto sulla veranda. A parte gli scherzi: chi è?»

Sasha glielo disse e Gavin fischiò ammirato.

«Lorraine Faraday in persona! Ed è lì tutti i week-end? Molto affettuoso da parte di una cugina di secondo o terzo grado. Immagino che il nostro Rex Templeton non possa fare a meno di corteggiare una ragazza così bella e così affettuosa... nonché così ricca. Penseranno che è meglio tenerli in famiglia, i loro soldi. Non credi anche tu?»

Anche se Dee le aveva già accennato che Lorraine voleva sposare Rex, le parole di Gavin la irritarono.

«Noi che cosa ne sappiamo? Forse a Rex non importa nulla di lei» replicò in tono brusco.

«Capisco. È quello che speri, forse?»

«Non dire sciocchezze» replicò Sasha, ma arrossì.

«In effetti non ti si può dar torto. Rex Templeton è molto ricco.»

«La cosa non m'interessa.»

«Ed è anche indiscutibilmente attraente. Ha quel tipo di sex appeal che la maggior parte delle donne che lo hanno conosciuto trovano irresistibile» dichiarò Gavin, con tanta invidia da lasciar pensare che fosse geloso.

«Io non lo trovo affatto irresistibile» protestò Sasha, quasi gridando.

Perché se la prendeva tanto? Trasse un sospiro e cambiò discorso. Rex Templeton non le interessava, perciò non valeva la pena di scaldarsi parlando di lui. Era uscita per distrarsi e divertirsi, ma non ci riuscì.

No, non si era divertita per niente, dovette ammettere dopo che Gavin l'ebbe riaccompagnata a *The Halt.* La realtà era che il pensiero di Rex occupava la sua mente molto più di quanto lei volesse. Il suo cinismo l'aveva ferita, e lei sapeva che era il pensiero di essere rifiutato che lo condizionava. Avrebbe voluto spiegargli perché aveva reagito così, ma

non poteva aprirgli il suo cuore: i ricordi erano ancora troppo dolorosi, il senso di colpa troppo grande per poterlo confessare a qualcuno, e meno di tutti a uno come lui.

## 4

Giorno dopo giorno il dipinto murale prendeva forma e colori. L'erba, in vari toni di verde, pareva mossa dal vento, e in mezzo erano spuntati deliziosi fiori in delicate tinte acquerello.

Poiché era la prima volta che Sasha si trovava alle prese con un affresco simile, ce la stava mettendo tutta e s'impegnava per lunghe ore.

«Penseranno che ti tenga incatenata qui. Non scordarti che sei in vacanza» le disse Rex un pomeriggio, mentre era in attesa dell'arrivo della sua fisioterapista. «Correggimi se sbaglio, ma ti ho sentita entrare in questa stanza anche stamane che erano da poco passate le sei.»

Rex stava osservando l'affresco, mentre Sasha, usando un sottile pennello, dipingeva un perfetto e graziosissimo papavero. Fedele alla promessa fatta, Rex non espresse alcun commento, ma Sasha non poté fare a meno di chiedersi come stesse giudicando il suo lavoro.

«Voglio soltanto finire il più presto possibile» gli disse. «Così poi potrò cominciare a rilassarmi sul serio.»

«E non ti sentirai più in debito con me.»

Sasha si voltò con in mano il pennello intinto di tempera rossa.

«Io non volevo dire proprio questo.»

«No?» ribatté Rex in tono incredulo.

«Be', devi ammettere che è naturale» replicò Sasha, e si rimise in fretta al lavoro, perché lui stava fissando con sguardo intento il suo corpo snello, non troppo coperto dalla maglietta con lo scollo a V e dai pantaloncini corti che indossava.

«Non voglio disturbarti» dichiarò a un certo punto Rex, e andò a prepararsi per la seduta di fisioterapia.

Sasha pensò che era venuto il momento di concedersi un breve intervallo. Andò a prepararsi del caffè e si portò la tazzina in giardino. Sedette sulla panchina di pietra e si godette per un po' la bella giornata.

Quando rientrò, la fisioterapista era già arrivata. Anche se non capiva che cosa dicessero, udì la voce calma e paziente della donna e quella molto

meno paziente di Rex. Poi sentì scorrere l'acqua nel bagno e più tardi una porta si chiuse: la fisioterapista era andata via.

Le giunsero in seguito altri rumori ormai familiari: il cigolare della carrozzina, il rumore delle grucce che Rex appoggiava a terra, lui che si sedeva sul letto. Lo sentì imprecare. Che cosa gli era accaduto? Di colpo provò per lui una gran compassione. Doveva essere davvero difficile, per un uomo forte e indipendente come lui, accettare la sua condizione.

Squillò il telefono interno e Sasha corse a rispondere. Dall'altro capo del filo le giunse la voce calda di Rex.

«Potresti venire ad aiutarmi, per favore?»

Sasha mise giù il pennello e accorse nell'altra stanza. Si fermò sulla soglia e restò lì, come pietrificata: lui era sul letto con indosso soltanto i boxer e una camicia aperta sul petto muscoloso.

«Mi dispiace, non volevo metterti in imbarazzo» le disse.

«Non... non sono in imbarazzo» balbettò lei, senza riuscire a staccare lo sguardo da quelle gambe ben fatte e dalla pelle olivastra.

«Mi è caduto uno dei gemelli» spiegò Rex. «È sotto il letto: potresti prenderlo, per favore?»

«Certo.» Sasha s'inginocchiò e cominciò a tastare sotto il letto. Alla fine trovò quello che cercava, ma non riuscì a spiegarsi come fosse finito così lontano. Scorse accanto al letto un bastone e immaginò che Rex si fosse servito di quello per cercare di prenderlo, ma che invece lo avesse spinto più lontano.

Glielo porse con un sorriso. «Com'è che l'hai fatto andare fin là sotto?».

«Santo cielo!» esclamò Rex. «Cominci a rivolgerti a me come se fossi la mia infermiera.»

«Dio me ne scampi!» replicò Sasha ridendo. «Anche se fossi un'infermiera, mi rifiuterei di accudire un paziente come te.»

«A me invece piacerebbe essere accudito da te» dichiarò Rex, rivolgendole uno di quegli sguardi che la facevano arrossire.

Lei l'osservò mentre metteva i gemelli ai polsini della camicia. Era l'unico uomo che Sasha conoscesse che usava i gemelli, e quelli erano d'oro, con due pietre d'onice nel mezzo.

«Sono già abbastanza impegnata con il mio affresco» replicò, e rise per mascherare il proprio nervosismo. Poi fece per andarsene, ma lui la fermò.

«Vieni a sederti qui vicino a me.»

Con il cuore che le batteva all'impazzata, Sasha ubbidì.

«Lavori troppo» riprese Rex, poi le sfiorò il viso con una carezza. «Sei pallida. C'è forse qualcosa che ti preoccupa?»

Il suo profumo, il tocco sensuale della sua mano, la fecero rabbrividire. Istintivamente Sasha si ritrasse.

«Perché suscito in te tanta repulsione?» chiese lui con amarezza.

«Non è vero, non provo affatto repulsione. Al contrario.»

Allora Rex rise.

«Davvero? Credi che sia prudente ammetterlo mentre sei qui con me, sul mio letto?» Prese l'orologio dal comodino e se lo mise al polso.

«Io... io credo solo che bisogna dire sempre la verità» mormorò Sasha.

«Senza preoccuparsi delle conseguenze? Oppure ti senti al sicuro, perché hai a che fare con un uomo che non reputi virile come quel tuo Gavin Chase?»

Sasha emise un sospiro.

«Non ho né detto né pensato alcunché del genere. Dici tutto tu!»

«Già.»

Quanto Rex stesse soffrendo in quel momento glielo si leggeva in viso. Sasha provò compassione per lui, e non poté fare a meno di fissare lo sguardo sulle sue gambe. Fu allora che vide la lunga cicatrice su una delle cosce. Certo, doveva averne altre sulla schiena, dopo le operazioni che aveva subito, però quella, su un arto così perfetto, ma immobile, le fece una profonda impressione. Fu sul punto di toccarla e dovette compiere uno sforzo per non farlo.

«Non... non stai facendo qualche progresso con le tue gambe?» azzardò, ricordando ciò che Dee le aveva detto riguardo al cinquanta per cento di probabilità che riprendesse a camminare.

«Diciamo che per il momento non posso ancora scalare una montagna» ribatté lui cinicamente.

«Scusami.» Senza pensare gli sfiorò un braccio, e subito lo sentì tendere i muscoli. Un secondo dopo Rex la spinse giù, e lei si ritrovò sdraiata sul letto.

«Non è della tua pietà che ho bisogno, Sasha! Sono un uomo come gli altri, e tu lo sai bene, non è vero? Meglio di quanto tu non sia pronta ad ammettere.»

Ignorando la sua protesta si chinò su di lei, le baciò il collo e scese con le labbra verso il seno. Il lieve tocco dei suoi capelli le stuzzicava la pelle e la mandava in estasi.

«No, per favore!» lo supplicò, chiudendo gli occhi e stringendo forte la coperta. Non poteva farlo. Non poteva provare quel piacere, non con lui, né con nessun altro. Non dopo quello che aveva fatto a Ben.

Rimorso e dispiacere le alterarono il viso, e quasi non s'accorse che Rex aveva cessato di coprirla di quei piccoli, insidiosissimi baci. Riaprì gli occhi e vide che quelli grigi di Rex la osservavano, freddi come il ghiaccio.

«Esci di qui» le ordinò a voce bassa, ma il suo tono era gelido.

Lei ubbidì. Pensò con angoscia che ora lui doveva essere ancora più convinto che lo rifiutasse per via del suo handicap. Ma come poteva dirgli che era lei a soffrire di un handicap, non fisico, ma emotivo? Ora lui forse la disprezzava, e le stava bene!

Con le lacrime agli occhi trasse qualche respiro profondo per calmarsi. Uscì in giardino e si avviò verso le stalle. I cavalli sporsero i loro lunghi musi al di sopra delle porte, osservandola incuriositi, e lei sentì il loro odore, lo scalpitio dei loro zoccoli.

«Vuole andare a cavallo?» si sentì chiedere. Era Clem, che le veniva incontro con il suo immancabile cappello da marinaio. «Potrebbe cavalcare quel sauro, o quel roano. Oppure quel baio laggiù» le disse, indicandole gli animali dall'aria più pacifica.

Erano tutti belli, i cavalli, ma l'attenzione di Sasha fu attratta da un pezzato dall'aspetto più fiero degli altri. Era uno splendido animale, ed era anche più grande degli altri.

«Fossi in lei, io da quello starei lontano. Non è adatto per una ragazza» l'ammonì Clem che stava conducendo un sauro fuori dalla stalla. «Quello era il cavallo del signor Rex, ma ora riesco a montarlo soltanto io, e poiché esce piuttosto raramente, è molto nervoso. Vuole che gliene selli uno dei più docili, o è capace di farlo da sola?»

«Lo farò da sola» rispose Sasha distrattamente. Intanto era riuscita ad accarezzare il muso del pezzato. Perché, con la prospettiva di non poterlo più montare, Rex non lo aveva venduto o regalato a qualcuno?, si chiese.

«Le selle sono in quella rimessa laggiù» le disse Clem, poi s'allontanò con il sauro.

Sasha continuò ad accarezzare il muso del cavallo di Rex. Teneva le orecchie tese, ma sembrava calmo, e tuttavia ansioso di uscire dagli stretti confini della sua stalla.

«Ti manca tanto il tuo padrone, vero?» Sasha s'azzardò ad appoggiare la

fronte contro il muso dell'animale. Chissà se soffriva come lei? Chissà se, senza il suo padrone, si sentiva solo e sconsolato, proprio come si sentiva lei in quel momento?

Seguendo un impulso irrazionale, Sasha andò in cerca della sella del pezzato. La trovò, e coraggiosamente si preparò a montarlo. Ci sapeva fare con i cavalli. Il migliore amico di suo zio aveva un ranch nel Texas, e lei vi aveva trascorso lunghe vacanze fin da bambina. Lì aveva avuto una cavalla tutta per sé, di nome Juliet.

Certo, quello di Rex era un animale molto più vivace. *È molto determinato*, pensò Sasha, mentre il pezzato imboccava di sua iniziativa il sentiero che conduceva al golf club adiacente alla proprietà. Così Sasha si ritrovò a cavalcare nella campagna che un tempo era appartenuta alla famiglia Templeton, e che in seguito era stata venduta gradualmente, acro dopo acro. Il sole del tardo pomeriggio era ancora caldo, e la sua luce tingeva d'oro i campi di grano, che in alcune zone era già stato raccolto. Da lontano giungeva il monotono rombo di un trattore ancora al lavoro, e i profumi della campagna erano deliziosi e fragranti, più intensi con l'avvicinarsi della sera.

«Buono, buono!» esclamò Sasha a un tratto tirando le redini. Non era certa di dove si trovasse, ma di strada il cavallo doveva averne percorsa parecchia, con quel suo trotto sostenuto.

Tuttavia non appariva stanco e non sembrava aver perso la sua vivacità, al contrario. Sasha si rese conto che diventava sempre più difficile indurlo a ubbidire e quando venne il momento di ritornare verso casa, perse del tutto il controllo dell'animale.

«Ehi!» gridò, cercando invano di trattenerlo.

Il pezzato nitrì, si sollevò sulle zampe posteriori, e Sasha cadde in mezzo al grano. Fu un bel colpo, ma grazie al cielo s'accorse subito di non essersi rotta nulla. Si rialzò lentamente e vide il cavallo dirigersi verso la proprietà a trotto sostenuto. Sasha si ripulì in fretta. Che cosa sarebbe successo se il pezzato avesse rovinato il campo di un contadino, o, peggio ancora, si fosse avventurato sulla strada, provocando un incidente? Il pensiero le fece gelare il sangue. Si mise a correre disperata, ma poi si fermò: come poteva sperare di raggiungerlo? Non lo si vedeva già più. Che fare? Come ritornare alla proprietà prima che Clem o Rex s'accorgessero che il pezzato era sparito o prima che lo vedessero arrivare senza di lei?

Doveva rientrare alla villa il più in fretta possibile e non c'era che un

modo: raggiungere la strada e mettersi a fare l'autostop.

Sasha non lo aveva mai fatto in vita sua, e dovette aspettare un po' prima che giungesse un'auto. Esitante, sollevò il pollice, ma non ebbe fortuna. E non l'ebbe nemmeno con una seconda e una terza auto. Mentre camminava sconsolata sul ciglio della strada, ormai quasi rassegnata a raggiungere *The Halt* a piedi, sentì di nuovo un motore. Tese il braccio e sollevò il pollice senza nemmeno voltarsi. L'auto rallentò e si fermò. Sasha si voltò sorridendo, ma il sorriso le morì sulle labbra non appena riconobbe la BMW di Rex.

Lui aprì la portiera.

«Ma guarda che sorpresa!»

La voce di Rex era calma, ma solo in apparenza. Sasha vi percepì un che di minaccioso. Salì nell'auto e gli sedette accanto. Per quale scherzo del destino doveva essere stato proprio *lui* a trovarla? Se Clem era andato anche lui a cavallo, non poteva essersi accorto che lei era uscita con il pezzato, e non poteva quindi avere avvertito Rex. A meno che...

«Rex, io...»

«Ti stavi godendo la campagna del Suffolk?» la interruppe lui, sempre con quel tono forzatamente calmo. La osservò e non poté trattenersi dal sorridere. «Si può sapere che cosa diavolo stavi facendo?» domandò ancora mentre Clem metteva in moto.

Sasha si schiarì la voce.

«Facevo l'autostop, perché... perché non sapevo come tornare alla villa. Rex, lo so che...» s'interruppe, mentre lui le toglieva un fuscello di paglia dai capelli.

«I casi sono due» osservò Rex. «O sei stata a far l'amore in un granaio, oppure sei caduta da cavallo. Tu che cosa ne pensi, Clem?»

Dunque sapeva già cos'era successo! Clem lo riconfermò commentando laconico: «Io gliel'avevo detto che quello non era un cavallo che poteva montare».

«E così era stata avvertita.»

«Mi dispiace, Rex» disse Sasha, nel vano tentativo di evitare la lavata di capo che sentiva in arrivo.

Rex e Clem si scambiarono uno sguardo attraverso lo specchietto retrovisore. In quel modo Rex impartì un tacito ordine al suo autista, e Clem dovette capirlo molto bene perché, appena giunsero al piccolo paese, arrestò l'auto e annunciò: «Io scendo un momento a comperare il giornale

della sera».

Così Sasha rimase sola ad affrontare la collera di Rex.

«Che cosa ti è saltato in mente di prendere proprio quel cavallo e andar via senza dirlo a nessuno?» l'aggredì. «Credevi forse che non ce ne saremmo accorti, quando abbiamo visto il pezzato tornare indietro solo? Come hai potuto essere tanto sciocca da credere di poterlo cavalcare?»

«Ho detto che mi dispiace» si difese lei, ora certa che Rex fosse venuto apposta a cercarla. «E comunque Clem non mi ha detto chiaramente di non prenderlo, il cavallo. Mi ha detto solo... oh, insomma! Ho creduto che pensasse che non ho molta esperienza, come cavallerizza. Non avrei rischiato l'osso del collo, se mi fossi resa conto subito di com'è focoso quel pezzato!»

«No?» Rex sollevò un sopracciglio per manifestare la sua incredulità. «Sei senz'altro la persona più irresponsabile che abbia mai conosciuto, Sasha, e, credimi, ho conosciuto un sacco di gente. Se non hai rispetto per te stessa, cerca almeno d'averlo per gli altri. Hai idea di quanti guai avrebbe potuto causare, quel cavallo? E tutto per la tua sciocca ostinazione a volerlo cavalcare. Se non fossi una giovane e bizzarra americana... Se non fossi mia ospite, io...»

«Che cosa mi faresti?» lo interruppe Sasha in tono di sfida. Perché non la lasciava in pace, dopo che gli aveva ripetuto che le dispiaceva? «Oh, Rex, per l'amor del cielo!» esclamò, e fece per uscire dall'auto, ma lui le afferrò un braccio e glielo impedì.

«*Sì, per l'amor del cielo!* Si può sapere che cosa ti spinge a commettere certe sciocchezze? Come avventurarti su quel cornicione, cavalcare un cavallo pericoloso, metterti a fare l'autostop in mezzo alla campagna, su una strada così poco frequentata? Insomma, la vita per te ha così poco valore?»

«Sì!» gridò Sasha all'improvviso.

Rex la scrutò in viso. Prima sembrò stupito, poi capì. Mentre i suoi occhi grigi continuavano a studiarle il volto pallido e pieno d'angoscia, mormorò dolcemente: «Che cosa gli è successo, Sasha? Cosa è capitato all'uomo che amavi?».

Era molto tempo che Sasha non ne parlava con nessuno. Persino i suoi genitori, per rispettare il suo riserbo, non erano mai più tornati sull'argomento. Ma Rex era riuscito a penetrare attraverso la spessa armatura che Sasha s'era costruita in quei mesi per difendersi dal dolore.

Così, di colpo, la sofferenza e il senso di colpa che aveva tenuti nascosti in cuor suo uscirono dagli argini come un torrente in piena.

«Stavamo per sposarci» cominciò a raccontare con un nodo alla gola. «Io lo avevo conosciuto al college, era il mio professore d'arte. Avevamo aspettato che io terminassi gli studi e cominciassi a lavorare. Poi, solo dieci giorni prima del matrimonio, io mi sentii di colpo insicura. Non sapevo più se volevo... Glielo dissi, e Ben rispose che era soltanto un po' d'agitazione. Ci era passato anche lui qualche settimana prima. Quando ebbe un attacco di cuore, il giorno seguente, dissero che gli era successo per il troppo lavoro e che presto si sarebbe ristabilito. Ma non fu così. Quando morì, i medici parlarono di una malformazione cardiaca, ma io so che è stata colpa mia!»

Era molto tempo che Sasha non piangeva, non abbastanza da riuscire a sfogarsi. Ma ora cominciò a singhiozzare forte, e non le importava che Rex fosse lì. Bagnò di lacrime la spalla a cui s'appoggiava, e lui non disse nulla, ma la strinse a sé e aspettò che si calmasse.

Poi, piano piano, Sasha cominciò a piangere sommessamente, sentì il calore del braccio che la stringeva, aspirò il profumo della colonia maschile di Rex e ritornò alla realtà del presente. Smise di piangere.

«Se aveva davvero quella malformazione» disse Rex in tono pacato, «prima o poi sarebbe comunque successo. Forse era vero che aveva lavorato troppo, forse era in agitazione per il matrimonio, ma di certo non è stata colpa tua. I dubbi che avevi, le tue incertezze, le provano la maggior parte delle giovani promesse spose. È capitato a un paio di mie amiche, che comunque poi si sono sposate e lo sono tuttora, ormai da molti anni. Perciò smetti di punirti con il senso di colpa.» Le baciò la fronte e Sasha cercò di nuovo la protezione del suo abbraccio.

Rex era forte, molto più forte di lei. E lo era a dispetto del suo handicap.

Poiché Clem stava tornando all'auto, si staccò da lei. Le porse un fazzoletto per asciugarsi il viso, poi le mise di nuovo il braccio intorno alle spalle.

Clem rivolse a entrambi un'occhiata piuttosto incuriosita. *Probabilmente pensa che lui mi abbia punita e fatta piangere, e che poi abbiamo fatto pace*, pensò Sasha.

«Grazie, Clem» disse Rex con uno sguardo distratto, mentre l'autista appoggiava sul sedile accanto al suo il giornale che non avrebbe mai letto.

# 5

Sasha aiutò Sheila a potare le rose nell'aiuola di fronte alla veranda e respirò il delicato profumo dei boccioli che aveva raccolto per metterli in un piccolo vaso.

«Immagino che stamane dovrai riprendere a lavorare a quel tuo affresco» disse la madre di Rex mentre Sasha si chinava a raccogliere un bocciolo che le era caduto.

«No, stamane non dipinge.»

Sasha e Sheila guardarono stupite verso la veranda. Era stato Rex a parlare. «Ha lavorato abbastanza in questi ultimi giorni, e oggi si merita qualche distrazione» continuò, spingendo la sedia a rotelle sulla veranda.

«Tu... tu credi?» A Sasha tremava un po' la voce. Con i pantaloni neri e la T-shirt dello stesso colore, che metteva in risalto i muscoli delle sue forti braccia, quella mattina Rex era davvero uno schianto.

Sheila si allontanò con la scusa di dover parlare con Dee, ma in realtà voleva lasciarli soli.

«Come ti senti questa mattina?» chiese Rex.

Sasha gli sorrise.

«Bene, grazie. Lo dico davvero.» Era una bellissima giornata, e il sole di fine estate rendeva la natura più viva che mai, una festa di colori e di profumi.

«Il tuo soggiorno in Inghilterra finora non è stato gran che rilassante» riprese Rex, e Sasha non capì se si riferiva alla sua caduta da cavallo oppure al furto dei soldi e del passaporto, o a tutto 1' insieme di cose. Comunque dalla sera prima lui era sempre gentile e premuroso. Le aveva consigliato di fare un bagno caldo prima di coricarsi, e lei si era sentita meglio: via la stanchezza, via il male della botta che aveva preso cadendo. «A quanto ho capito non hai ancora visto nulla di questo paese, tranne Londra e un po' di costa» disse ancora Rex, «perciò ho pensato che ti farebbe bene concederti una tregua e cominciare finalmente a goderti la vacanza.» «Ma io sto bene!»

Rex posò lo sguardo sulla piccola mano che teneva il bocciolo di rosa, poi sul viso di Sasha, grazioso e senza trucco.

«Va' a prepararti. Oggi andiamo a fare del turismo» le annunciò come se lei non avesse parlato.

Dove voleva portarla? Curiosa e felice, Sasha andò a cambiarsi. Mise un paio di jeans bianchi e una camicetta color ruggine che s'addiceva ai suoi capelli corvini. Calzò un paio di sandali e corse da Rex, che l'aspettava già nella BMW.

«Notevole» commentò lui mentre Sasha gli sedeva accanto. Si riferiva alla sua rapidità nel cambiarsi, oppure al suo aspetto?

Comunque la prospettiva di trascorrere la giornata con Rex la riempiva di gioia. Avrebbero visitato i luoghi resi noti dal famoso pittore paesaggista Constable. Per prima cosa andarono a Flatford Mill, dove c'era il vecchio mulino rappresentato nel quadro *Hay Wain.* «A parte quegli alberi, è esattamente come lo aveva dipinto lui» commentò Sasha a bocca aperta quando furono sulla riva del fiume. Dall'altra parte, infatti, c'erano il cottage e il mulino in mattoni rossi, che Constable aveva riprodotto così fedelmente. Erano proprio gli stessi del quadro.

«Credo però che al nostro pittore non piacerebbe trovarsi in mezzo a tutti questi turisti» commentò Rex.

Mentre gli camminava accanto, e lui spingeva la carrozzina senza apparente sforzo, Sasha notò che Rex era l'oggetto di molti sguardi femminili. Tutte cercavano di fare qualcosa per lui, e intanto lanciavano occhiate colme d'ammirazione al suo bel volto, a quel dorso e a quelle braccia muscolose.

C'era molta gente. Giovani pittori ritraevano il luogo sulle loro tele e il piccolo bar faceva affari d'oro. C'era chi affittava una barca per fare un giro sul fiume, o chi raggiungeva l'altra sponda passando sopra un grazioso ponticello.

«Ti dispiace se scatto un'ultima fotografia?» domandò Sasha mentre si accingevano a tornare verso il parcheggio.

Rex le sorrise.

«Fa' pure. Ti aspetto qui.»

Lei fece una corsa fino al ponte e da lì scattò un'ultima foto al cottage. Quando tornò da Rex, lui non era più solo. Un grosso pastore tedesco lo stava assediando. Gli aveva messo le zampe sul petto e gli leccava il viso affettuosamente. Rex rideva e cercava di tenerlo lontano. La padrona del cane, una ragazza molto carina, sopraggiunse di corsa.

«Oh, mi dispiace! A volte è così disobbediente! Lei però deve piacergli, per farle tante feste. I suoi pantaloni! Oh...» Il cane doveva essere stato in riva al fiume e aveva sporcato di fango i pantaloni di Rex. «Non vuole che

glieli faccia pulire a mie spese?» insistette la graziosa padrona del cane. «Non posso proprio far nulla per lei?»

*Perché non glieli togli tu stessa*, *i pantaloni?*, dovette trattenersi dall'esclamare Sasha. Quando la ragazza si accorse della sua presenza, la osservò, come se si chiedesse come faceva un uomo tanto attraente ad accompagnarsi a un tipo acqua e sapone come lei.

«Lasci stare, non importa» disse Rex alla padrona del cane, rivolgendole un sorriso che la mandò in estasi.

Finalmente cane e padrona se ne andarono, e Sasha tornò di buonumore.

«Non posso lasciarti solo cinque minuti, che cerchi di tradirmi con la prima ragazza carina che incontri» lo prese in giro.

Lui, che si stava ripulendo i pantaloni, la guardò stupito.

«Perché ho l'impressione che tu non stia parlando sul serio?» le domandò con aria divertita.

«Non so» rispose Sasha, anche lei in tono scherzoso. «Ti capita sempre d'essere oggetto di tanto interesse e sollecite attenzioni, quando esci?»

«Forse è per questa» rispose Rex, indicando la sedia a rotelle. «La prospettiva delle cose cambia, se le osservi da *questo* livello.»

Sasha ignorò il suo cinismo e sorrise.

«Quel che è certo è che *da quel livello* eserciti un'attrazione fatale sui cani.»

«Probabilmente perché riescono a baciarmi sulla bocca.»

«I cani, o le loro padrone?» domandò Sasha con una smorfia scherzosa.

«Ma guarda che maliziosa!»

Poiché vide che Rex era in difficoltà nello spingere la carrozzina sullo scivolo apposito che conduceva al parcheggio, Sasha andò a chiamare Clem.

«Vado a cercare il suo servo, sire!» esclamò scherzosamente.

La giornata si faceva più bella a ogni ora che passava, anche perché Rex sembrava deciso a mostrare a Sasha tutto ciò che valeva la pena di vedere. Sembrava anche lui davvero interessato a riscoprire i luoghi resi immortali da Constable. Fece arrestare l'auto su una piazzola in cima a una collina, e mostrò a Sasha una cartolina che riproduceva il quadro intitolato *Cornfield.*

«Davanti ai tuoi occhi c'è il paesaggio ritratto» le disse.

Sasha ammirò il panorama della Dedham Valley: immensi prati verdi interrotti qua e là da piccole macchie boscose, il ruscello e l'antico

campanile, il sentiero tortuoso che scendeva in mezzo al verde... Sasha confrontò ciò che vedeva con la cartolina.

«È proprio...» Non poteva essere lo stesso paesaggio, c'erano troppe differenze. Eppure...

Rex osservava divertito il suo stupore.

«Allora, lo riconosci finalmente?»

«Be'... la chiesa, per esempio, sembra la stessa, ma non dovrebbe trovarsi lì, a giudicare dalla cartolina, cioè dal quadro.»

«Licenza dell'artista: un concetto che a te non dovrebbe riuscire nuovo. Constable vi ricorreva spesso per fare dei suoi quadri dei capolavori. Con questo, però, non ebbe tanta fortuna. Ci mise ben dieci anni prima di riuscire a venderlo.»

«*Dieci anni!*» Sasha studiò il campo di grano maturo ritratto dall'artista, il bimbo che beveva l'acqua del ruscello: particolari descritti minuziosamente, ben evidenti anche nella cartolina. Pensò alle difficoltà incontrate dal pittore. «Dev'essere stata una delusione dover aspettare tanto.»

Rex si strinse nelle spalle.

«Ne dubito. Stando a quello che ho letto e studiato di lui, Constable continuò a dipingere. Non è giusto abbandonare il lavoro in cui si crede soltanto perché il successo in cui si spera non è immediato. Non bisogna arrendersi di fronte alle difficoltà: è una dote che si chiama determinazione, e non tutti la posseggono» dichiarò.

Sasha in quel momento ebbe la certezza che lui la possedesse, anzi che l'avesse sempre posseduta.

Si scambiarono un lungo sguardo e, se non fosse stato per la presenza di Clem, a un certo punto Sasha sentì che lui avrebbe voluto baciarla. *Grazie al cielo ci sei anche tu*, *Clem*, pensò, sforzandosi di tenere a bada quello struggimento da cui si sentiva pervadere.

Intanto erano ripartiti e poco dopo raggiunsero un piccolo paese.

«Questo è Kersey» annunciò Rex, «il paese più pittoresco di tutta l'Inghilterra.»

*Una definizione davvero indovinata*, commentò Sasha tra sé, ammirando i deliziosi cottage in legno e paglia e le ville appartenute ai mercanti di due secoli prima. Ricordò d'aver letto che la ricchezza dell'East Anglia era basata sul commercio della lana. Un fiumiciattolo divideva il paese in due parti. Davanti al ponte c'era un vecchissimo cartello con la scritta: *Lasciate*

*libero il passaggio alle oche.* Sasha scoppiò a ridere.

«T immagini se ci fossero cartelli così anche a New York?»

«Sei contenta di vivere in una grande città?» ribatté Rex, e con quella domanda pareva voler dire che, pur essendo padrone di una grande industria, lui stesso preferiva la campagna, dove del resto aveva deciso di vivere. «Una ragazza come te dovrebbe essere felice di abitare in mezzo al verde e, con il tuo lavoro, potresti anche permettertelo. Perché dunque hai deciso di stabilirti proprio a New York?»

Sasha si strinse nelle spalle.

«Forse perché ci sono nata e cresciuta. Quando si sono trasferiti dopo essersi risposati, entrambi i miei genitori mi hanno proposto d'andare a vivere con loro in campagna.»

«E tu perché non lo hai fatto?»

«Perché... perché a New York c'era Ben» confessò Sasha, scoprendo che toccare quell'argomento ora non le riusciva più tanto penoso. «Dopo la sua morte io...»

«Hai detto che era uno dei tuoi insegnanti.»

«Sì, ma lo conoscevo fin dai tempi del liceo. Era bravo, bravissimo nella sua materia. A volte penso che tutto quello che so l'ho imparato da lui.» Sasha gli aveva voluto bene fin dal primo momento, ma ora doveva ammettere che tra loro non c'era mai stata una vera e propria passione, che lui non l'aveva mai attratta come l'uomo che ora le sedeva accanto nell'auto. Era stato un amore tranquillo, quello che l'aveva legata a Ben, un grande affetto basato sulla stima reciproca.

«Vivevate insieme?» le domandò ancora Rex.

«No. I miei genitori sono piuttosto all'antica e non avrebbero approvato che io convivessi prima del matrimonio. Perciò vi rinunciai. Dopo sposati saremmo andati ad abitare nel mio appartamento, e ora... ora ci vivo sola. Però, più ci penso, più l'idea di trasferirmi in campagna mi attira. Chissà, forse andrò a stare nel New England, vicino a papà.»

Rex incurvò le labbra in un sorriso e le prese una mano.

«Non posso offrirti le bellezze del New England, ma cosa ne diresti di un tè in un tipico localino della cara vecchia Inghilterra?»

Venti minuti più tardi Sasha si ritrovò seduta accanto a lui in un delizioso, piccolo cottage. Davanti a loro c'erano due tazze di tè e un vassoio con dei biscotti fatti in casa, della panna montata e della squisita confettura.

«Da quanto tempo Clem lavora per te?» chiese Sasha, che era rimasta colpita dal fatto che il fedele autista avesse preferito aspettarli in auto.

«Ha cominciato a fare lo stalliere per mio padre e, da allora, è sempre rimasto a *The Halt*» spiegò Rex. «Sa fare un po' di tutto ed è una persona molto affidabile. Tiene molto a me e alla mia famiglia, tanto quanto tiene alla sua.»

Sasha assaggiò un biscotto.

«È sposato?»

Rex rise.

«Clem sposato? Riesci a immaginarlo? No, non lo è, ma ha una madre e un fratello. Non si può dire che abbia gran stima del sesso femminile, e credo sia perché la sua fidanzata di un tempo lo ha lasciato per un altro. Sono convinto che giudichi le donne una vera minaccia per la sua modesta e tranquilla esistenza.»

«Dunque anch'io non gli piaccio?» Non era la prima volta che Sasha sospettava di essere considerata da Clem una sorta di ostacolo tra lui e il suo amato principale.

Rex le rivolse un lungo sguardo che la fece arrossire.

«La tua presenza alla villa ha cambiato la vita di noi tutti» affermò sorridendole con dolcezza. Poi si mise a spalmare un biscotto di panna e marmellata.

«Ovunque vado provoco dei guai!» Sasha rise nervosa, poi, per cambiare discorso, affermò: «Mia nonna, che era inglese, sosteneva che sui biscotti bisogna mettere prima la marmellata, e poi la panna».

Rex finì di gustare il suo biscotto, poi si leccò le dita sporche di marmellata.

«E invece bisogna mettere prima la panna e poi la marmellata, perché la panna prende il posto del burro. Lo sanno tutti, e quello che diceva tua nonna, perciò, è sbagliato. Guarda come sei buffa con quel baffo bianco.»

Sasha si ripulì in fretta la bocca.

«Non sono come te, che riesci a mangiare un biscotto in un solo boccone. Sono ancora sporca?» Gli si avvicinò con il viso e gli mostrò la bocca.

Cogliendola del tutto impreparata, lui le depose un piccolo bacio sulle labbra.

«Non dovresti provocarmi così, Sasha. Visto poi cosa succede?» le mormorò con voce roca.

«Io... io non volevo provocarti.» Sasha concentrò l'attenzione sui pupazzetti di paglia intrecciata che decoravano la parete. Ne aveva visti altri in vendita vicino alla cassa. «Che graziosi quei pupazzi» commentò. «Li fanno qui?»

«Sì. Ora sono soltanto degli oggetti ornamentali o dei souvenir per turisti, ma un tempo molto lontano, nella civiltà pagana, erano veri e propri idoli, protagonisti dei riti legati alla coltivazione del grano. Il pupazzetto, allora, veniva fatto con la paglia dell'ultimo raccolto ed era una specie di simbolo, con il quale i contadini ringraziavano gli dei per il grano. Alcuni ritengono che, durante l'inverno, i pupazzetti venissero sotterrati nel campo per allontanare gli spiriti cattivi e assicurare un altro buon raccolto l'estate successiva. Secondo l'interpretazione di altri studiosi, invece, i contadini ritenevano che nel pupazzetto si nascondesse lo spirito del grano. Durante il periodo della semina i contadini portavano con sé i loro pupazzi, in modo che lo spirito benefico tornasse alla terra insieme ai semi e desse vita ai nuovi germogli.»

La voce calda di Rex aveva evocato le immagini suggestive e magiche di un'epoca lontana. Sasha emise un sospiro.

«Preferisco la seconda interpretazione» commentò, e Rex le sorrise.

«Non dubitavo che l'avresti preferita.» Restò a guardarla in silenzio per un po', poi soggiunse: «Se vuoi sapere perché trovo tanto difficile trattenermi dal baciarti quando siamo vicini, è perché, ripensando al grano, tu sei come... come del pane appena sfornato per chi si è nutrito di soli dolci indigesti per un lungo periodo».

Sasha rise per nascondere il batticuore.

«Vuoi dire che sono semplice e insipida come il pane?»

«No, che sei naturale, spontanea, e hai tutte le buone qualità che piacciono a un uomo, e perché sappiamo entrambi che tra noi c'è attrazione, un'attrazione fortissima. Ma tu non sei ancora pronta per avere un'altra relazione seria con un uomo, e anche se lo fossi, forse io non sarei l'uomo adatto. Non che non possa avere una relazione, ma... ma debbo tener conto di certe cose.»

Di cosa? Di chi? Forse del suo legame con Lorraine?, pensò Sasha, ma volle negare ciò che ormai aveva capito fin troppo bene, e cioè che le bastava che lui la stringesse tra le braccia per non pensare più a Ben.

«Hai ragione» disse piano, «non sono ancora pronta per una relazione, e in ogni caso» non poté fare a meno di aggiungere, «credevo che tu fossi

impegnato con Lorraine.»

Lui assunse un'espressione severa, come se parlare di sua cugina gli desse fastidio. «Chi te lo ha detto?»

Sasha esitò. Non poteva certo rispondere che glielo aveva detto Dee, né che era il comportamento stesso di Lorraine a suggerirlo.

«Me... me lo hai fatto capire tu» balbettò allora. Gli occhi grigi di Rex s'incupirono, come se in lui si svolgesse un lacerante conflitto interiore.

«Come potrei mai sposare Lorraine, o un'altra, nelle condizioni in cui mi trovo?» Indicò la sedia a rotelle, la sua prigione.

Sasha abbassò gli occhi.

«Mi dispiace» sussurrò, e non poté fare a meno di provare un'immensa pena per lui. «Forse un giorno tornerai a...»

«Non accadrà. Te l'ho già detto: non so che farmene della tua compassione.» Con un gesto spazientito Rex spostò il vassoio dei biscotti. «Hai finito?»

L'appetito era scomparso insieme all'allegria della giornata. Sasha seguì Rex in silenzio. Lui si fermò a pagare il conto e ricevette un sorriso dalla cassiera.

«Non intendevo ferirti» disse Sasha quando furono fuori.

Clem non c'era: doveva essere andato a fare un giro con l'auto. Perciò rimasero ad aspettarlo davanti al cottage. Sasha sedette su un muretto, Rex le si mise accanto, silenzioso e scuro in volto.

«Rex...» cominciò Sasha, «lo so che forse non potrai più camminare... ma a volte sei così intrattabile! Basta dire una parola poco azzeccata, e tu...»

E lui avrebbe anche potuto cacciarla dalla villa, e probabilmente stava decidendo di farlo, a giudicare da come la guardava.

Invece Rex mutò espressione.

«Sono uno sciocco. Sono riuscito di nuovo a farti piangere.»

«Non sto piangendo!» protestò Sasha, ma dovette distogliere lo sguardo perché aveva le lacrime agli occhi.

Rex le prese la mano e le baciò il palmo.

«Peccato che tu non pianga, perché avrei tanta voglia di consolarti.»

Gli aveva detto di non sentirsi pronta per avere una relazione con lui, ma aveva mentito, a lui come a se stessa. Se ne rese conto di nuovo in quel momento, mentre lui le dava quei piccoli baci sul palmo della mano e sul polso, trasmettendole calore e accendendo in lei la fiamma del desiderio.

Dal caffè proveniva un tintinnare di tazze e tazzine, e da lontano giunse il rombo del motore di una sola auto. L'atmosfera era come ovattata, e Sasha s'abbandonò alla dolcezza del desiderio, di sensazioni deliziose che si era negata per tanto tempo. Era il bisogno di appartenere a un uomo, di appartenergli anche fisicamente, che le trasmetteva quei brividi, quella strana debolezza, quella voglia di abbandonarsi.

Rex alzò lo sguardo su di lei.

«Tu mi fai provare sensazioni che non posso permettermi di sentire, Sasha.»

A cosa si riferiva? Al fatto che era costretto su quella carrozzina, oppure al suo legame con Lorraine, ammesso che esistesse?

«Per ora sei salvo» cercò di scherzare Sasha, ma la voce le tremava. Fu con sollievo che vide la BMW sbucare in fondo alla strada e avvicinarsi a loro.

## 6

I giorni si susseguivano rapidamente. Sasha era ormai a *The Halt* da tre settimane, e in Inghilterra da quasi quattro.

Non era ancora riuscita a mettersi in contatto con sua madre, ma sapeva che ormai Susan e Cyrus Conway sarebbero presto tornati dalla loro vacanza. Sapeva anche che, non appena le avessero rimborsato i *traveller's cheques*, e non appena avesse terminato il suo affresco, per lei sarebbe venuta l'ora di andarsene. Quel pensiero la rattristava moltissimo.

Per il momento, tuttavia, si godeva ogni giorno trascorso a *The Halt.* Le piaceva soprattutto la sera, quando Sheila Templeton la lasciava sola con Rex, per andare a vedere come stavano i cavalli o dedicarsi alla promozione delle varie iniziative di beneficenza in cui era impegnata.

Erano quelli i momenti che Sasha aspettava ogni giorno con ansia, erano le lunghe, piacevolissime conversazioni con Rex, che a volte duravano ore intere.

A Sasha non era mai piaciuto tanto parlare con qualcuno, o starlo ad ascoltare. Perciò, quando veniva il momento di separarsi da lui e andare a letto, lo faceva sempre controvoglia. Tuttavia bastava uno scambio di sguardi, un sorriso, a ricordare a entrambi l'attrazione che li univa. Sasha sapeva che, se solo gliene avesse offerto la minima occasione, prima o poi

Rex l'avrebbe di nuovo baciata, e lei si sarebbe trovata coinvolta in una storia d'amore con lui, che era già impegnato con un'altra.

In quei giorni le accadde qualcosa di inaspettato e molto bello. L'ispirazione a scrivere un libro per bambini, che l'aveva disertata dopo la morte di Ben, tornò a infervorarle la mente e le fece ideare un nuovo personaggio. Quello a cui aveva cercato di dar vita in passato era stato una bambola di pezza, che era però rimasta inerte e abbandonata, proprio come si era sentita lei nei mesi passati. Ora la sua fantasia concepì un'altra bambola, questa volta una graziosa bamboletta di paglia.

Doveva essere stato lo spirito del grano del Suffolk a ispirarla, a stimolare la sua creatività, proprio come un tempo quello stesso spirito aveva infuso la vita al nuovo raccolto.

Ma Sasha sapeva che il motivo era un altro. Non era stata solo la campagna a ispirarla, ma qualcosa che stava nascendo in lei, e che lei aveva paura a riconoscere. Una cosa era certa: le giornate non erano più fatte di lunghe ore, spesso noiose, prive di significato. Era bello esistere, era bello sentirsi felici.

Gavin Chase, per qualche motivo, cercava di smorzare quell'entusiasmo. Lo fece anche il giorno in cui Sasha accettò il suo invito ad andare in piscina in città.

«Non mi starai dicendo che non pranzi con me domani perché devi vederti con Rex Templeton!» Gavin uscì dalla piscina e seguì Sasha, che si stava già dirigendo verso lo spogliatoio. Le afferrò un braccio.

«Non ti sarai messa in mente d'avere una relazione con lui, vero? Lo sanno tutti che ha un debole per la sua bella cuginetta, e l'unica ragione per cui non rende pubblica la cosa è che...» Gavin posò lo sguardo sul bel corpicino di Sasha, sul costume blu che le stava benissimo. «Be'... lo sai anche tu com'è ridotto Templeton.»

Sasha si liberò bruscamente. Non aveva nessuna intenzione di parlare con Gavin di Rex, né di Lorraine Faraday. Ma Gavin era molto insistente.

«Sembra che Templeton avesse una fidanzata da quattro anni. Dopo il suo incidente lei lo ha lasciato con la scusa d'aver trovato un lavoro all'estero. Non riusciva ad accettare il fatto che probabilmente lui sarebbe rimasto paralizzato. Allora è entrata in scena la graziosa Lorraine, pronta a consolare il cugino. Non credo che ti convenga metterti in mezzo: dubito che tu abbia delle chance se pensi di conquistare Templeton.»

«E chi ha detto che voglio conquistarlo? Povero Rex!» esclamò Sasha

rabbrividendo. Come poteva averlo abbandonato, la sua fidanzata?

«Povero non lo si può certo definire» osservò Gavin, mostrando un senso dello humour che a Sasha non piacque affatto. «Comunque è vero: deve aver sofferto. Ma questo non gli dà il diritto di cercare di portarmi via la ragazza, quando ne ha già un'altra. Perciò, se domani intendi andare a Londra a fare dello shopping, perché invece di andare da lui non passi dal mio ufficio?»

«No, Gavin, non posso.» Sasha si voltò a guardare tre chiassosi ragazzini che si spingevano a turno in acqua. «Quando faccio una promessa, mi piace mantenerla» dichiarò, rammentando tra sé che, quando Rex le aveva dato appuntamento, quel mattino, si era sentita come un'adolescente alle prese con il primo amore. «Inoltre vorrei ricordarti che io non sono la tua ragazza e che, se mi trattieni ancora qui, rischio di prendermi una polmonite» concluse ridendo. Poi corse verso gli spogliatoi.

Il mattino seguente Sasha prese il treno per Londra e trascorse due ore nell'affollata Oxford Street, dove fece un sacco di piccoli acquisti. Perciò quando arrivò nei lussuosi uffici della *Templeton Technics* era piena di pacchi e sacchetti.

«Buongiorno, Sasha. A quanto sembra ti sei divertita, stamane» la salutò Dee, come al solito allegra e cordiale. «Ti va un caffè, mentre aspetti?»

Sebbene la porta fosse chiusa, dall'ufficio proveniva la voce di Rex che stava parlando al telefono. A Sasha bastò sentirla per emozionarsi. Non avrebbe potuto bere nemmeno il caffè, tanto era trepidante.

«No, grazie, Dee. Lo berrò dopo pranzo.» Sorrise, un po' impacciata dal rossetto rosa che aveva messo nella toeletta dell'ultimo negozio in cui era entrata. Non aveva usato altro trucco che quello, ma ci teneva ad apparire al meglio. L'elegante tailleur e i tacchi a spillo della segretaria la misero in imbarazzo: lei indossava una camicetta bianca con una semplice minigonna.

Dall'interfono giunse la voce di Rex.

«È arrivata Sasha? Che cosa state facendo? Me la mandi qui, Dee, prima che mi distragga dal lavoro tutto il personale.»

«Ti tratta già come se fossi una di noi» scherzò Dee. «Ricordagli che non ti ha ancora assunta.»

I suoi dipendenti dovevano temerlo e stimarlo allo stesso tempo, pensò Sasha, mentre Dee le faceva strada verso l'ufficio di Rex.

Lui l'attendeva dietro una grande scrivania di legno di mogano. Con

l'elegantissima giacca blu scuro, la camicia immacolata e la cravatta, aveva proprio l'aria del manager di successo, un predatore nella giungla del business, temuto e rispettato da tutti.

«Buongiorno, Sasha» la salutò, poi il suo sguardo si posò sulle borse e i pacchetti che lei non aveva ancora messo giù. «Hai fatto parecchi acquisti a Oxford Street. Che cosa hai comprato?» Le fece cenno di sedere e lei ubbidì.

«Soltanto qualche comodo vestito per dipingere, qualche nuovo pennello, una tela...»

«Niente abiti firmati? Niente gioielli, niente profumi esotici?» Le labbra di Rex s'incurvarono in un sorriso, mentre osservava il semplice e grazioso volto di Sasha, le sue sopracciglia scure, le ciglia, anch'esse così scure e tanto lunghe che non c'era bisogno del mascara per metterle in risalto.

«No» rispose Sasha, chiedendosi se non la considerasse troppo semplice in confronto alle donne che lo circondavano, quelle che lavoravano nel suo ufficio, e la sofisticata Lorraine. «Non m'interessa molto quel genere di cose.»

«Già» fece lui, senza lasciarle capire se approvava o no i suoi gusti semplici. Poi soggiunse: «Stamane ho parlato con mia madre al telefono. Mi ha detto che hai terminato il dipinto murale».

«Sì.» Lo aveva finito quand'era tornata dalla piscina. Era rimasta a lavorare fino a tardi, mentre Rex era fuori, forse con Lorraine, s'era detta provando una fitta di gelosia.

«Bene» disse Rex e con aria soddisfatta mise le mani dietro la nuca e si stirò, allargando il petto muscoloso.

Sasha non riuscì a togliergli gli occhi di dosso. Era difficile, a volte, ricordare che era costretto su una sedia a rotelle.

«Non l'hai ancora visto, l'affresco... Magari non ti piacerà» replicò nervosa.

«È vero. Potrei anche decidere che non è come mi aspettavo, e in tal caso tu saresti ancora in debito con me. Non è così, Sasha?» Stava scherzando, era chiaro, ma la sua voce era così sensuale e provocante che lei si sentì di nuovo in imbarazzo. Osservò le sue lunghe dita mentre raggruppava alcune carte sulla scrivania.

Quelle mani appartenevano a un uomo abituato al comando, pensò Sasha, e non poté fare a meno d'immaginarle su di sé, che l'accarezzavano, le sfioravano la pelle.

«Dunque, che cosa vorresti fare quest'oggi?» le domandò Rex.

Lei arrossì, come se temesse che lui le avesse letto nel pensiero.

«Cosa... cosa vorrei fare?» ripeté sorpresa.

«Sì, *fare*. O meglio, visto che sono certo che tu non l'abbia ancora visitata tutta, dove vorresti andare, qui a Londra?»

«Non saprei. Decidi tu.»

Così Rex per prima cosa ordinò a Clem di condurli al ristorante in cui aveva prenotato un tavolo. Seduti sulla terrazza che dava sul Tamigi, e soli, perché come al solito Clem non aveva voluto seguirli, gustarono insalata fresca e gamberoni, osservando i battelli che passavano lenti sul fiume in quel primo pomeriggio pieno di sole. Rex mostrò a Sasha i ponti più famosi e le disse il nome di ognuno.

«Voi americani avete reclamato il nostro ponte più famoso, il vecchio London Bridge, che è stato smontato e poi ricostruito negli Stati Uniti. A Lake Havasu in Arizona, per l'esattezza» spiegò.

«E io che ero venuta fin qui apposta per vederlo! Questi americani, che si portano via tutte le cose belle d'Europa!» Sasha rise e sorseggiò il frizzante *Chardonnay*. Una brezza leggera le scompigliò un poco i capelli.

«Sono grato all'America perché mi ha dato te» dichiarò Rex.

«Non valgo certo un ponte del milleottocento.»

«Dipende dai punti di vista.»

Sasha abbassò lo sguardo. Rex stava flirtando con lei, lo sapeva. Ma perché la metteva in quello stato d'agitazione? Dopotutto non era più una ragazzina, e altri uomini l'avevano corteggiata. Nessuno, però, che avesse il fascino di Rex Templeton, nessuno che avesse suscitato in lei tanta emozione. Mormorò qualcosa in risposta, senza riuscire a guardarlo in viso.

«Sai una cosa, Sasha? Per avere ventisei anni ed esser già stata fidanzata, a volte ti comporti come una ragazzina ancora ingenua.»

Di nuovo Sasha cercò di mascherare il proprio imbarazzo con un commento scherzoso.

«E tu, invece, sapevi d'essere un dongiovanni?»

«No, non lo sono. Sono soltanto uno che sa apprezzare la bellezza.»

C'era una nota così sensuale, nella voce di Rex, che Sasha restò senza fiato. Guardò il suo volto, baciato dalla luce del sole, e si ritrovò a mormorare: «Anch'io».

Lui le rivolse un sorriso smagliante e per qualche istante si guardarono

in silenzio. Sasha aveva il cuore che batteva forte.

«Dove... dove vorresti portarmi questo pomeriggio?»

Lui si pulì la bocca e piegò il tovagliolo.

«Per essere sincero, quel che più vorrei è portarti subito a casa e fare l'amore con te. Comunque credo che invece andremo a visitare la *National Gallery*.» Annunciato questo, Rex prese il telefono portatile e ordinò a Clem che li venisse a prendere. Poi fece cenno al cameriere che portasse il conto.

Entrarono nel museo dalla parte posteriore, per facilitare il passaggio della carrozzina. Per tutto il tempo della visita Rex seguì Sasha nelle varie sale e mostrò di saper apprezzare i quadri esposti.

«Quanta vita c'è in questa tela!» esclamò Sasha davanti al famoso *Hay Wain* di Constable, ammirando il contrasto del rosso vivo di altri quadri con i colori meno accesi usati in quel capolavoro. «Non mi sembra vero di poter vedere finalmente l'originale.»

Sasha avrebbe potuto restare per ore davanti al quadro. Fino a quel giorno lo aveva visto soltanto riprodotto su calendari e cartoline, ma non c'era paragone con l'opera d'arte autentica. Fu immensamente grata a Rex per averle offerto l'occasione di visitare quel museo. Gli sorrise.

«Scusami, ma non riesco a staccarmi da questo quadro. Possiamo fermarci ancora un po'?»

«Ma certo» fece lui in tono indulgente. C'erano dolcezza e comprensione nel suo sorriso.

*Nessun altro sarebbe così paziente*, pensò Sasha. *Tranne*, *forse*, *Ben.* Rex era un uomo dai molti aspetti, si disse ancora, riflettendo sulle varie sfaccettature del suo carattere. Sapeva essere autoritario, a volte era persino duro e irritabile, aveva spirito pratico ed era molto deciso. Ma, allo stesso tempo, era simpatico, divertente e anche molto, molto dolce. C'era chi lo temeva come uomo d'affari, e chi, come lei, spesso si sentiva intimidito da quella sua forte personalità.

Visitato il museo, risalirono sull'auto e presto si lasciarono la città alle spalle.

«E ora tocca a me ammirare e giudicare un'opera d'arte» dichiarò Rex appena ebbero raggiunto *The Halt.* Prese le grucce che Clem gli porgeva e con l'aiuto di quelle scese dall'auto.

Sasha era agitatissima: era al suo affresco che lui si riferiva, naturalmente.

«Te l'ho già detto: è la prima volta che faccio un dipinto murale» gli rammentò seguendolo lungo il corridoio.

Ma lui non disse nulla e, quando furono nella stanza dell'affresco, Sasha immaginò d'essere uno di quei suoi soci in affari, il cui destino dipendeva dalle sue scelte e dalle sue valutazioni.

«Era questo che ti avevo chiesto di fare?» suonò laconico il commento di Rex.

Che cosa intendeva dire?

«Di certo riflette il tuo carattere» proseguì. «È semplice, spontaneo, e allo stesso tempo audace.» Indicò i fiori rosso vivo, i cespugli d'un verde più cupo e l'oro del grano maturo.» All'improvviso girò la sua sedia a rotelle e fissò Sasha con una strana espressione. «Perché hai perso tanto tempo...» S'interruppe sentendo arrivare qualcuno.

«Oh, scusami, Rex. Non sapevo che fossi già tornato» disse Sheila. Era con Lorraine, ed erano entrambe in abiti da equitazione. Sasha, che pendeva dalle labbra di Rex e non aveva ancora capito se il suo giudizio fosse negativo o positivo, abbozzò un timido sorriso. «Ho detto a Lorraine di venire a vedere il nostro affresco, ora che è terminato» proseguì Sheila.

«E così è diventato il *nostro* affresco?» fece Rex, guardando prima sua madre, poi di nuovo Sasha.

«Non mi sembra male» concesse Lorraine, magnanima, inclinando la testa che sembrava ancora più bionda, in contrasto con il suo giacchino nero da cavallerizza. «Del resto sei tu, Rex, che devi apprezzarlo, insieme a zia Sheila, che ne sembra entusiasta. Allora, che ne pensi, Rex?» Lorraine fissò gli occhi azzurri su di lui, e Sasha trattenne il fiato, pregando che non la criticasse in presenza delle due donne.

Rex guardò di nuovo il dipinto a lungo. Poi guardò Sasha: sembrava commosso.

«Di certo è valsa la pena di rinunciare al London Bridge, se mai è servito ad averti qui» mormorò.

Lorraine spalancò gli occhi.

«Di cosa stai parlando, Rex?» chiese Sheila.

«Quello che stavo dicendo quando tu e Lorraine siete entrate: che non capisco come Sasha possa aver sprecato tanto tempo illustrando libri e calendari, con un talento come il suo.»

Sasha si sentì addosso lo sguardo penetrante e geloso di Lorraine, ma non vi fece caso. *Il dipinto murale gli è piaciuto!* Esultando di gioia,

indirizzò a Rex un sorriso che lui ricambiò. La voce petulante di Lorraine le giunse come da lontano.

«Noi andiamo a cavallo, Rex. Vuoi venire anche tu?»

«Lorraine!» esclamò Sheila.

«Sapete bene che cosa intendo dire. Ho chiesto a Rex se vuol venire a vederci» si difese, ma era chiaro che, in un accesso di gelosia, aveva voluto ferire Rex nel modo più crudele. Rivolse a Sasha un'occhiata risentita. «Ora che hai terminato il tuo affresco, immagino che te ne andrai.»

Lorraine era davvero pazza di gelosia, lo era al punto da rendersi ridicola. Sasha pregò che non le avvenisse di comportarsi mai così, mai per nessun uomo.

«Io, veramente...» cominciò imbarazzata. Non sapeva bene cosa rispondere. Infatti era di nuovo senza soldi. Non era ancora riuscita a parlare con sua madre e, con gli acquisti che aveva fatto e ciò che aveva dovuto spendere per rifare il passaporto, aveva anche quasi finito il denaro prestatole da Rex. «Io credo...»

«Sasha resta qui» annunciò Rex, sfidandola con lo sguardo a contraddirlo. Poiché ammettere di non aver più soldi le seccava troppo, Sasha non disse nulla. «Visto?» fece Rex, poi sorrise a Lorraine, ma era un sorriso che faceva un po' paura, uno di quei sorrisi, pensò Sasha, che potevano spezzare il cuore di una donna. «E ora fa' la brava ragazza e va' a goderti la tua cavalcata. Magari quando torni parliamo un po' di come ingrandire il tuo salone di bellezza.»

Il che significava, pensò Sasha, che Lorraine non ricorreva soltanto all'appoggio economico dei suoi genitori, ma anche a quello di Rex.

Sheila e Lorraine uscirono dalla stanza, quest'ultima come una furia.

«Perché la tratti così, Rex?» domandò Sasha appena fu sola con lui. «In fondo non è più una bambina.»

«Tu credi?»

Sasha fece un sospiro.

«Credo che sia innamorata di te.»

«È solo convinta di esserlo.»

Possibile che Rex non si accorgesse che Lorraine era pazza di lui?

«Ha ventidue anni, Rex, ed è molto bella.»

«Lo è.»

Dunque anche Rex era d'accordo. Gelosa a sua volta, Sasha fece per

uscire, ma Rex si piazzò sulla soglia e le bloccò il passaggio.

«Dove stai andando?»

«Visitare Londra è stato molto bello, ma mi sono stancata, e ora sento proprio il bisogno d'un bagno caldo.»

Rex le scrutò il volto pallido.

«Allora resti.»

Non era stata una domanda, ma un'affermazione. Sasha si strinse nelle spalle.

«Finché non avrò la possibilità di andar via.»

«Hai ancora due settimane da passare in Inghilterra. Tua madre non tornerà prima che siano trascorse.»

«Non credo» mormorò Sasha. Si sentiva a disagio e l'idea di restare ancora la spaventava. Con il passare dei giorni, infatti, aveva scoperto che non era solo attrazione fisica ciò che provava per Rex. Era qualcosa di molto più forte, di molto più profondo, qualcosa che avrebbe reso straziante separarsi da lui.

Comunque, il giorno dopo Sasha telefonò di nuovo a sua madre e questa volta riuscì finalmente a parlarle.

## 7

«Va tutto bene mamma, non ti preoccupare» ripeté Sasha concludendo la telefonata. Poi sorrise a Sheila. «Le madri! Oh... mi scusi, dimenticavo che è una mamma anche lei. Però mi sembra un po' diversa dalla mia.»

«È prerogativa di tutte le madri preoccuparsi per le loro figliole e i loro figlioli» replicò Sheila con dolcezza. «Però, se devo essere onesta, Rex non mi concede di essere una madre ansiosa. Ha un carattere troppo indipendente per permettere a chiunque, compresa sua madre, d'interferire con le sue decisioni.»

«Proprio così» fu d'accordo Sasha. Poi sospirò. «Vorrei riuscire a convincere mia madre che non ho più sedici anni.»

In quel momento arrivò anche Rex, e dalla sua espressione Sasha capì che sapeva già tutto. Lui rivolse una breve occhiata a Sheila, che uscì immediatamente.

«Allora, è andato tutto bene?» domandò poi Rex.

Sasha annuì.

«La mamma andrà nel mio appartamento, questo pomeriggio, e rintraccerà le matrici dei *traveller's cheques*, così potrò ritelefonare alla banca. Mi hanno detto che ci vorranno tre giorni per riavere il mio denaro. Potrò renderti i soldi che mi hai prestato, e poi, se per te va bene... insomma, non c'è più motivo che io resti ancora qui.»

Perché le faceva così male dirlo? Il volto di Rex si rabbuiò.

«Perché no?»

*Perché mi piaci da morire*, *ma sei legato a Lorraine Faraday!*, avrebbe voluto gridargli Sasha. Invece disse: «Non puoi non essere d'accordo».

«Invece non lo sono, e *non mi va bene*» ribatté Rex, imitando il suo modo di parlare, ma non certo per farla sorridere. «Ne parleremo questa sera a cena. Debbo incontrarmi con un cliente a Windsor e probabilmente sarò occupato tutto il giorno con quella persona. Ma fatti trovare pronta alle sette.»

Sasha non riuscì a dirgli di no. Lo osservò mentre si allontanava e pensò con sollievo che, se non altro, se avessero cenato fuori non avrebbero dovuto discutere la cosa in presenza di Lorraine. Comunque lei aveva deciso: che gli piacesse o no, appena rientrata in possesso del suo denaro lei si sarebbe trasferita in una pensione. Doveva pur difendersi da ciò che le stava accadendo!

Facendo bene attenzione a evitare Lorraine, Sasha trascorse il resto della giornata nella sua stanza, lavorando al suo nuovo racconto illustrato, *La bambolina di paglia.* Poi venne il momento di prepararsi. Non sapeva bene che cosa indossare, anche perché lui non le aveva detto dove l'avrebbe portata. Non che il suo guardaroba offrisse una grande scelta, si disse, passando in rassegna i pochi abiti che aveva portato con sé. Del resto Rex doveva a quel punto essersi accorto che lei non dava grande importanza all'eleganza nel vestire... e se non se n'era accorto, tanto peggio per lui.

Alla fine Sasha scelse una gonna lunga e appena svasata, che le fasciava i fianchi e arrivava a sfiorarle le caviglie, completata da un top aderente di leggera maglia di cotone. Sotto il top il reggiseno si vedeva troppo, perciò lo tolse, sperando che lui non se ne sarebbe accorto.

Quando scese le scale, Sasha trovò Clem ad aspettarla nell'ingresso. Forse perché non l'aveva mai vista vestita così, o forse perché si era truccata gli occhi per la prima volta, Clem, di solito impassibile, le rivolse un'occhiata colma d'ammirazione.

«Il signor Rex mi ha detto di condurla dove l'aspetta» le disse aprendo la

portiera della BMW. Un tono così gentile Clem non lo aveva mai usato con lei.

«Dove mi stai portando, Clem?» domandò Sasha. Infatti, dopo essere usciti dalla proprietà, vi erano rientrati varcando un altro cancello.

Clem non le diede risposta e Sasha, stringendosi nelle spalle, rinunciò a chiederglielo di nuovo. La strada che avevano imboccato, comunque, non riconduceva alla villa, ma si addentrava tra gli alberi in direzione del fiume. Forse, pensò Sasha, era una specie di scorciatoia per raggiungere più in fretta uno dei vicini paesi.

Era una bella serata. Poiché il sole era prossimo al tramonto, il cielo era tinto di rosa. Le foglie degli alberi erano mosse da una brezza leggera. Sasha abbassò il finestrino e chiuse gli occhi, godendosi il tepore del sole, il canto degli uccelli, il gorgogliare dell'acqua di un ruscello. Poi l'auto si arrestò, lei riaprì gli occhi e vide una casa, una vecchia casa dal muro ricoperto d'edera. Doveva essere stata un tempo una villetta per le vacanze estive. Sasha interrogò Clem con lo sguardo.

«Ordini superiori, cara Sasha» disse l'autista.

«Che... che cosa?» Dove si trovavano? Perché Clem l'aveva chiamata con il suo nome? Era la prima volta che lo usava. Sasha gli sorrise. «Vuoi dirmi dove siamo, Clem?»

Clem risalì nell'auto.

«Buona serata» le augurò, poi ripartì lasciandola lì da sola.

Sasha non si era mai addentrata fino a quel punto della proprietà. Guardò di nuovo la vecchia casa e ricordò d'averla già vista in uno dei dipinti che decoravano l'ingresso della villa. Curiosa, si accinse a fare il giro dell'edificio. Superò la fila di alberi e quando fu sul lato della casetta si fermò a bocca aperta.

La vista era spettacolare: dall'altra parte del fiume c'erano campi di grano dorati, che s'alternavano a estensioni di prato color smeraldo. La casa aveva una veranda dov'era stata apparecchiata una tavola per due.

Tavolo e sedie erano in ferro battuto. Sopra una splendida tovaglia bianca di broccato c'erano piatti, bicchieri di cristallo, posate e vassoi d'argento che riflettevano la luce del sole. Ma soprattutto, seduto a quella tavola, con l'aria rilassata e un braccio appoggiato allo schienale di una delle sedie, c'era lui: Rex. Le sorrise.

«Mi scuserai se non mi alzo, cara.»

«Santo cielo, Rex!» Con i pantaloni scuri e l'ampia camicia immacolata,

lui era un vero schianto, pensò Sasha. Poi rise. «Certo che quando inviti a cena qualcuno lo fai davvero alla grande!»

Rex le fece cenno di sedersi accanto a lui, sulla sedia su cui aveva fatto mettere due morbidi cuscini.

«Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere cenare così» disse versandole dello champagne.

Doveva essere stato Clem ad aiutarlo a preparare ogni cosa, pensò Sasha, e tutto allo scopo di persuaderla a restare.

«Sei molto ospitale, Rex.»

Lui levò la sua coppa per un brindisi.

«E tu sei molto bella.»

Sasha arrossì. Il grido di un gabbiano che volava basso sul fiume li distrasse per un attimo.

«Hai fame, Sasha?»

Lei rise ancora.

«Eccome! Potrei... potrei mangiare un cavallo.»

«Temo che mia madre non sarebbe mai disposta a sacrificarne uno.»

«In tal caso dovrò accontentarmi di quello che mi hai fatto preparare.» Sasha sollevò il coperchio di uno dei vassoi: c'erano dei carciofi ripieni dall'aria molto invitante. Inoltre il menu comprendeva salmone affumicato e marinato e diverse insalate davvero stuzzicanti. Sasha si servì di un po' di tutto, sorseggiando lo champagne.

«Bada a non bere troppo» l'ammonì Rex.

«E perché no?»

«Perché desidero che tu sia sobria.»

«Non sarebbe invece più facile per te ottenere quello che vuoi, se fossi ubriaca?» scherzò Sasha.

Lui non disse nulla. Si strinse nelle spalle.

«Non temere, Rex, ormai lo so che per poterti affrontare una persona ha bisogno di essere in possesso di tutte le proprie facoltà.»

Il sole stava ormai tramontando, e l'orizzonte era così rosso che pareva esservi scoppiato un incendio. Nei campi di grano c'era ancora qualche trattore al lavoro: se ne udiva da lontano il rumore monotono. Alle narici giungeva persino la fragranza del grano tagliato, che si univa all'odore delle stoppie bruciate.

«Perché i contadini accendono quei fuochi?» chiese Sasha, osservando le grigie colonne di fumo che si alzavano nei campi. «Forse bruciano le

stoppie per uccidere gli spiriti cattivi che vi si potrebbero nascondere?»

Rex affondò il cucchiaino nella delicata *mousse* al cioccolato che era stata preparata come dessert.

«Può darsi» rispose, «ma forse i fuochi servono a eliminare gli eventuali parassiti, ad assicurare un raccolto migliore per la prossima stagione, e anche a rendere il terreno più fertile.»

Sasha rise.

«Ecco, hai rovinato tutto! Lo sai che mi piace immaginare le cose.»

«Davvero?» Rex prese dalla tasca un accendino e con quello accese le candele del candelabro sistemato in mezzo alla tavola. «Prova allora a immaginare di non essere una ragazza americana che deve tornare a casa sua tra due settimane e perciò lasciare casa mia.»

«Rex, ti prego!»

«Perché vuoi andartene?»

*Per non soffrire*, avrebbe voluto rispondergli Sasha. Rabbrividì e prese lo scialle di seta che aveva appoggiato sullo schienale della sedia mettendoselo intorno alle spalle.

«Hai freddo?»

«Un pochino soltanto.»

La brezza s'era trasformata in vento, e il vento sollevò la paglia dorata dei campi, la fece danzare e ne trasportò alcuni steli fin sulla tavola.

«Guarda!» esclamò Sasha. «Non ho mai visto nulla del genere.»

Rex le rivolse uno di quei suoi sorrisi che le toglievano il respiro.

«Nemmeno io. Lo sai? C'è qualcosa in questo spettacolo della natura che mi ricorda te.»

La stava paragonando a quella paglia, che era preda del vento come lei si sentiva preda delle proprie emozioni? Lo guardò in silenzio, e all'improvviso capì che lui doveva volerle bene. Per questo se l'era presa tanto quando lei aveva rischiato di farsi male cadendo dal cornicione della villa, e montando il focoso cavallo pezzato. Lui, che forse non avrebbe mai più potuto camminare, le aveva insegnato ad amare la vita.

*Ti amo*, *Rex!*, gridò una voce dentro di lei. Scoprirsi innamorata la fece tremare di gioia. Così versò dello champagne sulla tovaglia immacolata.

«Oh, no!» Lo scialle le scivolò di dosso mentre si alzava e, con il tovagliolo, cercava di rimediare al danno. «Scusami, Rex. Ho sporcato anche i tuoi pantaloni.»

Lui le afferrò il polso.

«Lascia stare.»

«Ma non posso...»

«Lascia perdere, ti ho detto!» gridò Rex, e la attirò con forza verso di sé. Poi l'abbracciò e le cercò le labbra.

Inutile tentare di resistergli, perché lo desiderava quanto lui desiderava lei. Mentre Rex la stringeva e la baciava, Sasha urtò contro la tavola. Cadde un bicchiere dal lungo stelo e si versò dell'altro champagne, ma nessuno dei due vi fece caso. Sasha si lasciò baciare i capelli, il viso e il collo, ascoltò il battito del cuore di Rex, sentì il calore del suo respiro, capì quant'era forte e impaziente la sua passione.

Quando lui insinuò la mano sotto il suo corpetto e gliel'appoggiò sul seno, brividi di piacere la percorsero dalla testa ai piedi e con un gemito lo invitò a non fermarsi.

«Sasha!» le mormorò la sua voce roca. «La tua pelle è morbida come la seta.» Poi le sue lunghe dita s'insinuarono sotto l'elastico della gonna.

Sasha trattenne il respiro. Il senso di colpa nei confronti di Ben era svanito. Ora non c'era che Rex, non c'erano che le sue mani su di lei, e quel desiderio di farsi accarezzare, di appartenergli.

Ma lui all'improvviso la respinse.

«No! Non devo» gridò, come se stesse lottando con se stesso.

«Rex, ti prego...» Sasha gli mise le braccia al collo, ma lui l'allontanò bruscamente.

«Se vuoi farti del male, prova a mettere la mano sopra quelle candele: sarà un dolore fisico di certo meno intenso di quello che potrei procurarti io.»

«Perché, Rex, perché?» Forse c'entrava Lorraine? Forse non voleva deluderla?

«Non sei il tipo della ragazza facile, Sasha, altrimenti avrei già potuto averti quella prima sera, nella biblioteca, e Dio solo sa quanto ti desideravo anche allora. Ma se vuoi una storia d'amore senza importanza, farai meglio a gettarti tra le braccia di quel tuo amico e ammiratore, Gavin Chase. Lui certo potrà darti di più di un handicappato come me.»

«Che cosa dici, Rex?»

«Sei forse convinta di aver fatto una gran conquista? La vedi questa sedia a rotelle? Come credi che ci si senta a esservi imprigionato? Se davvero non te ne importa che io sia così, rimani. Non ritornare negli Stati Uniti: resta qui e sposami, piccola sciocca ingenua.» Con quelle parole

Rex la fece di nuovo sedere sulle sue ginocchia, poi la baciò a lungo, stringendola così forte da farle male.

*Allora non è innamorato di Lorraine!*, esultò Sasha tra sé. Gli gettò le braccia al collo e si strinse a lui offrendosi alle sue labbra, al tocco delle sue mani. Chiuse gli occhi mentre lui le abbassava le spalline del top e dopo averle scoperto i seni rotondi e sodi vi nascondeva il viso.

Sasha gemette di piacere. Voleva soltanto che lui continuasse ad accarezzarla, a baciarla così.

«Oh sì, amore mio, ti sposerò, *si!*»

Lui le guardò il viso eccitato, i capelli in disordine, il seno perfetto.

«Ne sei sicura?» le chiese con voce incredula e un po' tremante.

«Io sì. Ma tu non stavi scherzando, vero?»

Rex le depose un bacio sulla fronte.

«Dovresti conoscermi abbastanza, ormai, per aver capito che non mi piace scherzare su argomenti seri.»

«Nemmeno io scherzavo» disse Sasha dolcemente e sfiorandogli il volto con una carezza gli rivolse un sorriso pieno d'amore.

Ma lui le afferrò il polso e glielo strinse facendosi scuro in viso.

«Ti rendi conto di ciò a cui stai per andare incontro?»

Sasha sorrise.

«E tu, te ne rendi conto, tu? Hai ben visto che appetito ho, sai che sono convinta che lo spirito del grano esista veramente e... e puoi star certo che mi presenterò in blue jeans alle cene con i tuoi clienti più importanti. E poi...» Sasha si fece seria, «... non è detto che tu rimanga sempre su quella sedia a rotelle.»

Rex le strinse il polso ancora più forte.

«E se invece ci rimanessi per sempre?»

«Io ti vorrei lo stesso. Non cambierebbe nulla» rispose Sasha con voce ferma. Tutto ciò che contava era che lui la voleva, e che lei voleva lui.

Rex sembrò rasserenarsi.

«Sai bene come rendere felice un uomo, non è vero?» Le sfiorò la bocca con il dito, facendola rabbrividire al ricordo dei suoi baci.

Sasha gli sbottonò la camicia, toccò quel petto forte, lo esplorò con le labbra. Rex le prese la mano e se l'appoggiò sul cuore.

«Sei d'accordo se facciamo un breve periodo di fidanzamento e lo rendiamo noto a tutti? Voglio che tu sia mia il prima possibile e voglio che lo sappia il mondo intero.»

Sasha era troppo felice per poter parlare. Certo, si disse, avrebbe dovuto affrontare chissà quante difficoltà, ma era certa che non c'era nulla che non avrebbero potuto superare insieme. E poi lei non era più una ragazzina, perciò non rischiava di avergli detto di sì perché s'era infatuata di lui. Sapeva a cosa andava incontro, sapeva che cosa significasse sposare un uomo che non può camminare. Non le restava che una preoccupazione.

«Che cosa diremo a Lorraine?» chiese timidamente.

Rex si irritò.

«Che te ne importa di Lorraine?» sbottò, poi, vedendo che ci restava male, la strinse a sé. «Ti preoccupi sempre di non ferire i sentimenti degli altri, non è così? Ma non ti devi dar pena per Lorraine. Le ho sempre voluto bene, ma come se ne vuole a una cuginetta. Nulla di più. Non le ho mai dato nessuna illusione, perciò dovrà rassegnarsi. Lascia che glielo dica io. Lo farò con tatto, te lo prometto.»

Il mattino seguente Sasha telefonò ai suoi genitori prima ancora d'essere vestita e annunciò il suo fidanzamento con Rex. Sebbene avesse temuto che la loro reazione, soprattutto quella di sua madre, potesse essere negativa, per fortuna entrambi non ebbero nulla da obiettare al fatto che il suo futuro marito non poteva camminare.

«Ciò che conta è che sia innamorato di te» dichiarò suo padre.

«Naturale che lo è!» rispose Sasha felice.

A ripensarci, poi, le venne in mente che Rex non le aveva ancora detto *ti amo*. Ma come l'aveva stretta e baciata! E poi, se non fosse stato per amore, perché mai le avrebbe chiesto di sposarlo?

Quand'ebbe finito di telefonare, Sasha sentì il bisogno di rendere partecipe della propria gioia la sua migliore amica. Prese carta e penna e le scrisse una lunga lettera. Poi mise un paio di jeans, una semplice T-shirt, e scese le scale. Si fermò davanti alla porta della biblioteca: si sentivano dei rumori.

«Rex?»

Ma non c'era Rex, nella stanza, bensì Lorraine. Appena Sasha entrò, si voltò di scatto. Doveva aver pianto.

«Mi dispiace, Lorraine» mormorò Sasha. Non riusciva a pensare a cos'altro dirle.

«E perché dovrebbe dispiacerti?» ribatté la bionda Lorraine con un misto di risentimento e d'amarezza. «Hai ottenuto quello che volevi, no? Ma

dimmi la verità, visto che siamo sole: sono i suoi soldi che ti fanno gola? Oppure ti sei davvero innamorata di un uomo che non può e forse non potrà mai più camminare?»

Una farfalla era rimasta imprigionata nella stanza. Non riusciva a trovare la finestra aperta e, disperata, s'accaniva contro il vetro. Sasha non poté fare a meno di paragonarla a Lorraine. Anche lei era bella come quella farfalla, bella e prigioniera di quel suo amore impossibile per il cugino.

«Nessuno meglio di te potrebbe capire che cosa provo per Rex, Lorraine.»

Lorraine sembrava sul punto di scoppiare a piangere, e Sasha era molto imbarazzata. Per fortuna Pharaon la distrasse. Era sbucato da qualche parte e dava la caccia alla povera farfalla. Sasha lo prese in braccio e ricevette un graffio.

«E così hai vinto» riprese Lorraine. «Ma ricorda: non conosci certo Rex come lo conosco io. Spero proprio che molto presto tu ti renda conto di quanto può essere crudele, a volte. Prima succederà, meglio sarà per te.» Uscì dalla biblioteca piangendo e finì quasi addosso a Sheila.

«Povera Lorraine! È innamorata di Rex da quand'era una ragazzina. Lui, naturalmente, l'ha sempre trattata come un fratello maggiore. Ma dopo l'incidente lei è tornata a farsi delle illusioni. Probabilmente ha creduto di essere l'unica a potergli stare vicino.» Sheila baciò Sasha sulle guance. «Comunque sono molto felice per te, mia cara» dichiarò con la stessa espressione un po' preoccupata che aveva assunto quando Rex le aveva dato la notizia.

Ma Sasha era troppo felice per farci caso. Ringraziò Sheila con un sorriso, poi andò ad aprire una finestra per liberare la farfalla e lasciarla volar via.

# 8

I giorni seguenti furono molto felici per Sasha. Non si era mai sentita così completa, come donna, nemmeno con Ben.

Era un sollievo, poi, poter ripensare al passato senza più sensi di colpa. E lo doveva a Rex che con la sua razionalità e la sua forza di carattere le aveva insegnato a vedere le cose nella giusta prospettiva.

L'anello di fidanzamento che Sasha aveva scelto era una fascia d'oro

bianco con un rubino al centro. Quando lo avevano visto esposto nella vetrina dell'orefice, Sasha aveva detto a Rex che le ricordava i campi di grano immersi nella luce del tramonto, come la sera in cui avevano deciso di fidanzarsi.

«Soltanto un'artista può fare un paragone del genere» aveva commentato Rex ridendo. Poi le aveva infilato l'anello, che pareva fatto per lei.

«Ma è molto caro!» gli aveva sussurrato Sasha.

«Per me non lo è affatto, e comunque te lo meriti» aveva replicato Rex con decisione. «Lo prendiamo» aveva poi detto all'orefice.

Quando, con l'aiuto di Clem e delle stampelle, era risalito nell'auto, aveva abbracciato Sasha con forza.

«Ora sei mia: non dimenticarlo» aveva dichiarato, e senza curarsi della presenza di Clem l'aveva baciata appassionatamente.

«Posso essere il primo a congratularmi con lei, signore?» aveva poi chiesto Clem, che era rimasto imperturbato.

*E con la signora non vuole congratularsi?*, aveva pensato Sasha. Forse Clem la vedeva solo come una nuova proprietà del suo amato principale. Comunque, prima di mettere in moto l'auto, l'uomo le aveva rivolto un sorriso.

Tutto questo era accaduto due giorni prima. Ora Sasha scese le scale di servizio, quelle usate dai domestici della villa, per non rischiare d'imbattersi in uno dei numerosi ospiti che erano stati invitati alla festa data in occasione del suo fidanzamento ufficiale con Rex. Lui l'aspettava nella sua stanza.

«Entra» le disse quando bussò. Era seduto sul letto e l'abito da sera gli stava così bene da mozzare il fiato.

«Sei già pronto?» mormorò Sasha con il batticuore.

«Vieni qui un momento» la invitò lui fissandola intensamente.

Sasha ce l'aveva messa tutta per apparire ancora più carina, quella sera. Con l'aiuto dei bigodini aveva ottenuto qualche deliziosa onda nei capelli e aveva dedicato più tempo al trucco. Aveva indossato un insieme formato da un top bianco, abbinato a una gonna che le arrivava appena al ginocchio, il cui colore era esattamente lo stesso del rossetto che rendeva le sue labbra più piene e sensuali.

Si avvicinò al letto con le gambe che le tremavano un po' per l'emozione.

«Non dovresti apparire in pubblico così» finse di rimproverarla Rex. Le

sue forti braccia l'attirarono a sé e lui non resistette alla tentazione di baciarla. «Quanto ti desidero!» mormorò roco intrecciando le dita nei suoi morbidi capelli. Poi le riempì il collo e le spalle di piccoli baci.

«Rex... non dobbiamo! I miei capelli, il rossetto! Che cosa diranno gli ospiti?»

«Penseranno che arrivi proprio dal mio letto» rispose lui, e intanto le accarezzò il seno facendola fremere di desiderio. «E poi mi sembra giusto che tutti sappiano che cosa provo per te.»

Sasha sospirò felice e lasciò che lui continuasse ad accarezzarla. Era come una dolce, irresistibile tortura.

«Soprattutto quel Gavin» proseguì Rex. «Si può sapere perché lo hai invitato?»

«Come perché! Perché è un mio amico, no? Non sarai geloso!» Sasha si finse scandalizzata; in realtà l'idea che Rex fosse geloso non le dispiaceva affatto.

«Va' a metterti in ordine» le rispose lui soltanto, «prima che il futuro sposo decida che la futura sposa non debba prender parte alla festa.»

Con un brivido di pura gioia Sasha andò a rassettarsi. Era certa che, se lui non l'avesse lasciata andare, non sarebbe riuscita a farlo da sola. Ripensando al passato, doveva ammettere che con Ben non era mai stato così, mentre, se Rex glielo avesse chiesto, sarebbe stata pronta a disertare la festa senza problemi. Era vero che anche lei e Ben avevano avuto momenti di passione, ma era sempre stata Sasha a decidere fino a che punto si sarebbero spinti, a seconda delle circostanze e del suo stato d'animo. Quella che invece provava per Rex era una vera e propria schiavitù dei sensi, pensò, cercando di nascondere con dell'altro trucco la lucentezza degli occhi, e la sensualità delle labbra che Rex aveva appena baciato con tanta passione. Tuttavia solo a guardarla si capiva che lui l'aveva appena baciata.

Infatti, quando scese a salutare i primi ospiti che si stavano raggruppando nel salone, Sasha si accorse di alcune occhiate maliziose. Cominciò la festa e, mentre sorseggiava dello champagne accanto a un mobile sul quale era appoggiato uno dei grossi vasi di fiori preparati da Sheila per l'occasione, le si avvicinò Gavin.

«E così la bella Lorraine Faraday vuole dimostrare a tutti che si è già consolata. Chi è quel suo nuovo amico? Lo ha forse fatto arrivare apposta dalla Scandinavia?»

Sasha si voltò a guardare il giovanotto biondo che era venuto alla festa con Lorraine. Era proprio un bel ragazzo, un tipo tutto muscoli, ma di quei muscoli che, se non li si coltiva in palestra, prima o poi si mutano in grasso. Nulla a che vedere con il fisico forte e asciutto di Rex.

«Sono felice che sia venuta» disse Sasha, lo sguardo chino sulla sua coppa di champagne. Sebbene sospettasse che Lorraine fosse stata obbligata dalla famiglia a partecipare alla festa, doveva ammettere che la ragazza possedeva l'orgoglio di una vera Templeton.

«È molto brava a fingere, non trovi?» commentò Gavin, malizioso, mentre nel salone si levavano le note di un famoso pezzo di Frank Sinatra. «Comunque non è la sola.»

«Che cosa vorresti dire?» Sasha gli rivolse un'occhiataccia. Con il suo elegante abito blu Gavin aveva proprio l'aria del giovane, aggressivo e ambizioso manager in carriera.

«Soltanto che anche tu sei stata brava a mentire: mi avevi detto di non volerti impegnare con nessuno, che avevi bisogno di tempo per dimenticare il passato. E invece...»

A Gavin Sasha non aveva mai voluto parlare di Ben, non se l'era sentita di confidarsi con lui come si era confidata con Rex. Perché di Rex si era innamorata sul serio. Sospirò.

«Ciò che provo per Rex è molto speciale, Gavin.»

«Immagino. Avanti, Sasha! È vero che molte donne lo trovano irresistibile, ma ti rendi conto di ciò che stai per fare? Insomma, una ragazza giovane come te, a cui piace muoversi e divertirsi...»

«Dovrebbe riflettere prima di compiere una scelta difficile» suonò alle loro spalle la voce fredda e grave di Rex. Il suo viso era come una maschera severa, la sua espressione glaciale.

Gavin non riuscì a profferire un'altra parola.

«Rex!» esclamò Sasha.

«Perché, già che si è preso il disturbo di venir fin qui, non va a dare un'occhiata alla mia biblioteca, signor Chase? Vi troverà interessantissimi volumi sull'arte del business. Non che le manchi la capacità di sfruttare i punti deboli dell'avversario, ma credo che apprendere qualche nozione di diplomazia non le farebbe male» disse Rex, poi si allontanò bruscamente.

Gavin c'era rimasto male.

«Certo che sa far buon uso del sarcasmo. Non mi ero accorto che ci stesse ascoltando, accidenti!»

«Dovresti stare più attento a quello che dici, Gavin. Comunque, per rispondere alla tua domanda, sì, mi rendo perfettamente conto di ciò che sto per fare.»

«Scusa, Sasha. Non è che non sia felice per te. Piuttosto mi sorprende come tu abbia fatto presto a conquistare il cuore di uno dei migliori partiti d'Inghilterra. Congratulazioni, davvero. Chissà come ci rimarrà Rosalind Beckington, quando lo verrà a sapere.»

Sasha si rabbuiò.

«Rosalind...?»

«Scusami ancora, forse non era il caso di menzionarla proprio a questa festa. Comunque ti ho già parlato di lei: è quella sua fidanzata che lo aveva lasciato dopo l'incidente. Be', ora è tornata in Inghilterra, e di sicuro le farà un certo effetto scoprire che Templeton sta per sposarsi con te.»

«Un bella sorpresa, non c'è che dire» commentò una vocina petulante. Apparteneva a Lorraine, carina ed elegante come al solito, con i suoi capelli corti e biondissimi e un abito nero, lungo e aderente. «Certo che dopo aver trattato Rex in quel modo...» Lorraine si strinse nelle esili spalle e sorseggiò il suo Martini. «In ogni caso, neanche a farlo apposta, Rosalind è tornata da appena una settimana.»

Sasha dovette fare uno sforzo per continuare a sorridere. Che cosa voleva insinuare Lorraine? Forse che Rex aveva annunciato il loro fidanzamento per...

«Se volete scusarmi...» Lorraine si allontanò con un sorriso. Se aveva voluto far nascere sgradevoli dubbi nella mente di Sasha, ci era riuscita.

Che cosa ci faceva in Inghilterra quella Rosalind Beckington? E comunque, era certo che Rex sapesse del suo arrivo? Se ne era stato informato, possibile che le avesse chiesto di sposarlo per... No, quel sospetto era semplicemente ridicolo. Sasha si diede della sciocca. Perché permettere a Lorraine di renderla insicura? Era vero, Rex le aveva chiesto molto in fretta di fidanzarsi con lui, ma anche perché lei sarebbe dovuta tornare negli Stati Uniti due settimane dopo. E poi, che c'era di male se la sua ex aveva deciso di tornare in Inghilterra? Prima o poi sarebbe comunque rientrata.

Durante i giorni che seguirono Rex colmò Sasha di affettuose attenzioni. Ogni mattina le mandava bellissimi fiori, e cercava sempre di trovare qualche ora libera per trascorrerla con lei. Un giorno che non poté pranzare

con lei, come le aveva promesso, le inviò per scusarsi una rosa rossa.

«Devi stare attento: certi fiori hanno un significato particolare» gli disse lei quella sera. Sperava che lui capisse, che le dicesse *ti amo.*

«La verità è che cominci a costarmi troppo in fiori!» scherzò invece Rex, e Sasha dovette abbassare lo sguardo per nascondere la sua delusione.

Lui non le aveva nemmeno detto perché non avevano pranzato insieme. Dove, con chi era stato? Sasha non se la sentiva di chiederglielo. Le sue, si disse, erano solo sciocche paure, anche se da un po' di tempo, a volte, aveva la sensazione che lui fosse pensieroso, distante.

«Che cosa c'è, Sasha?»

Lei stava mettendo nel vaso, insieme alla rosa, alcune felci.

«Lascia stare quella rosa e vieni a sederti qui» le ordinò Rex, facendole segno di sederglisi sulle ginocchia. Sasha ubbidì, e lui domandò con una certa curiosità: «Ben ti regalava mai dei fiori?».

«A volte, ma raramente.» Che cosa si era messo in testa? Che la rosa le avesse ricordato Ben?

Rex le accarezzò i capelli.

«Che cosa c'è, tesoro mio?»

Come confessargli che voleva sentirsi rassicurata? Che desiderava solo sentirsi dire da lui che l'amava?

Sasha chiuse gli occhi e non riuscì a rispondergli.

«È per via del nostro appuntamento a pranzo, vero? Perché l'ho cancellato senza dartene una spiegazione. Mi devi scusare, Sasha, ma è giusto che tu accetti che, anche tra moglie e marito, non ci si racconti sempre tutto, nei dettagli, quando non si può stare insieme. Dovrai rassegnartici, soprattutto perché sposerai un uomo d'affari.» Rex non aveva intenzione di dilungarsi su quell'argomento, e per concluderlo ricorse alla sua arma più persuasiva: strinse Sasha a sé e le diede un lungo bacio. Le sue dita esperte le cercarono il seno, lo accarezzarono fino a farla gemere di piacere, finché lui non sembrò ricordare che qualcuno, da un momento all'altro, avrebbe potuto sorprenderli. «Non ora, Sasha, non qui. Ma presto faremo l'amore, e allora non potrai avere più dubbi su quanto ti desidero. E ora dimmi...» Le accarezzò i capelli che le aveva scompigliato baciandola. «Che cosa hai fatto quest'oggi, durante l'ora di pranzo?»

«Quando ho saputo che non ci saremmo visti, sono andata in piscina.»

«Sola?»

«Sì.»

«Senza Gavin?»

«*Rex!* Certo. Non mi vedo più con lui: ora sono fidanzata con te.»

«Davvero? Ma l'altro giorno sei andata a giocare a tennis con lui.»

«Sì, ma solo per fargli un favore. Era un doppio, e sua sorella si era ammalata, così, all'ultimo momento, mi ha chiesto di giocare in coppia con lui.»

«Aveva bisogno del quarto giocatore, e tu hai subito accettato, eh?»

«Certo. Lo avresti fatto anche tu al posto mio.» Sasha si morse le labbra. «Oh, scusami Rex!» esclamò, vedendolo rabbuiarsi.

«Non importa» tagliò corto lui. La fece alzare e se ne andò.

Il mattino dopo Rex andò via molto prima che Sasha si svegliasse. Comunque la sera innanzi avevano fatto pace. Rex le aveva chiesto di scusarlo se a volte la trascurava per via del suo lavoro, poi le aveva dato un sacco di suggerimenti interessanti per le illustrazioni del libro per bambini che Sasha stava quasi portando a termine. Dopo erano rimasti a lungo a baciarsi sul divano della biblioteca.

Così, quel mattino, Sasha era di nuovo felice. Nello scendere le scale incontrò Sheila, che veniva a dirle di rispondere al telefono: la cercava Dee.

«Il principale è impegnato con una conferenza» spiegò la segretaria di Rex, «ma prima di uscire dall'ufficio mi ha chiesto di chiamarti. Aspetta una lettera importante, che potrebbe essere stata recapitata alla villa, anziché qui. Potresti andare a vedere cosa c'è nella cassetta? Aspetto in linea.»

Sasha andò di corsa a vedere. Trovò due buste: una veniva dall'ufficio delle imposte, l'altra non aveva mittente e l'indirizzo era scritto a mano. Dee l'autorizzò ad aprirle, e così Sasha ebbe una brutta sorpresa. La seconda lettera, infatti, era firmata Rosalind. La lesse in fretta. Rosalind chiedeva a Rex perché non avesse risposto alle sue numerose telefonate e lo pregava di permetterle di parlargli.

«Non c'è nulla d'importante» disse Sasha, evitando di menzionare il contenuto e l'autrice di quella lettera, poi riagganciò e si sentì in colpa per averla letta. Come avrebbe reagito Rex quando l'avrebbe vista?

E se Lorraine avesse avuto ragione a insinuare che Rex si era fidanzato con lei per rendere la pariglia a Rosalind?

*Mio Dio*, *sto diventando paranoica!*, pensò Sasha. Rex l'amava, perché

dubitarne? Se non l'avesse amata, non le avrebbe chiesto di sposarlo. Un uomo intelligente come lui non si sarebbe mai fidanzato con una donna solo per vendicarsi di un'altra.

Comunque Sasha preferiva che lui non scoprisse che aveva letto la lettera. La rimise perciò nella busta, ma si accorse d'averla aperta in modo da non poterla più richiudere come prima. Pensò di mettere la lettera in un'altra busta con l'indirizzo battuto a macchina, e poi di rispedirla dal più vicino ufficio postale, ma non le andava di ricorrere a sotterfugi. No, decise, meglio affrontare Rex apertamente. Quando si rese conto di non averne il coraggio, portò la lettera nello studio di Rex e la lasciò nel bel mezzo della scrivania. Meglio che fosse lui a trovarla e a parlargliene.

Perciò quel pomeriggio sul tardi, quando lui la raggiunse sulla veranda, dove stava dipingendo, Sasha si preparò a ricevere una lavata di capo.

Ma Rex rimase a guardare la tela su cui Sasha aveva ritratto la sua graziosa bambolina di paglia, con un bel nastro rosso tra i biondi capelli.

«È davvero carina. Conquisterà il cuore di tutti i bambini, da qui al Polo Nord.»

*Come tu hai conquistato il mio?*, pensò Sasha guardando il suo volto, il suo sorriso affascinante.

«Credi dunque che con il mio libro guadagnerò una fortuna?» domandò Sasha ridendo, ma allo stesso tempo un po' agitata, perché, da un momento all'altro, si aspettava che lui accennasse alla lettera.

Forse non l'aveva letta, anche se era molto poco probabile. Comunque lui non gliene parlò. Invece le prese la mano e vi depose un bacio.

«Il tuo libro avrà successo, ne sono certo, mia cara. E ora, se vuoi scusarmi, debbo fare qualche telefonata. Ci vediamo più tardi, a cena.»

Rimasta sola, Sasha scoprì di non aver più voglia di dipingere. Possibile che Rex non avesse letto la lettera? L'aveva messa sulla sua scrivania, e in bella vista. Forse lui voleva aspettare un momento più opportuno per affrontare l'argomento. Non se parlò nemmeno a cena, comunque, perché Sheila sedette a tavola con loro e chiese a Rex qualche consiglio riguardo all'acquisto di un nuovo cavallo.

Dopo, lui parlò al telefono per un'ora con un nuovo cliente. Poi Sasha parlò con sua madre, che telefonava quasi ogni giorno per accertarsi che tutto andasse bene. Intanto Rex era andato nel suo studio a sistemare alcune carte, e così, per quella sera, Sasha non lo vide più.

Il mattino seguente si alzò presto, decisa a vederlo prima che andasse a

Londra, dove le aveva detto che avrebbe dovuto trascorrere la maggior parte della settimana.

Sasha aveva dormito poco e male, così decise di andare a fare un po' di jogging per farsi passare il mal di testa. Si presentò a colazione in tuta, con le scarpe da corsa infangate, perché il terreno, in quelle mattine d'inizio autunno, era umido.

Rex depose il giornale per darle un bacio sulla bocca.

«No, non togliere la felpa, se sei sudata» le raccomandò, e a Sasha venne in mente che anche lui, prima dell'incidente, andava a correre ogni mattina nella proprietà. Era stato lui a raccontarglielo.

Quella mattina Rex aveva un'aria un po' preoccupata, o almeno così le sembrò. Che fosse per la lettera?

«Hai già preso la posta?» gli domandò sforzandosi d'usare un tono indifferente.

«Sì» rispose soltanto lui, poi imburrò una fetta di pane tostato e tornò a immergersi nella lettura del giornale.

«Stavo pensando che dovrei fare un viaggio a casa» fece Sasha, sorseggiando la spremuta d'arancia, senza cessare di chiedersi che cosa ne fosse stato della lettera.

Rex la guardò, cupo in viso.

«Devi proprio andare?»

«Be', prima o poi... Sto finendo colori e tele, e ho bisogno di nuovi pennelli. Non vedo perché dovrei comperarne di nuovi, quando a casa ho materiale in abbondanza. Poi mamma e papà sono ansiosi di vedermi e di sapere di te, per non parlare di Julie, la mia migliore amica, che mi aspetta con ansia. Oltre a ciò, debbo decidere cosa fare del mio appartamento. Inutile che lo tenga vuoto, quando potrebbe diventare la casa di un'altra giovane coppia. Insomma, se dopo il matrimonio mi stabilirò con te in Europa, pensavo di venderlo, e non posso affidare l'incarico a mia madre o a mio padre.»

«Se fossi in te, non avrei tanta fretta di vendere l'appartamento. A quanto mi risulta, in America non è il momento più adatto per vendere beni immobili. Meglio tenerlo ancora, finché il mercato non sarà in ripresa.»

Rex non aveva torto e il suo giudizio si basava soltanto sull'analisi della situazione economica. Eppure Sasha si chiese se per caso ci avesse ripensato, se non fosse più deciso a sposarla, e magari per via di quella famosa lettera.

«C'è un'ipoteca sul mio appartamento» gli rammentò, «e prima o poi dovrò pagarla.»

«Allora la pagheremo» dichiarò Rex. Intendeva dire che l'avrebbe pagata lui, pensò Sasha, osservandolo mentre si puliva la bocca con il tovagliolo. Poi le andò vicino e le appoggiò il dito sulle labbra, come per tacitare ogni sua possibile protesta.

«Non devi aver più alcuna preoccupazione economica» le disse infatti, «potrebbe avere influenze negative sul tuo talento artistico, e ne possiedi troppo per disperdere le tue energie in altro modo. Sarebbe un peccato. Per tornare a oggi, si è fatto tardi e temo che dovrò rinunciare a vederti per il tè. Ma vieni lo stesso a Londra dopo le sei, se ti va, e mi farò perdonare invitandoti a cena.»

Ancora nessun accenno alla lettera. Eppure doveva averla letta! E se era vero che non gl'importava più nulla della sua ex fidanzata, perché non voleva discuterne apertamente con lei?

Sasha si disse e si ripeté che stava diventando paranoica. Scacciò i brutti pensieri e trascorse l'intera mattinata dedicandosi al testo dattiloscritto e alle illustrazioni del libro, che intendeva sottoporre al più presto al suo editore. Venne il pomeriggio e, sebbene non avesse più gran voglia d'andare a Londra, ormai aveva accettato l'invito di Rex. Decise di dedicare qualche ora allo shopping, e così fece, infatti, ma arrivò lo stesso in anticipo all'ufficio di Rex.

Erano passate le cinque, comunque, e gli impiegati non c'erano già più. Sasha rivolse un sorriso alla guardia notturna, che era già al suo posto, e prese l'ascensore che la condusse all'ultimo piano.

Gli uffici erano deserti. Anche Dee era andata via, ma la porta dello studio di Rex era semiaperta e da dentro provenivano delle voci.

«Stai commettendo un grosso errore, Rex» disse una voce femminile che Sasha non aveva mai sentito. «Non sarebbe la prima volta» fu la lapidaria risposta. «Oh, Rex! Ma questo sarebbe un errore enorme! Non ricordi come stavamo bene insieme, noi due?» «Allora perché te ne sei andata?» A Sasha si gelò il sangue nelle vene. «Avevo paura» rispose la donna, «non sapevo come affrontare la situazione.» «E ora ne saresti capace?»

«Oh, Rex! Perché sei sempre così cinico? D'accordo, ho sbagliato, ma ti prego, non trattarmi così!»

«E cosa vuoi sentirti dire, mia cara? Che non ho mai smesso di pensare a te? Che la tua partenza mi ha reso ancora più difficile accettare il mio

handicap? O forse che hai fatto bene ad andartene allora, per ritornare adesso?» Rex scoppiò in una risata amara.

Perché c'era tanta angoscia nella sua voce? Forse era ancora innamorato di lei, di Rosalind? Forse era soltanto il suo orgoglio maschile a impedirgli di ammetterlo?

«Oh, Rex!» esclamò Rosalind, e Sasha sentì dei passi. Andava verso di lui... Poi ci fu un lungo silenzio interrotto solo da un gemito: l'aveva baciata!

Sasha si tappò la bocca per non gridare. Per un momento credette di svenire, invece pianse soltanto, e riuscì a farlo in silenzio. Poi corse via, verso l'ascensore. Non rispose al saluto della guardia notturna, non la vide nemmeno. Non faceva che ripetersi: *come ha potuto farmi questo?*, Nella sua mente c'era un solo, angosciante pensiero: Rex doveva essere ancora innamorato di lei, di Rosalind Beckington.

Sasha si diresse verso il grande parcheggio dove aveva lasciato la sua Mini. Voleva soltanto andare a casa, ma casa sua era lontana migliaia di chilometri. Non se la sentiva di tornare a *The Halt*, soffriva troppo. Pagò il parcheggio e s'immise nel traffico della strada che conduceva fuori della città. Ecco perché Rex non le aveva parlato di quella lettera! Perché nemmeno lui sapeva che cosa fare con Rosalind. E perché, quel mattino, le aveva detto di non vendere il suo appartamento, e si era offerto di pagare lui l'ipoteca? Era forse per mettersi a posto la coscienza, se alla fine avesse deciso di non sposarla più?

Sasha si asciugò le lacrime che le impedivano di vedere bene la strada. Uscì dalla città e si diresse d'impulso verso la costa. Quando vide il mare, lasciò l'auto su una piazzola e scese la scala che conduceva alla spiaggia, senza nemmeno sapere dove fosse arrivata. Il mare era mosso e minaccioso e c'era parecchio vento, ma lei non vi badò e cominciò a camminare sulla sabbia.

Che cosa ne sarebbe stato adesso di lei? Rex l'avrebbe lasciata per tornare da Rosalind? Quel pensiero la riempiva di disperazione. No, non poteva succedere!

Poiché si preparava un temporale, Sasha si affrettò a tornare verso l'auto, ma s'era allontanata parecchio e la pioggia la sorprese quand'era ancora sulla spiaggia. Per andare fuori a cena con Rex si era messa un leggero abitino di cotone: nel giro di pochi minuti era completamente inzuppato. Quando finalmente rientrò a *The Halt*, Sasha era ancora bagnata e

tremante.

Era già molto tardi. Sasha salì le scale in punta di piedi, sperando che non la sentissero e pregando di non imbattersi in Rex. Appena fu nella sua stanza si spogliò e s'asciugò energicamente, poi indossò la vestaglia e andò a prendere il phon. Si accingeva a usarlo, quando la porta si aprì con un colpo e Rex entrò con la sua sedia a rotelle. Era livido di collera.

«Si può sapere dove diavolo sei stata? Sai quanto ci hai fatto preoccupare? Avevamo un appuntamento per cena, ricordi? Ce lo siamo dati stamani a colazione. Ma tu invece sei sparita, per rientrare solo a mezzanotte, e non ti è nemmeno venuto in mente di avvisarmi per telefono. Con chi sei stata?»

Come poteva accusarla d'essere stata con qualcuno, dopo che lui aveva incontrato Rosalind?

Sasha si strinse nelle spalle e appoggiò l'asciugacapelli sul comodino. Si chiese come avesse fatto Rex a venire in camera sua, e dedusse che l'ascensore fatto installare apposta per lui doveva finalmente funzionare.

«Mi dispiace» mentì, «mi era uscito di mente che avessimo un appuntamento.» Non se la sentiva di dirgli la verità.

Rex andò ancora più in collera,

«Te n'eri dimenticata, ma davvero! E che cosa hai fatto finora? Com'è che hai i capelli bagnati? Sei stata a correre sotto la pioggia, mano nella mano con il tuo amico Chase?»

«Con che coraggio mi dici questo?» sbottò Sasha. Avrebbe voluto gridargli che lo aveva sentito, nel suo ufficio, mentre era con Rosalind. Ma non ci riuscì. «E anche se fossi stata con Chase, che cosa te ne importa? Almeno lui non mi vede soltanto come un mezzo per vendicarsi di un'umiliazione subita!» gli disse invece, senza spiegarsi meglio. In quel momento voleva solo ferirlo, come lui aveva ferito lei. Ma quando lo vide impallidire, capì di avere esagerato.

Rex sbatté la porta con violenza facendola trasalire. Poi strinse forte i braccioli della carrozzina. Tenendo lo sguardo irato fisso su Sasha, compiendo uno sforzo immane si alzò.

Senza poter credere ai propri occhi, Sasha lo vide avanzare verso di lei, a fatica, impacciato, ma pur sempre reggendosi sulle proprie gambe.

# 9

«*Rex!*» Premendosi una mano sulla bocca, Sasha indietreggiò finché finì contro il letto.

Rex la raggiunse e le afferrò un braccio.

«Che cosa c'è? Non ti piaccio più, così? Non vuoi che cammini?» Rise con sarcasmo e la spinse con sé sul letto.

«Rex, ti prego!»

«Che cosa c'è? Di che cosa hai paura? Mi preferivi inchiodato su quella sedia a rotelle?»

«Basta, Rex, basta!» singhiozzò lei, cercando di alzarsi, ma inutilmente, perché Rex le aveva afferrato i polsi e la teneva immobilizzata. «Rex...» Per un momento lo vide raddolcirsi, poi il suo viso s'indurì di nuovo.

La fece affondare sotto il peso del proprio corpo e soffocò ogni sua protesta con un lungo bacio. Allora la sorpresa e la paura si mutarono in passione, nell'irresistibile bisogno di appartenergli. Sasha lasciò che le aprisse la vestaglia, gemette al contatto con le sue mani calde. Che cosa stava facendo? Dimenticava che lui era innamorato di un'altra donna? Scacciò quel pensiero: voleva Rex, e voleva appartenergli. In quel momento non contava nient'altro.

Non stettero nemmeno a spogliarsi del tutto, tanto era forte il bisogno di soddisfare il reciproco desiderio. Fecero l'amore, e per Sasha fu come l'esplosione di un vulcano di sensazioni. Al mondo non c'erano che lei e Rex, loro due soltanto, pensò prima di abbandonarsi del tutto al piacere e raggiungere il culmine insieme a lui, per poi rilassarsi e lasciarsi invadere da un senso di pace, di gioia profonda.

Quando si svegliò per la prima volta, scoprì d'essere tutta sudata e di sentirsi come ardere. Era buio nella stanza, e Sasha cominciò a ricordare quello che era successo con Rex. *Lui camminava!* Era forse stato un sogno? Era davvero tornato a camminare? Avevano davvero fatto l'amore?

Sasha si riaddormentò, ma non del tutto. Capì vagamente che si era fatto giorno, udì delle voci, delle domande a cui si sforzò di rispondere, ma chi era con lei non dovette capirla. Non era lui, Rex, che sedeva sul letto, le tamponava la fronte con un fazzoletto bagnato, mormorandole parole così dolci, ripetendole che l'amava?

Quando Sasha si svegliò di nuovo, la febbre le era ormai passata. Non aveva più dolori e si sentiva la testa sgombra. Guardò fuori della finestra:

doveva essere mattino, un bel mattino di settembre. Sasha si alzò con l'idea di andare a fare un bagno caldo, ma scoprì d'essere ancora molto debole e dovette aggrapparsi alla spalliera del letto. In quel momento entrò Sheila.

«Ti sei alzata, Sasha? Sei certa di sentirti meglio? Hai avuto un febbrone da cavallo per due giorni: ci hai fatto stare in pena, soprattutto Rex. Com'è che ti è venuto in mente di andare a correre sotto la pioggia?»

«Dunque ho avuto la febbre?» Sasha si rivide sulla spiaggia, ripensò alla collera di Rex, e a come poi questa si era mutata in passione. Che cosa provava ora Rex per lei?

«Te l'ho messa io la camicia da notte» riprese Sheila. «Dovevi essere proprio stanca per addormentarti in quel modo e con ancora indosso la vestaglia!»

«Grazie» mormorò Sheila, e non poté fare a meno di arrossire.

«Hai fame, cara? Vuoi fare colazione?»

Sasha si sentiva la stomaco vuoto, ma soprattutto aveva sete, perché la febbre l'aveva disidratata.

«Sì, grazie, ma prima prenderei del succo d'arancia.»

«Certo. Te lo faccio portare subito.»

Sheila era uscita senza aver accennato al fatto che Rex camminava. Eppure non era stato un sogno e, nonostante dovesse avere avuto la febbre davvero alta, Sasha ricordava bene che lui le era stato vicino, che le aveva rivolto dolci parole di conforto.

Dopo aver bevuto il succo d'arancia e aver fatto colazione, andò in cerca di Rex. Lo trovò in biblioteca, immerso nella lettura di un libro. Le bastò vedere le sue lunghe dita aperte su una pagina, per rabbrividire al ricordo di come l'avevano toccata.

«Sasha!» la salutò lui, sorpreso.

«Tu cammini!» non poté trattenersi dall'esclamare lei.

«Sì.» Rex prese il bastone che aveva appoggiato al tavolo e si alzò.

Sasha aveva voglia di piangere, ma si trattenne. Invece abbozzò un sorriso. Piano piano, un passo dopo l'altro, appoggiandosi sul bastone, Rex le si avvicinò.

«Come ti senti?» le chiese.

«Mi gira un po' la testa quando cammino.»

«Allora siamo in due» dichiarò Rex con un largo sorriso.

«Da quando sai che puoi camminare?»

Rex si era fermato accanto alla statua della musa Tersicore. Era ancora

insicuro e un po' malfermo sulle gambe, ma Sasha era certa che in poche settimane avrebbe potuto camminare normalmente, senza più alcuna difficoltà.

«I medici me lo hanno detto già parecchi mesi fa, ma ogni mio tentativo è sempre fallito... finché una forte emozione non mi ha dato la forza di riuscire.»

Era stata lei a provocare quella forte emozione, Sasha lo sapeva. E due sere prima lui non era riuscito soltanto a camminare, ma anche a fare l'amore. E con quale passione!

«Tua madre lo sa, Rex? È venuta da me, prima, ma non mi ha detto nulla.»

«Sono stato io a chiederglielo. Sasha... dopo quanto è accaduto l'altra sera, e dopo che ti è venuta la febbre così alta, mi sono sentito in colpa. È venuto il dottore, lo sai? Ha detto che hai rischiato la polmonite. Invece di prendermi subito cura di te, io...» S'interruppe e guardò preoccupato il viso di Sasha: era pallida e aveva due ombre scure sotto gli occhi. Inoltre in quei due giorni era dimagrita e lo si vedeva da come i jeans le andavano larghi. «Vieni qui» le ordinò Rex. Con un solo braccio la strinse forte a sé. «Non vuoi dirmi dove sei stata per bagnarti così? Che cosa hai fatto, Sasha?»

«Nulla, ho soltanto camminato.» Stretta a lui, Sasha si sentì all'improvviso debole, bisognosa di protezione. Lui, invece, le sembrava forte come una roccia.

«Sei stata con Gavin?» le chiese ancora.

«No, ero sola.»

Rex le sfiorò le labbra con le sue, poi lasciò cadere il bastone e la baciò a lungo. Il profumo della sua pelle, il ricordo di quel che avevano fatto insieme, fece ardere Sasha di desiderio. Presto si sentì come una bambola tra le sue braccia, una bambola a cui solo i suoi baci e il tocco delle sue mani potevano infondere la vita. Lui non sembrava mai stanco delle sue labbra.

«Mi hai stregato» le mormorò, e lo disse quasi come se gli facesse un po' rabbia.

«Rex...»

Se lo aveva stregato, significava che adesso amava lei e non più Rosalind?

Poi lui smise di baciarla e l'allontanò un poco da sé.

«Non ti sei ancora rimessa completamente, e non voglio farti stancare. E poi, se continuiamo così, finiremo di nuovo a letto insieme e se non prendiamo nessuna precauzione... Potresti rimanere incinta, tesoro, non ci hai pensato?»

Sasha scosse la testa. Come faceva a esser tanto sicuro che la spaventasse la prospettiva di restare incinta? E come poteva essere certo che non lo fosse già? Oppure aveva evitato di dirlo perché era lui a esserne spaventato? Di nuovo insicura, non ebbe tuttavia il coraggio di porgli quelle domande.

Rex aveva bisogno del suo bastone. Lei si chinò a raccoglierlo.

«Grazie.» Lui vi si appoggiò. Con la mano libera prese quella di Sasha. «Perché volevi che pensassi che eri stata con Gavin?» le domandò, facendosi cupo in viso. Di colpo sembrava molto stanco.

*Perché ti ho sentito*, *mentre eri con Rosalind nel tuo ufficio!*, pensò Sasha, e avrebbe voluto davvero dirglielo, liberarsi di quel fardello che le opprimeva il cuore.

Ma ancora una volta non ne fu capace.

«Non lo so» mormorò soltanto, e guardò la sua mano stretta in quella di Rex.

Lui annuì e non aggiunse altro, come se quella risposta gli bastasse. Poi le diede un piccolo bacio sulla fronte, e Sasha non capì perché gli tremasse un po' la voce quando concluse: «Prenditela comoda, quest'oggi. Se fai la brava e ti riposi, magari domani ti permetterò di uscire. E ora va' a letto, cara, prima che ti ci debba portare io».

Passarono altri due giorni prima che Sasha si riprendesse del tutto. Appena si sentì di uscire, andò in giardino con una rivista. Il sole era caldo e gradevole, e lei si accomodò sulla panca di pietra dove si era seduta a chiacchierare con Dee. «Hai un'aria così rilassata, che è un peccato distrarti.»

Sasha alzò lo sguardo dalla rivista. Era Rex che le aveva parlato, era lui che si stava avvicinando appoggiandosi al bastone. Ormai camminava ogni giorno di più, ma le fece un grande effetto vedere che aveva lasciato la sedia a rotelle sulla veranda per venire fin lì. «Dovrò metterti al guinzaglio, tra poco: ogni giorno arrivi più lontano» lo prese in giro.

«Come un cane o come un tuo schiavo?» ribatté lui con un sorriso divertito.

Era difficile immaginare uno come Rex nel ruolo di uno schiavo.

«Non ti ci vedo proprio!» esclamò Sasha ridendo di gusto.

Lui si sedette e lei gli si appoggiò alla spalla. Avrebbe voluto che l'abbracciasse e la baciasse. Invece guardava la statua della fontana e sembrava che qualcosa lo turbasse.

«Mi hai già messo in catene, Sasha, e anche tu sai di che catene si tratta. Hai visto come ho perso il controllo, l'altra sera. Non ho mai desiderato nessun'altra donna con l'intensità con cui ho desiderato te. Vederti lì, con quell'aria indifesa e allo stesso tempo ribelle, una deliziosa ragazza che chiedeva d'essere protetta, ma anche d'essere portata a letto! Perché sì, il tuo più grosso errore è stato quello di farmelo capire, anche se, certo, il desiderio era reciproco. Ma non hai idea dell'effetto che la tua sensualità, così semplice, eppure così manifesta, può avere su un uomo. Tu riesci a essere sexy senza dover ricorrere al trucco o ad abiti provocanti, come la maggior parte delle donne. Magari non te ne rendi nemmeno conto, vero?»

Perché c'era quella nota di rimprovero nella sua voce? Perché le stava dicendo quelle cose, e in quel modo?

«Mi dispiace, Rex, ma non posso fare a meno d'essere me stessa.»

«Già, ed è proprio questa tua innocenza che farebbe girar la testa a qualunque uomo. Il sesso può avere un'influenza predominante su un rapporto.»

A che cosa voleva arrivare?, si chiese Sasha, mentre lui le circondava le spalle con il braccio e le dava un piccolo bacio sulle labbra.

«Ma non basta il sesso a garantire la riuscita di un matrimonio, Sasha.»

Lei lo guardò con espressione interrogativa. Poi cominciò a far girare nervosamente l'anello di fidanzamento intorno al dito.

«L'altra notte» riprese Rex, «sono stato un egoista. Perché è vero, ho ripreso a camminare, ma non è certo che non avrò una ricaduta, non è certo che tornerò esattamente come prima. Quello che sto cercando di dirti è che non devi considerarti legata a me, che possiamo anche rompere il fidanzamento, se lo decidiamo.»

Sasha in fondo se l'era aspettato, anche se fino a quel momento aveva voluto illudersi che non sarebbe mai successo. Impallidì.

«Vuoi rompere il nostro fidanzamento, Rex?»

«Lascio a te la scelta.»

*Perché?*, avrebbe voluto gridargli, ma espresse quella domanda soltanto con lo sguardo, e lui non la raccolse. Come credere che fosse sincero in

quel suo sentirsi egoista, dopo che lo aveva sorpreso con Rosalind? L'amava ancora, e adesso che aveva ripreso a camminare probabilmente si sentiva pronto a tornare da lei.

Sasha trattenne il respiro, si sforzò di non piangere. Perché Rex lasciava a lei la scelta? Forse il suo orgoglio gli impediva di prendersi la responsabilità di lasciarla?

«Bene, dunque sembra che tra noi sia finita» disse piano, e si sorprese d'esser riuscita ad abbozzare una specie di sorriso.

Lui rimase in silenzio per un po'. Una brezza leggera gli scompigliò i capelli neri che Sasha avrebbe voluto accarezzare, ma che non avrebbe sfiorato mai più, pensò con un senso d'angoscia.

«Non hai nient'altro da dire?» le domandò Rex rabbuiandosi.

«Che cosa dovremmo dirci ancora? Abbiamo preso troppo in fretta la decisione di sposarci, ma non è ancora troppo tardi. Perciò cerchiamo di non rendere tutto più penoso.» Sasha prese la sua rivista e si alzò. Non poteva più restare lì, a discutere della rottura del loro fidanzamento come se nulla fosse. Soffriva troppo, lei.

Ma Rex le afferrò il braccio.

«Aspetta un momento! Non puoi andar via così, non puoi dimenticare tutto, far finta che non sia successo niente. C'è senz'altro una cosa che tutti e due dobbiamo prendere in considerazione: potresti essere rimasta incinta.»

Sasha non poté guardarlo in viso mentre rispondeva: «È poco probabile».

«Perché? Mi hai detto tu stessa che non prendi la pillola. Perciò non puoi esserne sicura.»

Sasha si strinse nelle spalle fingendosi poco preoccupata, e Rex si irritò.

«Che razza di donna saresti, se non ti preoccupassi del futuro di tuo figlio? Ce l'hai almeno un po' di senso di responsabilità?» Le strinse il braccio con forza e Sasha si liberò bruscamente: come poteva, proprio lui, parlare di senso della responsabilità?

«Per prima cosa, ti ripeto che è poco probabile che io sia rimasta incinta. E comunque, anche se fosse, sono certa che potrei badare da sola al mio bambino.»

Rex la guardò come se fosse pazza.

«Lo pensi davvero? Davvero vorresti crescere nostro figlio da sola? Negargli il mio affetto?»

«No, ma date le circostanze...»

«All'inferno le circostanze!» gridò Rex, e appoggiandosi sul bastone si alzò con inaspettata rapidità.

«Se ho contribuito a mettere al mondo un bambino, voglio far parte della sua vita, è chiaro? Perciò, quali che siano i tuoi sentimenti nei miei confronti, rimarrai qui finché non si saprà se sei o non sei incinta.»

Sasha si sentì gelare. Come poteva essere tanto spietato?

«Ho diritto d'andarmene da qui quando lo decido io» replicò disperata.

«Provaci. Ti troverò ovunque.»

«Anche... anche se tu stessi con un'altra?»

Rex sospirò.

«Sì, anche se stessi con un'altra» rispose piano, e per Sasha fu come ricevere una pugnalata nel petto. «Sasha, per favore, promettimi che resterai finché non avrai una conferma. Non ti chiedo altro.»

Per un momento le sembrò che lui stesse soffrendo, ma poi si disse che era solo la sua immaginazione. Non la voleva più e basta, perciò adesso gli avrebbe risposto di sì, e poi avrebbe fatto come voleva. Come avrebbe potuto trattenersi ancora in quella casa senza impazzire dal dispiacere, sapendo che Rosalind era là, che aspettava di prendere il suo posto?

Ma se fosse tornata a New York e avesse scoperto d'essere rimasta incinta, che cosa ne sarebbe stato del bambino?, la interrogò una voce interiore. Rex aveva diritto di saperlo, non glielo si poteva negare. E se fosse nato un bambino, anche lui avrebbe avuto il diritto di conoscere chi era suo padre, di ricevere il suo amore. Sasha non poteva fare a meno di riconoscerlo, ma l'idea di fermarsi ancora a *The Hall* la riempiva di disperazione. E sarebbero dovuti passare parecchi giorni, prima di poter sapere. «Va' dentro, sei gelata.»

Rex le aveva messo un braccio intorno alle spalle. Lei lo tolse e fuggì via. Sì, aveva freddo, come se di colpo le si fosse gelato il sangue nelle vene. Pensò che, nel caso fosse rimasta incinta, forse Rex l'avrebbe voluta sposare lo stesso. E allora lei che cosa avrebbe fatto? Avrebbe accettato per amore del bambino, pur sapendo che lui amava un'altra? Quello, si disse entrando in casa, era un problema che avrebbe affrontato in un secondo momento, se mai si fosse presentato.

# 10

Convinta infine che era venuto il momento di dargli la notizia, Sasha scese le scale in cerca di Rex. Ora sapeva per certo ciò che entrambi attendevano da giorni con ansia. Lo sapeva già da qualche ora, ma solo adesso aveva trovato il coraggio di andare a dirglielo.

Lui era nello studio, il capo chino su alcune carte.

«Rex?»

Gli occhi grigi la scrutarono, come se potessero scorgere il suo tormento interiore. Ma lei si sforzò d'apparire calma.

«Ho pensato che volessi sapere.»

Le lunghe dita di Rex strinsero la penna che aveva in mano.

«Ebbene?» Aveva già capito cos'era venuta a dirgli.

«Non... non sono incinta» mormorò Sasha e mentre si sforzava di non scoppiare a piangere, la sua stessa voce le parve quella di un'estranea. Forse perché durante gli ultimi giorni aveva coltivato l'illusione di aspettare davvero un bambino, che avrebbe costituito un legame inscindibile tra lei e Rex.

«Capisco.» Se la notizia lo aveva sollevato, Rex era molto bravo a nasconderlo. «E ora te ne tornerai a casa?»

Perché glielo chiedeva in quel modo, come se avesse un'altra scelta? Non era lui che aveva voluto la rottura del fidanzamento?

Sasha si strinse nelle spalle, che la semplice T-shirt faceva sembrare ancora più esili.

«Sì, ho già prenotato il volo per domani.» Che cosa si immaginava che facesse? Che restasse lì ad aspettare che un'altra donna prendesse il suo posto? «Inutile che rimanga ancora, a questo punto.»

Rex emise un sospiro profondo.

«A che ora parte il tuo aereo? Voglio accompagnarti all'ae...»

«No, non è necessario. Ci vado da sola con l'auto, la lascio all'aeroporto e poi verrà a prenderla il carrozziere a cui l'ho venduta. Ho pensato che fosse giusto risparmiarti il fastidio di doverlo fare tu dopo la mia partenza.» *Ti prego*, *non guardarmi così!*, avrebbe voluto gridare Sasha.

«Hai pensato proprio a tutto, eh? Be', apprezzo la correttezza, ma all'aeroporto ci vengo lo stesso. Se vuoi, vacci pure con la tua automobile, ma quando salirai su quell'aereo ci sarò anch'io. Allora, a che ora è il volo?»

Doverlo salutare all'aeroporto le avrebbe reso il distacco ancora più

doloroso, ma era inutile non dirgli a che ora sarebbe partito l'aereo, tanto avrebbe anche potuto informarsi da solo. Così Sasha glielo comunicò.

«Grazie» fece lui, come se quell'informazione gli spettasse di diritto. Possibile che non si rendesse conto di quanto le sarebbe costato farsi accompagnare da lui?

Suonò il telefono. Rex sollevò il ricevitore ma fece segno a Sasha di non andare via.

«Che cosa c'è ancora?» tuonò Rex. «Non può proprio aspettare?»

Ma la cosa era urgente, così Sasha poté allontanarsi. In fondo che cos'altro potevano avere da dirsi? Perché prolungare quell'agonia? Era stato proprio Rex ad affermare che, per lui, ciò che era successo era stato solo frutto di una forte attrazione fisica: tutto lì. Perciò, si ripeté Sasha, non le restava che prendere quell'aereo. Soltanto più tardi, dopo che Rex era andato a Londra, mentre preparava i bagagli in fretta e furia, si rese conto che stava mentendo a se stessa. Non voleva lasciarlo, non voleva andar via! Sarebbe stato come dover rinunciare a una parte di se stessa. Sasha sapeva che, senza Rex, la sua vita non avrebbe ormai più avuto senso.

Eppure avrebbe dovuto continuare a vivere, si disse, svuotando l'ultimo cassetto. Quello che stava succedendo a lei, accadeva a moltissime altre donne. Lei stessa aveva già perso un amore, e ne aveva superato il trauma. E questa volta non si trattava nemmeno di una vera tragedia come la prima: una ragione in più per farsi coraggio e affrontare la situazione con razionalità. L'uomo di cui si era innamorata amava un'altra, tutto lì. Al mondo accadeva di molto, molto peggio. Eppure, dentro, Sasha si sentiva morire.

Quella notte quasi non chiuse occhio. Qualcuno bussò alla sua porta. Lei aveva riconosciuto i passi lenti di Rex e finse di dormire. Parlare di nuovo con lui avrebbe soltanto reso le cose più difficili, pensò, rigirandosi nel letto senza riuscire a prender sonno.

Era già stato penoso quell'ultimo incontro con Sheila, che, appena Rex l'aveva informata della rottura del fidanzamento, era andata da lei a dirle quanto le dispiacesse.

«Devo confessarti che all'inizio la vostra decisione mi era parsa un po' troppo affrettata» aveva detto Sheila, sedendosi sul letto accanto a Sasha. «Mi preoccupavo per le condizioni di Rex, ma ora... non so proprio che cosa dire. Tutte le giovani coppie hanno qualche problema, all'inizio, ma Rex non ha voluto spiegarmi come sono andate le cose. Dice che ne avete

parlato, che tu sei convinta. Mia cara, non credi che questo tuo viaggio a New York... un periodo di separazione, insomma, non potrebbe bastare a risolvere i vostri problemi?»

Ma Sasha aveva guardato Sheila con aria tanto sconsolata, che lei non aveva insistito. Rosalind Beckington non era un problema che si potesse risolvere.

Quando la luce del giorno penetrò attraverso le fessure delle persiane, Sasha guardò l'orologio. Era ancora molto presto, mancavano parecchie ore alla partenza del suo aereo, al momento in cui avrebbe detto addio per sempre a Rex e sarebbe uscita dalla sua vita una volta per tutte. Come poteva essere stato tanto insensibile da insistere nel volerla accompagnare all'aeroporto? Non si rendeva conto che, ormai, ogni minuto che trascorrevano insieme per lei era soltanto una tortura?

Non doveva piangere! Aveva promesso a se stessa di non farsi vedere da lui con gli occhi rossi e gonfi, altrimenti avrebbe capito quanto lo amava, quanto le costava doversi separare da lui. Ma nonostante i suoi propositi le lacrime cominciarono a rigarle il viso. Allora Sasha si alzò: per risparmiarsi lo strazio dell'ultimo addio non le restava che andare via subito, prima che Rex si svegliasse.

In venti minuti fu pronta. Scrisse un biglietto per Rex e lo mise sul comodino con sopra l'anello di fidanzamento, poi uscì silenziosamente dalla villa.

Mentre percorreva la campagna deserta del Suffolk sorse il sole. Abbassò il pannello protettivo per non restare abbagliata e aprì il finestrino perché sentiva bisogno di aria fresca. Una notte insonne non era certo l'ideale per prepararsi ad affrontare un viaggio di oltre cinquemila chilometri! E Sasha non era mai riuscita a dormire in aereo. La stanchezza le impediva anche di concentrarsi nella guida. Se ne rese conto quando il clacson di un'altra auto le segnalò che stava finendo fuori strada. Sterzò bruscamente e proseguì rallentando. Arrivò in vista del fiume, che, nella nitida luce di quel mattino, appariva come una strada d'argento che si snodava tra i campi dorati. Sasha aveva lasciato *The Hall* senza nemmeno voltarsi a guardare la villa per un'ultima volta. A ogni chilometro che percorreva provava una stretta al cuore.

Si rese conto che non stava lasciando soltanto Rex, ma anche quella campagna, quei posti meravigliosi dove non sarebbe mai più tornata, o forse soltanto dopo anni. Poiché le lacrime le impedivano di guidare,

decise di fermarsi per un po' e dare un ultimo addio al fiume. Lasciò la Mini sulla sponda. Si tolse la giacca e la mise sopra la sua borsa, sul sedile posteriore. Voleva sentire sulla pelle l'aria fresca del mattino: l'avrebbe aiutata a ritrovare un po' d'energia.

Oltre il fiume c'era un grande prato dove pascolavano tante mucche pezzate; da una lontana fattoria giungeva il belare delle pecore e un'allodola cantava dal ramo di qualche albero.

Perché le cose non erano andate diversamente?, si domandò Sasha, sfregandosi le braccia nude. La sera in cui Rex le aveva chiesto di sposarlo era stata la più felice della sua vita, poi Rosalind Beckington era tornata, e ora a lei toccava andarsene, lasciare tutto ciò che aveva imparato ad amare: l'Inghilterra, la campagna, Rex.

Sasha chiuse gli occhi che le si erano colmati di lacrime. *Oh*, *Rex!*

«Attenzione!»

Quel grido improvviso la spaventò. Sasha vide un uomo correre verso di lei. Aveva con sé un cane a! guinzaglio e con la mano libera gesticolava agitatissimo. Fu allora che Sasha vide la Mini muoversi velocemente in direzione del fiume.

Ogni tentativo di fermare l'auto fu inutile. Sasha, l'uomo e il suo cane dovettero assistere impotenti mentre la Mini entrava nell'acqua e cominciava ad affondare.

«Oh, no! Dentro c'è tutta la mia roba!» Sasha si tolse le scarpe ed entrò nell'acqua gelata, ma subito si rese conto che era inutile cercare di salvare le sue cose: l'acqua entrava attraverso i finestrini che lei aveva abbassato, e ormai era troppo tardi per cercare di recuperare i suoi bagagli da sola. Oltretutto l'acqua era davvero troppo fredda, ed era inutile rischiare di nuovo di prendersi una polmonite.

«Vado a chiamare la polizia» disse l'uomo con il cane. «Fermerò la prima auto che passa.»

I soccorsi erano arrivati veramente in fretta, pensò Sasha non molto tempo dopo sorseggiando una tazza di cioccolata calda alla stazione di polizia. Le avevano dato uno scialle e un paio di pantaloni asciutti che le andavano parecchio larghi. Un agente s'era incaricato di farle asciugare i jeans.

«Mi diceva che era ospite da un amico?» chiese il giovane poliziotto che, seduto di fronte a Sasha, annotava diligentemente i suoi dati.

Sasha annuì.

«Allora magari questo suo amico...»

«No!» esclamò Sasha. Non voleva ricorrere di nuovo all'aiuto di Rex. Le era già costato abbastanza separarsi da lui in quel modo. No, non se la sentiva proprio di rivederlo, né tantomeno voleva che lui sapesse che cosa le era successo. «Se poteste chiamare l'ambasciata americana...»

«Lo sta già facendo il mio collega, ma trova sempre la linea occupata.»

In quel momento entrò un altro poliziotto, e Sasha si sentì venir meno: lo aveva riconosciuto subito, e lui aveva riconosciuto lei. Era l'agente che era stato a *The Halt* quando lei aveva dovuto denunciare il furto del passaporto e dei *traveller's cheques*.

L'agente dette un'occhiata al verbale redatto dal giovane collega.

«Non si può dire che lei sia molto fortunata, signorina Morgan. È la seconda volta che perde tutte le sue cose.»

Ci mancava solo che l'avesse riconosciuta! A Sasha sembrava di vivere un'incubo. La lasciarono sola per un pezzo, e lei osservò gli agenti andare e venire in continuazione dalla stanza, finché, all'improvviso, ricevette una visita inaspettata.

«Rex! Che cosa ci fai qui?»

«E tu che cosa diavolo hai combinato?» Con l'aiuto del bastone Rex avanzò verso di lei. Sul suo viso si leggeva la collera, ma anche, possibile?, il sollievo. «Secondo te che cosa avrei dovuto pensare? Mi alzo e scopro che te ne sei andata via, lasciandomi, bontà tua, un biglietto. Poi mi telefona la polizia e mi avverte che la tua auto è finita nel fiume. Sul momento ho avuto paura che ci fossi anche tu, nell'auto, e che avessi tentato il suicidio.»

«Macché suicidio!» replicò Sasha, chiedendosi se davvero si fosse preoccupato fino a quel punto. Lo osservò: di certo doveva essere venuto lì di corsa. Sotto la giacca aveva la camicia sbottonata sul collo, ed era senza cravatta. Probabilmente quando gli avevano telefonato non aveva ancora finito di vestirsi. «Ho dimenticato che il freno a mano non funzionava» proseguì, felice, in fondo, che lui fosse lì. «Ero soltanto scesa un momento a prendere un po' d'aria, e... in pochi istanti l'auto è finita nel fiume.»

Era entrato in quel momento un poliziotto più anziano, ma nessuno dei due vi badò.

«Non avevi nessun diritto di fuggir via così, senza avvertire» tuonò Rex.

Sasha si alzò e lo scialle le scivolò di dosso.

«E perché no? Te l'avevo detto e ripetuto che volevo andarci da sola, all'aeroporto! Ma non c'è stato verso di fartelo capire.»

All'improvviso, forse perché aveva notato quei pantaloni così larghi che Sasha aveva indosso, Rex si mise a ridere. E lei arrossì.

«A quanto sembra sei punto e a capo» osservò Rex. «Mi hanno detto che tutte le tue cose sono finite nel fiume insieme all'auto: il tuo passaporto, il tuo biglietto d'aereo, i vestiti.»

«Dimentichi i miei disegni.»

Infatti Sasha aveva perso anche tutti i disegni e gli acquerelli che aveva fatto in Inghilterra. Per fortuna il testo e le illustrazioni de *La bambolina di paglia* erano salvi. Era stato proprio Rex a spedirli per lei al suo editore di New York, e adesso Sasha gliene era immensamente grata.

«Credo che dovrai rimandare la partenza» dichiarò Rex, e lei si chiese come potesse essere tanto insensibile: *doveva* allontanarsi da lui! Poi Rex rise di nuovo. «Scusami, tesoro, ma devi ammettere che non ti si può lasciar sola senza che tu ti metta nei pasticci. Non ci puoi proprio stare, senza di me.»

Perché le diceva così? Sasha lo fissò, ma la sua espressione era illeggibile.

Il poliziotto tossicchiò, come per ricordare a entrambi che c'era anche lui. Poi si rivolse a Rex in tono imbarazzato.

«Perché non va con la signorina nell'altra stanza? Lì sarete soli e nessuno verrà a disturbarvi, così potrete parlare con calma. Mi permetta di dire che mi fa piacere vederla camminare di nuovo, signor Templeton.»

Rex ringraziò l'agente, poi guidò Sasha nella stanza adiacente. Richiuse la porta e vi si appoggiò con le spalle, bloccando l'uscita.

«E così la polizia è dalla tua parte!» esclamò Sasha. Le ci era voluto un po' per riprendere il controllo delle proprie emozioni.

«Non ho bisogno dell'appoggio della polizia per osservare, giudicare, e trarre le mie conclusioni» replicò Rex in tono deciso. Appoggiò il bastone al muro di quella stanza spoglia e incrociò le braccia, assumendo un'aria da implacabile inquisitore, deciso a far parlare il suo prigioniero a qualunque costo. «Forse mi sto sbagliando» proseguì, «ma se davvero ti sono tanto indifferente, perché non hai voluto che ti accompagnassi all'aeroporto? In fondo ho accettato la rottura del fidanzamento senza discussioni né scenate. Allora perché, dal momento che sei stata tu a volerlo, sei scappata via, come se l'idea di trascorrere ancora qualche ora insieme ti

spaventasse? A meno che dirmi addio non ti faccia soffrire troppo...»

Oh, no! Era fuggita via proprio per evitare di confessargli che lo amava, e invece non aveva fatto altro che offrirgli la possibilità di capirlo da solo!

Sasha si sforzò di apparire indifferente, ma con scarso successo.

«Ti stai proprio sbagliando, invece» dichiarò, cercando di aprire la porta. Ma lui le tolse la mano dalla maniglia e vi si parò davanti.

«Ne sei certa?» L'attirò a sé e l'abbracciò, ignorando le sue proteste. «Ora guardami negli occhi e, se ci riesci, ripetimi che mi sto sbagliando.»

Lei non poté più farlo: in quel momento le esigenze del suo cuore erano più forti di quelle della mente. Senza nemmeno rendersi conto di ciò che stava facendo gli porse le labbra.

«No» disse lui, anche se dovette compiere un grosso sforzo per trattenersi dal baciarla. «Voglio sentirti dire che ciò che provi per me non è soltanto attrazione fisica, voglio che tu ammetta che ho ragione.»

«Perché dovrei? Per darti la soddisfazione di aver fatto innamorare anche me?» replicò Sasha con un filo di voce.

Rex l'allontanò da sé per poterla guardare in viso.

«Si può sapere che cosa vuoi dire con *quell'anche me?*»

«Sei proprio bravo a fingere di non capire, lo sai? La lettera, Rex! Non ricordi la lettera che hai trovato aperta? Ebbene... sono stata io ad aprirla, io a leggerla per prima!»

«Che lettera?»

«Non fare il finto tonto! Quella di Rosalind Beckington, e quale altra se no?»

Con gran sorpresa di Sasha, lui prima apparve sollevato, poi rise.

«Non sarai gelosa di Rosalind!» esclamò in tono incredulo. Poiché Sasha non rispondeva nulla, proseguì: «Ammetto che Rosalind ha avuto un ruolo importante nella mia vita, ma tutto ciò appartiene al passato, e...».

«So di voi due, non credere!» esplose Sasha arrossendo.

Rex non si scompose.

«Immagino che ti siano giunti dei pettegolezzi, ma non me ne stupisco. Comunque, se sai che io e Rosalind siamo stati fidanzati, saprai anche che tra noi due è finita da parecchio tempo. Ora, se ti sei messa in testa che io non abbia menzionato quella lettera per nasconderti una relazione segreta con la mia ex fidanzata, sappi che ti sbagli di grosso. Ti avevo chiesto di sposarmi, rammenti? Dunque ero già impegnato con te. Speravo che ciò bastasse per avere la tua fiducia.»

«Allora perché ti sei incontrato con Rosalind nel tuo ufficio?»

Rex mutò espressione e restò in silenzio per qualche istante.

«E tu questo come fai a saperlo?» domandò poi.

«Avevamo un appuntamento quella sera, ricordi? Ebbene, contrariamente a ciò che ti ho lasciato credere dopo, io non me n'ero affatto dimenticata. Sono arrivata nel tuo ufficio un po' prima dell'ora stabilita, ma tu... tu eri *occupato con lei!* E non cercare di dirmi che lei non significa più nulla per te, perché vi ho sentiti parlare! Ma non vi siete limitati a quello, vero? Dimmi Rex» concluse Sasha con voce intrisa d'amarezza, «chi preferisci baciare, Rosalind o me?»

«Te.»

Dunque non negava nemmeno! Come poteva restare così calmo, mentre lei si sentiva il cuore a pezzi?

«Allora è vero! L'hai baciata.»

«No, la verità è che, visto che era tanto insistente, le ho permesso di baciarmi.»

«Oh, andiamo Rex! Te l'ho detto che vi ho sentiti, e non mi è parso che sia stata lei a prendere l'iniziativa. In ogni caso non dev'esserti dispiaciuto. Altrimenti glielo avresti impedito, no?»

«Sì, avrei anche potuto impedirle di baciarmi.»

«*Perché non lo hai fatto, allora?*»

«Perché Rosalind era così convinta che tra noi due tutto potesse tornare come prima, che non sarei riuscito a convincerla del contrario soltanto con le parole. Così le ho permesso di baciarmi, ma l'ho fatto solo per dimostrarle che i suoi baci non mi fanno più alcun effetto. Anzi, per usare un'espressione migliore, lei mi è ormai del tutto indifferente. Lo ha capito una volta per tutte soltanto quando non ho reagito in alcun modo a quel suo bacio, e si è sentita umiliata. Se tu non fossi fuggita via subito, l'avresti vista uscire come una furia dal mio ufficio, povera Rosalind! Ma te ne sei andata con la convinzione che io fossi ancora innamorato di lei, e hai vagato per ore sotto la pioggia, sciocchina!» Raddolcendo il tono, Rex strinse di nuovo Sasha a sé. «È per questo che mi hai fatto credere di essere stata fuori con Gavin?»

Sasha era così emozionata, che riuscì soltanto ad annuire.

«Tu e la tua immaginazione!» esclamò Rex in tono di rimprovero, ma con un sorriso così dolce che le riempì il cuore di tenerezza. «Non ti era bastato d'esserti quasi rovinata la vita con dei sensi di colpa senza

fondamento?» Si riferiva a quello per cui lei aveva inutilmente sofferto dopo la morte di Ben, e ora Sasha non poteva che dargli ragione. «Come hai potuto metterti in testa che io volessi tradirti, prenderti in giro, farti tanto male? E io che, invece, ero convinto che ti fossi pentita di aver accettato la mia proposta di matrimonio, ma non avessi il coraggio di dirmelo!»

Sasha lo guardò incredula.

«Tu... tu hai pensato questo?»

Lui le accarezzò dolcemente i capelli.

«Mi sembravi così vivace, così piena di voglia di muoverti e di fare. A un certo punto ho pensato che forse Gavin sarebbe stato un compagno più adatto per te, che insieme a lui avresti potuto fare tutto ciò che non facevi con me. Perciò mi è parso crudele tenerti legata a me, che non ero in grado...»

Sasha gli gettò le braccia al collo e si strinse forte a lui.

«E sarei io quella che si immagina le cose?»

«Devi capirmi, tesoro: non era una delle prospettive più eccitanti, quella di rimanere schiavo della sedia a rotelle.»

Soltanto adesso Sasha si rendeva conto di quanto gli fosse pesata la sua infermità, di quante insicurezze e frustrazioni dovesse avergli creato.

«Rex, se ti ho detto di sì è perché...»

«Sì...?» Lui la costrinse a guardarlo in viso.

«Perché ti amo» sussurrò Sasha.

«Come hai potuto non accorgerti che anch'io mi sono innamorato di te, sciocchina? Perché mai ti avrei chiesto di sposarmi, conoscendoti da così poco tempo? Credevi forse che lo chiedessi a ogni ragazza che si trovava a passare per la mia proprietà? Ho avuto paralizzate le gambe, non il cervello! E se quella sera sono riuscito ad alzarmi e a camminare di nuovo» continuò Rex con la voce intrisa d'emozione, «è stato perché ho avuto paura di perderti. Quale più grande prova d'amore avrei potuto darti?»

«Io... io non lo so» balbettò Sasha, troppo felice per poter aggiungere altro.

«Quando sei venuta a dirmi che non eri incinta, ho avuto paura di perderti per sempre. Dovevo fare qualche cosa, un ultimo tentativo di riconquistarti. Perciò ho insistito tanto nel volerti accompagnare all'aeroporto. Voglio che tu sappia che ho pregato, sì *pregato* che tu

aspettassi un bambino. Anzi, volevo una bambina, e la immaginavo che somigliasse tanto a te. Ho sognato di tenerla sulle ginocchia, la nostra bambina. Ho sognato noi tre insieme: una famiglia felice.» Rex l'abbracciò forte, poi si tolse dalla tasca una piccola scatola. Sasha vide con gioia che conteneva l'anello di fidanzamento. «Ricominciamo insieme» le disse dolcemente facendoglielo scivolare sul dito, «e preparati, amore mio. Perché se ti aspettavi una vita tranquilla accanto a un uomo che forse non avrebbe mai più potuto camminare, ti eri sbagliata. La nostra vita insieme sarà invece piena di movimento e di sorprese. Ce la farai a sostenere il ritmo frenetico della nostra esistenza?» Rex rise, poi la strinse forte e le diede un lungo bacio mozzafiato. «Scommetto che nessuno, prima di noi, si è mai baciato così in questo serio e un po' squallido ufficio di polizia.»

Sasha si guardò attorno, poi guardò i larghi pantaloni da uomo che le avevano dato e scoppiò a ridere. Qualcuno bussò alla porta: dovettero spostarsi per lasciar entrare l'agente che aveva riconosciuto Sasha.

«Siamo riusciti a metterci in contatto con l'ambasciata americana, signorina. Se vuole andare al telefono...»

«Dite pure che è stato un falso allarme» intervenne Rex, «e se avevate in mente di trattenere la signorina per qualche giorno, mi prendo io la responsabilità di ogni sua futura azione: la porto a casa con me.»

Il poliziotto rise e strizzò l'occhio a Sasha.

«Per quanto ci riguarda, la signorina non ha commesso alcun reato, signore. Ma vi rammento che, se non ci farà recapitare i pantaloni che le abbiamo prestato entro sette giorni a partire da oggi, si metterà nei guai.»

«Non si preoccupi, non c'era nemmeno bisogno di rammentarmelo» fu pronta a replicare Sasha, poi, quando rimase di nuovo sola con Rex, si fece seria. «Per un momento ho dimenticato di essermi messa ancora una volta nei pasticci. Non ho più nulla; né l'auto né i miei vestiti né i soldi. D'accordo che siamo di nuovo fidanzati, ma non mi va di...»

«Dipendere da me?» Rex si tolse la giacca e gliela mise intorno alle spalle, come aveva fatto già una volta quando lei era finita con la mongolfiera nel suo giardino E, come allora, le giunse alle narici il suo gradevole profumo maschile. «Dimenticavo quanto sia forte il tuo spirito d'indipendenza» proseguì Rex, «ma non aver paura, farò ripescare tutto dal fiume, e sono certo che recupereremo parecchie delle tue cose. Nel frattempo, se proprio insisti nel voler fare qualcosa per ripagare l'ospitalità che ti offro...» Prese il bastone, aprì la porta, poi le cinse le spalle con un

braccio. «... Ho sempre desiderato un dipinto murale nella mia camera da letto. Appena Clem ci avrà riaccompagnati a casa, andremo lì e ti spiegherò meglio che cosa ho in mente.»

Sasha rabbrividì di piacere.

«Potrò dare libero sfogo alla mia fantasia artistica?» domandò con voce sensuale.

Rex sorrise all'agente che aprì per loro la porta e le sussurrò all'orecchio: «Ma certo, mia cara!».

FINE